WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY

hbl, stx
PQ 4833.J4V5 1902
Vie del peccato.
3 9153 00425553 7

PQ/4833/J4/V5/1902

UGO OJETTI

Le Vie del Peccato

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione
sono riservati per tutti i paesi.

MILANO - TIP. PIROLA & CELLA DIR. CELLA

12/17/69

Le Vie del Peccato

DELLO STESSO AUTORE:

Romanzi e Novelle

Senza Dio (esaurito)
Il Vecchio
Il gioco dell'amore
L'onesta viltà
Lisa Regina, costumi teatrali (in preparazione)
Il diario d'una sentimentale (in preparazione)

Viaggi

L'America vittoriosa
L'Albania

Critica

Alla scoperta dei letterati
L'Arte mondiale a Venezia (1897)
I creatori (in preparazione)

SULL'OCEANO, SOTTO LA LUNA.

A W. Steed.

Sull'Oceano, sotto la luna

— Gl'italiani sono troppo scettici. Non so perchè le nostre amiche, quando ci imbarchiamo per l'Europa, ci ripetano con tanta ostinazione che voi italiani siete pericolosi perchè siete troppo appassionati.

Questa definizione era data con molta flemma sul ponte del *Kaiser Wilhelm* a non so più che grado di latitudine e di longitudine, una sera del settembre scorso, da una piccola americana che aveva freddo e che sdraiata su la lunga sedia di vimini, fasciata da una coperta gialletta soppannata di turchino, col cappuccio della cappa sui capelli biondi, con le braccia conserte sotto la cappa chiusa, parlava fissando la luna. Aveva una

voce calda e lenta, appena appena nasale, con certi punteggiamenti d'energia su le prime sillabe delle parole sdrucciole che compensavano l'immobilità delle mani e degli occhi. Io però conoscevo bene le sue mani e i suoi occhi perchè glieli avevo già baciati qualche volta nell'ozio dei quattro giorni d'oceano, dopo aver salpato dallo scalo di Oboken. Le mani erano piccole ed esangui, gli occhi erano grandi e cilestri. E le labbra? Le labbra erano esili e rosee, e, a vederle, crudeli.

— È stupido l'amore con gli scettici. Non si riesce a farli soffrire.

La luna faceva un gran tremare su la quieta acqua infinita e nel cielo spegneva quasi tutte le stelle.

— Ma quanti italiani avete conosciuti, per sentenziare così? — domandai io con prudenza.

— Quanti bastano, — mi rispose la bionda, invisibile immobile sibillina.

Anch'io fissai la luna e le lanciai contro ritmicamente il fumo della mia sigaretta perchè anche questo gioco d'illusione piace all'uomo — di velar le bellezze con un poco di fumo per goderle meglio quando tornano chiare.

Fritz, il *deck-stewart*, passò presso la fila delle sedie lunghe delle quali molte erano già vuote, a

mostrarci un pesce volante preso dagli emigranti sotto il castello di prua, sventrato, impagliato e inchiodato a pinne aperte sopra una tavoletta bianca. Miss Ellyn non si mosse. Lo *stewart* chiuse le lampadine elettriche, una sì, una no. Nella sala del pianoforte qualcuno — forse la figliola minore della messicana coi capelli tinti — tormentava la *Serenata* di Schubert.

Poco dopo la luna toccò la linea dell'orizzonte. La via d'argento si spalancò a ventaglio. Per cinque minuti fu tutto un fremere di piccole onde a miriadi, e noi navigammo in un mare di luce candida. Poi il mare divenne nero; la stelle, senza l'emula, tornarono a splendere.

E Miss Ellyn riaprì bocca:

— Voi non mi volete dar ragione solo perchè temete che io creda scettico anche voi. Ma di voi, non m'importa se siate scetticò o no.

Viaggiando in America o vivendo con donne americane, non bisogna adombrarsi a certe crudezze. Tant'è vero che, avendo io insinuato una mano sotto la coperta e sotto la cappa per prender la sua, ella me la lasciò accarezzare, placidamente.

— Vi dirò una mia esperienza italiana, e giudicherete. Voi sapete che questa è la quinta volta

che « passo il fosso », cioè questa sarà la mia terza visita all' Italia. La prima volta avevo diciannove anni. A Roma mia madre ed io prendemmo un piccolo appartamento alle Quattro Fontane. L'inverno era una primavera, e avevamo una terrazza che da un lato guardava la villa Barberini e dall' altro, oltre certi orribili muraglioni gialli, i giardini del Quirinale. Io suonavo il pianoforte. Per far pratica, da non so più quale amica mi fu presentato un giovane pianista meridionale, che aveva due grandi occhi neri e una ondulata capellatura precocemente grigia. Suonava bene e mi piacque. Un giorno mi portò un mazzo di violette doppie. A quel vasello pieno di viole odorose su l'alto del pianoforte, mentre suonavamo a quattro mani, convergevano i nostri occhi: e fu un primo legame. Una amica mia di Norwich aveva avuto in Francia un amoruccio squisito con un pianista. Me lo rammentai in quel punto, e guardai il mio compagno. Egli, pur tenendo gli occhi su le mani e su la tastiera, sentì che il mio sguardo era diverso dal solito, più curioso, direi quasi interrogativo. — *Would you accept a little flirt with your american pupil, would you not?* Accettereste un piccolo *flirt* con la vostra scolara americana? — Questo domandava lo sguardo. Egli,

finalmente, a un tratto lasciò di suonare, mi guardò negli occhi. Capì. Oh voi italiani certe cose le capite, le sentite subito! Questo, lo ammetto. E subito trovate il miglior modo e il più prudente per cominciare: un atto, un gesto per cui non possiamo offenderci, che dobbiamo accettare, ma che, se vogliamo, possiamo interpretare come un invito e come una dichiarazione. Prese alcune viole dal vasello di cristallo veneziano e mi disse che dovevo portarle alla cintola, e, non facendo io alcuna resistenza, egli stesso ve le insinuò. Poi mi baciò una mano e, poichè io sorridevo, me le baciò tutte e due, e poichè io sorridevo ancora, mi baciò su le labbra, forse per non farmi sorridere più. Da allora, ci occupammo più poco del pianoforte.

Ormai eravamo soli sul ponte. Uno dei viaggiatori venne a offrirmi di far da quarto nel solito *poker* serale e rifiutai. Dopo una pausa, avendo io ripreso possesso della mano di Miss Ellyn, la narrazione seguitò:

— Voi capite, mi pare, che cosa sia un *flirt*. Si andò attorno insieme per tutta Roma, per tutte le chiese e per tutti i giardini. Un giorno andai anche a casa di lui...

— Come si chiamava?

— Paolo, di primo nome. Di cognome Martini, ma non rammento più esattamente come fosse scritto. Dunque: andai a casa di lui, per vedere il suo pianoforte che era un vecchio Erard sonoro come un organo. Egli mi guardava in estasi e soffriva perchè non gli permettevo da principio di chiamarmi Ellyn *tout court*.

— Come parlavate?

— In inglese. Egli sapeva un po' di inglese, senza acca, e ne imparava rapidamente ogni giorno, ogni giorno di più. Voi italiani siete come i russi per le lingue.

— Non fate complimenti e non vi distraete. Pensate a Paolo.

Ella diceva *Paulo*, costringendo il dittongo in una sola vocale ambigua e brevissima.

— Povero Paolo! È tanto tempo! Dunque un bel giorno a casa sua, mi disse, così, all'improvviso: — Io voglio sposarvi. — Io scoppiai in una risata. Ve lo potete immaginare! Già egli non aveva un soldo e anche di lezioni poche e, da quando conosceva me, per andare a passeggio, ne faceva anche meno. E poi l'*io voglio sposarvi* era addirittura allegro, per me, con quell'*io* che escludeva ogni consenso mio *a priori*, e quel *voglio* così italianamente dispotico. E poi ancora, appena

egli ebbe detto la grande frase in atto tragico tenendomi le due mani e fissandomi come per ipnotizzarmi, mi ricordai di un'amica la quale prima di partire mi aveva avvertita appunto che tutti gli italiani domandano di sposarvi, a primo acchito.

— Dunque non sono scettici.

— Altro che! O lo fanno per darvi fiducia su l'onestà dei loro propositi, o lo fanno perchè vi credono ricca. Per tornare a Paolo, egli si allontanò di un passo, tacque un secondo, aspettò che io dicessi non so più che cosa per spiegare o mitigare le mia impertinenza e poi scosse le spalle mormorando: — Me lo dovevo aspettare! — E non me ne parlò mai più. Ma non mi abbandonava mai. Quando dette il suo concerto in una sala vicino alla Fontana di Trevi, rammento, saremo stati trenta o quaranta ascoltatori soltanto. Io che lo avevo fatto dalla mamma invitare a cena per la sera, m'ero preparata tutto un bel frasario per confortarlo. Non gli ho mai voluto bene come quella sera. Anzi quella sera non era *flirt*, vi assicuro, e *flirt* da americana. Era vero amore: un po' di pietà e un po' di ribellione contro il pubblico che lo aveva disprezzato. Noi americane soltanto siamo capaci di sentir ciò.

Poichè io tacevo, si volse verso me:

— Non è vero?

— Non so. Sarà vero. Ma se conoscete gli italiani, non mi direte di conoscere anche le italiane.

Ed essendo la sua faccia molto vicina e ormai tutte le lampadine elettriche spente, la baciai, nel silenzio e nel buio. Ella riprese il racconto, americanamente imperturbabile per un gesto così semplice.

— Orbene, credereste voi che quello scettico che non s'era commosso alla mia risata tanto tempo prima fosse commosso dal suo fiasco quella sera? Niente affatto. Entrò sereno; finchè fummo soli mi parlò con la fremente passione di tutti i giorni, ormai; discusse su la musica suonata. Del pubblico, nemmeno una parola. Io rimasi gelata. Osai domandargli la ragione della sua indifferenza, ed egli mi rispose: — Ma se ho il vostro amore, che m'importa del resto? — E il resto era la sua carriera, il suo guadagno, *his own business*, la sua arte!

— Ciò significava che vi voleva bene.

— Gli piacevo, ecco tutto; ma bene non me ne voleva perchè quello che avrebbe potuto innalzarlo a me, quello che avrebbe potuto indurmi

ad amarlo, magari ad accettare la sua proposta di matrimonio, cioè l'arte sua, egli la disprezzava.

— Veramente voi siete di un altro mondo. Andate innanzi.

— Oh c'è più poco. Partimmo, passammo l'estate in Francia a Trouville, in Baviera a Kissingen. Non tornammo a Roma che in dicembre. Non v'ho detto che Paolo da due anni scriveva un'opera sopra un libretto che non mi piaceva, un libretto strano, favoloso, non fatto davvero per piacere al pubblico. Io gli avevo detto ciò francamente, ed egli scettico aveva sorriso. Quando fui a Roma gli scrissi del mio arrivo, invitandolo a venire. Solo dopo quattro giorni ricevetti una sua lettera non so più se da Siena o da Lucca, dove con l'aiuto di un amico ricco egli era andato a mettere in scena la sua opera.

— Vi andaste?

— Ci pensai. Ma avevamo già da vedere tanti amici a Roma, avevo da pensare ai vestiti da sera, che certo non avevo potuto comprare in Baviera... E, alla fine, non potei. Gli scrissi, gli telegrafai i nostri augurii. E la conclusione fu che l'opera, come il concerto, cadde malamente, e anche qualche giornale, tra i maggiori, ne disse male. Per mezzo mese non seppi più nulla di lui e me ne

addoloravo, un poco. Lontano da Roma, ormai aveva perduto ogni possibilità di trovar qualche buona lezione per l'inverno. E, nell' abbattimento della sconfitta come sarebbe vissuto? Discussi anche con la mamma e con una mia amica sul modo più cortese per fargli accettare un qualche aiuto, se fosse venuto. Inaspettatamente, una mattina lo incontrai pel Babuino. Era pallido, gli occhi erano più grandi che mai, e le mani, senza guanti, più belle, più bianche e più nervose che mai. Vi giuro — e non ci crederete, scettico come siete! — che mi piacque davvero, davvero, davvero.

Adesso ella non stava più sdraiata. S' era liberata dalla cappa e parlava, gestendo, con ardore. Io vedevo gli occhi e i denti e le gemme degli anelli luccicare fievolmente nella penombra.

— Noi americane siamo sincere. Lo pregai di venire. Egli corse da me lo stesso pomeriggio. Lo rivedo come fosse ora. Entrò dentro, mi gettò le braccia al collo, mi strinse freneticamente, mi coprì tutta di baci, ripetendo: — Ma dunque è vero, è vero che voi mi amate ancora? — Io lo calmavo. Ero così contenta di vederlo così appassionato, così acceso per me, dopo tanto tempo di lontananza in cui non s'era fatto vivo, indifferente com'era stato sempre. Osai finalmente domandare:

— E a Siena? — Mi guardò come non capisse, e ciò mi irritò perchè allora vidi che fingeva. — A Siena! La nuova opera vostra! — Ah la mia opera! Ah la mia opera! Che me ne importa, Ellyn, una volta che ho il vostro amore? Che me ne importa!

— E questo lo chiamate uno scettico?

— E che altro era? Un uomo che fingeva di non ricordarsi della sua opera caduta, uno che non credeva più in sè stesso, nell' arte sua, nell' avvenire suo, e solo cercava di illudere me.... per sposarmi!

Io mi alzai.

— E come finì?

— Finì che non volli più vederlo.

— E non soffriste?

— Altro se soffrii! Vedete che ancora non l'ho dimenticato. A casa, a Norwich, talvolta risuonando certi pezzi che ho suonati con lui, ripenso e ripenso... Una sera, la scorsa primavera, tornando da New Haven, travidi alla stazione uno che gli assomigliava, che gli aveva i suoi occhi, e ne stetti turbata per due ore.

La lasciai col pretesto di raggiungere i giocatori di *poker*. Tutto il martirio di quel povero artista misconosciuto, forse mediocre ma appassio-

nato, tutto il suo improvviso sogno di *vero* amore, forse di ricchezza e di quiete, tutto l'equivoco di due coscienze *amorose* diverse, sorte da morali diverse, da desiderii diversi, da un diverso scopo proposto alla vita, mi angustiarono la notte.

La mattina dopo da un passeggero lì a bordo seppi che Miss Ellyn era fidanzata a un elettricista da cinque anni e che attendeva, viaggiando, il momento in cui egli avesse raggiunto nei suoi affari il preciso valore di mezzo milione di dollari. E non era lontano.

***

A Roma, pochi giorni fa, domandavo a un pianista celebre notizie di un tal Paolo Martini, dai grandi occhi neri, dalle belle mani, dalla capellatura ondulata e già grigia....

— Non se ne sa più nulla, da due anni. Qualcuno mi ha detto che sia andato in America. Chi sa, poi, perchè!

LA COLPA DEGLI ALTRI.

Federico de Roberto.

La colpa degli altri

Alla signora Teresa Mauri,

Roma.

Teresa mia, dunque a Roma dicono che Giannino Santariva mi ami, e non invano; e tu, semplice ed onesta, tu che da tanti anni hai sofferto assai più di me per tutte queste calunnie che mi fiorivano sotto i piedi dovunque io andassi, a Firenze o a Milano, a Venezia o a Nizza, e me ne avvertivi e mi pregavi di curare tutte le apparenze e di non dare appiglio a nessun sospettuccio maligno, tu adesso mi scongiuri di lasciar Firenze, di non ammettere più Giannino a casa mia, di ritirarmi con la bimba in campagna per un po' di tempo, di non escir mai senza lei o senza mio ma-

rito, di fare la più chiara e trasparente vita che mi sia possibile perchè anche quest'altra onda impura passi senza macchiarmi, Teresa mia? Tu che sai tutta la vita mia e tutti i sogni miei tanto più belli di essa, sei certa che queste dicerie stupide e petulanti le quali durano da otto anni senza nn minuto di tregua, nòn mi abbiano anche agli occhi dei più intimi amici miei offuscata un poco? Batti e batti, questi innumerevoli anonimi che si occupano sempre e dappertutto di me perchè son più alta e più bella e più ricca e più intelligente di tante altre, hanno finito per aver ragione, prima su le amiche mie migliori le quali hanno tutte avuto qualche dubbio passeggero udendo tanta insistenza di accuse, e poi su me. Sì, su me.

Con te sono franca, come sono stata sempre. Giannino Santariva m'ama e io l'amo. È così, Teresa mia, e ogni tuo ammonimento giungerebbe troppo tardi.

Povero figliolo, egli non si illude e sa che non la sua devozione e i suoi piccoletti strattagemmi m'hanno vinta. Egli sa tutto il mio ragionamento e con giustizia si lamenta della mia tristezza, anzi della mia freddezza. Sa che io l'ho accettato per amante solo perchè mi sono convinta che il peccato è nello scandalo non nell'azione, che l'onesta

— come leggevamo in convento sui libri di racconti morali — è un fiore che vale nulla quando ha perduto il suo profumo.

Sì, sì, sì. Persuaditene. Tu sei capace di piangere adesso leggendomi, e avresti ragione perchè la colpa non è mia ma degli altri, e io sono stata spinta là a via Palazzuolo, a casa di Giannino da cento mani villane e invisibili, non dalla mia volontà e meno dal mio desiderio. Leggi, leggi innanzi. Ti dirò tutto.

Io t'avevo ascoltata, ero venuta a Firenze perchè da tre o quattro mesi tutti a Roma dicevano che io ero l'amante del capitano Marini, e a casa Varano, mentre io ballavo con lui, mio marito se l'era sentito dire alle spalle da due imbecilli che non lo conoscevano e malignavano a loro agio su tutte le signore presenti, giovani e vecchie, oneste e disoneste, ragazze e maritate. Marini stesso che era un gentiluomo, non era venuto più a vedermi e, quando m'incontrava, mi sfuggiva tanto che subito si cominciò a vociferare che non mi cercava più in pubblico perchè aveva agio di vedermi a lungo in privato. Mio marito, sempre buono e fiducioso, mi narrava queste voci e mi mostrava le solite letterucce anonime, una delle quali mostrai anche a te perchè mi parve di riconoscervi la

mano di Elisa Ciampi, la onestissima amica del reggimento Foggia. Quando venni a Firenze, egli dovette andare per quindici o venti giorni ad Aquila, in villa, per le sue faccende d'agricoltura. Io sola con la bimba, a casa di mia suocera, cercai di non essere vista, mi feci venire tanti libri da Londra e da Parigi e mi misi a leggere tutto Shakespeare, e lì vissi come in una serra. E lo sai perchè ti scrissi ogni giorno.

Una mattina sul Ponte alla Carraia incontrai (e credo di averti scritto anche questo) Giannino Santariva e parlammo di Roma, di te, del cielo sereno, del ballo della *Croce Rossa* dove lo avevo veduto l'ultima volta.

Egli era allora fidanzato alla piccola Giustoli e mi avevano detto che un bel giorno il fidanzamento s'era rotto. Gliene domandai, e mi propose di venire a casa a narrarmi tutto. Ci venne e ci tornò due o tre volte, presente mia suocera, e si parlò quasi sempre della Giustoli della quale egli aveva un ricordo vivissimo (credo lo abbia ancora, ma che me ne importa?)

Una settimana dopo, senza alcun preavviso, col treno di mezzanotte giunge mio marito, e alla mattina viene a vedermi tutto accigliato con una lettera in mano. Prima di mostrarmela, mi annuncia brevemente:

— Domani si parte per Aquila.

— Perchè? — domando io ingenuamente. — È un gennaio così sereno e tepido qui. Lauretta ci sta così bene, e anche io...

— Anche tu?

Io intravidi nei suoi occhi l'ostilità, ma lo stupore m'impedì di definirne la causa lì per lì. Tu rammenti quanto egli sia stato sempre onesto e galante con me.

— Ho già parlato anche con mammà. Domani si va ad Aquila.

— Con mammà? e perchè? Voglio sapere perchè.

— Tieni, — mi fece con mala grazia e mi gittò sul letto la lettera gualcita che teneva in mano, e se ne andò sbattendo malamente l'uscio.

Quanto mi offese, Teresa mia, quell'atto sgarbato e brutale! Tutta un'abitudine di gentilezza e di fiducia dopo otto anni era finita con quella villania momentanea, così come si spegne una fiamma con un soffio.

Io restai a guardar dal letto tristamente la porta chiusa (rammento che pel colpo violento era caduta la piccola chiave sul tappeto rosso), e mi misi a piangere piano piano: uno di quei pianti quieti che sembra non debbano finire mai. Solo dopo molti minuti rividi sul lenzuolo riverso il foglietto che egli aveva gittato.

Era un foglietto di carta rosea volgare, sul quale con un piccolo caratterino verde era scritta tutta la denuncia dei miei supposti amori con Giannino Santariva.

Tutto: dal primo incontro fortuito sul ponte alla Carraja, dalla sua prima visita fino a un altro incontro in Piazza della Signoria e alle altre due brevi visite sue; e su quelle tre o quattro realtà era costruito con precisione geometrica un edificio di calunnie abilissimamente: il primo incontro era stato preparato per andare insieme al giardino Boboli, la prima visita per scambiarci sotto gli occhi di mia suocera una lettera con un appuntamento, e così via, con l'indirizzo esatto di Giannino e la descrizione della sua casa e delle sue orgie e della loro durata. E infine, sette od otto aggettivi derisorii per mia suocera che non si accorgeva di nulla, degna madre di tanto figlio.

Egli, dunque intimandomi di partire il giorno dopo per Aquila, ci aveva creduto, e più — invece di venir direttamente ad accusare ed insultare me — era andato da sua madre, le aveva chiesto consiglio, forse l'aveva rimproverata per la sua poca sorveglianza, le aveva chi sa come parlato di me, di me che ero la sposa sua onestissima, santissima, fortissima. Nulla, nulla aveva giovato, Teresa

mia! Io (e tu sai tutto) per un anno intiero avevo minuto per minuto combattuto contro una tentazione che mi infiammava, mi bruciava, m'impazziva, e anche adesso quando la rammento mi fa rabbrividire e chiuder gli occhi come davanti a una luce abbacinante; e avevo vinto interamente, vinto me e vinto anche la volontà di quell'altro, che mi amava e piangeva dicendomelo e s'è da allora chiuso in una solitudine fiera come un morto in una tomba.

Nulla aveva giovato; oltre quella vittoria, tutti gli altri frivoli pericoli io li avevo evitati sorridendo, io non avevo stretto una mano, scritto un rigo, accordato un sorriso, voltato gli occhi all'amore vero o falso di nessuno. E quanti me l'avevano mostrato senza nemmeno osare di dirmelo velatamente, di farmelo intendere con uno sguardo! Io avevo disarmato tutti.

Eppure tutti, per i primi forse quelli che avevo con l'attitudine salda fermati sul limite della mia onestà immacolata, tutti mi accusavano di tutte le infamie, di tradir mio marito coi suoi amici più cari, coi mariti delle amiche più sincere, di averlo anche deriso. Mi hanno anche accusata, rammenti? di aver nelle passeggiate solitarie fatta complice o testimone la mia creatura adorata. E io ridevo

sempre di tutto ciò, perchè sapevo che egli anche rideva. E quella mattina, Teresa mia, egli aveva dubitato di me! Vedi anche adesso, ci piango, ma non mi pento di quel che ho fatto, no, no, no. Glielo ripeterei, e, chi sa? forse glielo ripeterò in faccia!

Ma voglio dirti tutto e i foglietti scritti si accumulano alla mia destra così celermente che il carattere dell'uno non è ancora asciutto quando l'altro gli cade sopra.

Io naturalmente raccolsi tutta la fierezza mia e mi rifiutai di partire, nè mi perdetti a provargli la falsità delle accuse, a cercare gli alibi, a promettergli di non veder più mai Giannino Santariva nè a casa nè fuori. E il mio orgoglio semplice e diritto lo acquietò, anzi lo convinse tanto che la sera egli venne a chiedermi perdono dei sospetti e dell'atto villano, venne a domandarmi un bacio e io lo baciai pur sentendomi nell'anima ancora lontana da lui; ma speravo di dimenticare, di tornare, a volergli bene quietamente, dolcemente, continuamente come prima.

E invece? Pensa che subito dopo quel bacio, egli, accarezzandomi col suo solito atto benigno la fronte, mi ripetè:

— Ma tu sarai buona e partirai, non è vero?

Io scattai come se egli mi avesse ferita a tradimento dopo avermi con cattive arti ingannata e intenerita, e rifiutai risolutamente e imperiosamente guardandolo in faccia, e andai a chiudermi in camera senza lagrime. Nè per tutta la notte dormii. Alla mattina egli era ripartito, senza avermi salutata e avendo lasciato a sua madre chi sa quali ordini precisi di sorveglianza e di cautela.

Infatti quando, verso le undici, escii, ella dimandò evitando di guardarmi:

— Dove vai, Giovanna? Torna presto, sai. Son già le undici.

Escii senza sapere dove andassi, sentendo un bisogno di vendicarmi, d'ingannarli, di mostrarmi veramente libera dalla loro vigilanza come ero libera dalla macchia dei sospetti loro.

Perchè incontrai Giannino in Piazza della Signoria, proprio come narrava la lettera anonima profeticamente? A me quell'incontro parve naturale, fatale. Avveniva perchè doveva avvenire, e io ero in mano agli eventi. Gli proposi di andare al giardino Boboli e fui d'una grazia e d'una civetteria incantevole.

Egli si lasciò conquistare, senza goffaggini, senza slanci sentimentali, parlando di affetti sereni e du-

revoli, di devozioni sincere e segrete, mai nominando me o lui, come per non spaventarmi. Io lo compresi e glie ne fui grata. Lo lasciai sul Ponte Vecchio. Passando per via Tornabuoni entrai dal fioraio a ordinare rose e tuberose, e a casa quando mia suocera mi domandò dove ero stata, per la prima volta mentii e mentii con abilità lietamente:

— Sono stata a Santa Maria Novella, poi dalla sarta, poi dall'antiquario a Borgo Ognissanti, poi dal libraio, poi dal fioraio. Anzi, non sono arrivate ancora le rose e le tuberose? Vedrai. Ne ho prese tante da empirne la casa.

Rividi Giannino ogni due o tre giorni, e facemmo insieme belle passeggiate nè mi curai di nascondermi. Da lui seppi che, essendo venuto a casa in un'ora in cui io c'ero di sicuro, i servi gli avevan risposto che ero uscita: ordine di mia suocera, certamente.

Dopo quindici giorni (mio marito non mi aveva mai più scritto) mi parve che Giannino forse anche troppo timido, e cominciai a fargli notare l'imprudenza di andar sempre attorno insieme, parlai con tanta accortezza che egli mi invitò, tremando, ad andare da lui in quel pomeriggio. Finsi di rifiutare per due volte, mancai all'appuntamento,

poi ci andai. Da quindici giorni sono la sua amante. Tu sai tutto.

E adesso? Adesso cerco di amarlo, tanto che l'amore per lui cacci dalla mia mente ogni dubbio su me stessa e su quel che ho fatto. Ma in realtà non ho nè dubbii nè pentimenti, ho solo un desiderio pazzo, propriamente pazzo che mio marito sappia tutto, veda ch'io mi son vendicata. E che gioia cattiva provo, Teresa mia, a prepararmi con mille strattagemmi la libertà di due o tre ore per passarle là da Giannino! Ogni volta che mia suocera risponde alle mie spiegazioni petulanti: « Va bene, va bene », io avrei voglia di mettermi a ridere, a ridere forte, sguaiatamente.

Io, così, ho peccato per volontà mia, risolutamente sapendo quel che volevo, spinta non da un desiderio di amore, ma da un desiderio di equilibrio tra la mia fama così cattiva e la mia vita così onesta. Certo devo essere per quel povero ragazzo un'amica poco esperta e poco piacevole, che spesso taccio e spesso mi dimentico di rispondere con un bacio solo ai tanti baci suoi.

Ma questo è il meno. Chi sa? Forse adesso il mondo dirà ch'io sono onesta e che troppo infami sono state le calunnie che per tanti anni mi hanno scagliate addosso come pietre sozze. Chi

sa? Il fatto si è che il giorno dopo il mio primo convegno con Giannino a via Palazzuolo, ho avuto una lunga lamentosa lettera di mio marito dove egli mi chiese perdono dei sospetti e delle ingiurie, mi dice che sono una perla, un giglio, un ermellino, una santa; e tre giorni dopo tornando dal secondo convegno, ho trovato a casa un anello con brillanti e uno smeraldo che egli mi aveva mandato come pegno di pace.

Addio, Teresa mia. T'ho voluto dir tutto; ma; se tu vorrai darmi torto, intieramente torto, non mi rispondere per ora, è vero? Conserva i tuoi ammonimenti per quando ci rivedremo a Roma. Allora forse sarò tornata forte, se non immacolata, e guarderò con melanconia questo momento di debolezza, di sfinimento, dopo tanti mesi di lotta impari, dove tutti stavano contro me sola.

Vado con questa lettera ben sigillata a trovare Giannino, e, uscendo di là, te l'imposterò. Egli non immaginerà mai quanto glie ne sarebbe dolorosa la lettura.

Giovanna tua.

Riapro la lettera piangendo. Sono stata da Giannino, egli ha incontrato stamane il capitano Marini che io credevo a Roma; e siccome sono ar-

rivata da lui con un quarto d'ora di ritardo perchè avevo scritto tante pagine a te, mi ha accusata di essere stata trattenuta da Marini.

— So tutto, so tutto. Non sono un imbecille Egli è venuto fin qui per te.

Io ho provato a negare, egli ha risposto:

— Ma se lo dicono tutti, a Roma e a Firenze. Perchè lo neghi?

Anche egli, Teresa, ha creduto alle calunnie! E chi sa quanti amanti pensa che io abbia avuto prima di lui! Non gli ho risposto più. Sono escita via e non andrò più da lui. Dio, Dio, perchè? Scrivimi, Teresa mia, scrivimi tanto, subito. A me par di morire, e sono fredda come una morta. Scrivi.

L' EQUILIBRIO.

A Marco Praga.

L'equilibrio

Lauretta aspettava in fondo alla via, sotto il fanale, quietamente, chè poca gente passava per gli Orti Ludovisii a quell'ora. Il cugino era venuto a casa un'ora prima, e le aveva formulato l'accusa contro il marito con questa precisione:

— Vuoi sapere la bella ricompensa che Gigi dà alla tua onestà? Vai adesso subito a via Lombardia, al numero tale, al piano tale, alla porta tale; fàtti aprire, lo troverai in una cameretta d'affitto con Margherita Sansoni. Vacci, vacci subito. Voglio che tu veda quanto t'è giovato il rispondere no, no, no a chi t'ha voluto bene davvero e da quando te l'ha voluto non ha pensato che a te, non ha cercato che te, non ha veduto che te. Vai, vai....

Dapprima ella aveva pianto non perchè dopo tre anni di matrimonio ancóra amasse il marito ma perchè gli aveva sempre prestato fede e ogni mattina e ogni sera, quando egli l'aveva baciata al primo svegliarsi o al ritorno dal ministero, aveva creduto fermamente che le labbra di lui e le buone parole fossero solo per lei. E al cugino aveva riso in faccia sempre perchè il misurato amore di Gigi le bastava e perchè temeva l'ignoto e le finzioni e anche perchè il cugino le sembrava troppo giovane ed ella sapeva che i giovani parlano e agiscono senza prudenza.

Aveva pianto, e nel pianto aveva lasciato che l'amoroso delatore, per confortarla, le accarezzasse la fronte e i capelli e le prendesse con tenerezza le mani fredde e, pentendosi improvvisamente, si scusasse già di averle rivelato il tradimento del marito e dell'amica. Ma il cugino essendo appunto troppo giovane e non sapendo scegliere le occasioni, aveva anche osato di baciarle gli occhi bagnati e le labbra convulse; ed ella s'era alzata con fierezza, s'era asciugati gli occhi, lo aveva respinto e con atti recisi s'era messo il cappello e la pelliccetta di falso castoro ed era uscita, rispondendo confusa alla petulanza del giovane:

— Sì, sì, hai fatto bene, benissimo. È inutile

che ti scusi. Ormai l'hai fatto, e io te ne ringrazio. Che vuoi di più? Che? Ho altro pel capo. Addio, addio. So io quel che devo fare e non ho bisogno dei tuoi consigli e della tua prudenza. So io, so io! — ed era escita sbattendogli l'uscio sul viso e lasciandolo padrone di casa.

Adesso aspettava all'angolo tra Via Lombardia e la via che sale a Porta Pinciana, tenendo gli occhi fissi su la casa indicatale, e cercando di indovinare quale potesse essere al terzo piano la finestra di quella stanzetta. Il cielo era sereno e la strada così quieta che sembrava nella quieta sera di marzo più larga delle altre volte che vi era passata; dall'altro lato della via Pinciana al di là d'un muro alto e oscuro, presso un portone alto e greve, un cipresso nero contro il cielo chiaro stava immobile quanto le case attorno; e un odor vago di rose veniva d'oltre il muro. Ella pensava ai baci di quei due lassù. Ormai, dopo mezz'ora di attesa, la piccola donna non aveva più quel desiderio di sorprenderli, di gridare, di battere, di graffiare, quella frenesia di scandalo che l'aveva spinta da casa fin lì come se dietro le stesse la morte. Adesso era calma e se ne compiaceva tanto che un po' d'ironia illuminò i

suoi piccoli occhi neri profondi; adesso ella si occupava tutta a immaginare quel che avveniva lì dentro, e sognava orgie e peccati strani abbominevoli in confronto al metodico amore casalingo dopo il pranzo e prima del sonno.

Pensò a Margherita Sansoni e alle sue possibili superiorità fisiche; parecchie volte l'aveva veduta vestirsi e si rammentava le spalle di lei strette ossose e le braccia magre e i piedi grandi e le mani rovinate dall'ago con cui tutto il giorno doveva rammendare gli abitucci de' suoi cinque figliuoli. Perchè Gigi la preferiva a lei? L'odore delle rose passava oltre il muro dell'orto, ed era così sottile che doveva emanare da tutto un immenso roseto rampicante con mille piccole rose d'oro; il cielo era chiaro e l'aria tiepida e la strada deserta. Quali peccati strani e abominevoli quella magra rivale sapeva? Passò un operaio che la guardò proprio nel volto e la urtò col gomito mormorandole due parole di ammirazione violenta. Quali peccati godevano quei due traditori lassù?

— Che fai qui? Torna a casa, è meglio.

Era il cugino venuto a raccomandarle ancóra la calma, a scusarsi ancora per la denuncia feroce.

Ella non gli rispose che accennandogli la casa.

— È quella?

— Sì.

— Quale finestra?

— Credo l'ultima a sinistra.

— Va bene. Vattene!

— Vieni via anche tu.

— No. Io resto. Vattene! Guarda..., la finestra si illumina. Margherita si veste e adesso scenderanno giù. Gigi scenderà giù adesso perchè fra poco per noi è ora di cena. Vattene, vattene!

E il cuginetto obbedì. Ella per un attimo con contentezza pensò che poteva senza rimorsi e senza infingimenti accusare suo marito. Ancóra fissò la finestra; immaginava Margherita nell'atto di stringersi i lacci del busto o di allacciarsi le vesti o di abbottonarsi la vita; rammentava certe camicie di battista fina che Margherita s'era fatta coi suoi risparmi ornandole di un piccolo merletto veneziano con molta grazia. Una finestra chiusa rivela più cose che una finestra aperta. E quella visione plastica quasi immediata la distraeva ancora dalla vendetta imminente e dalle gioie della vendetta.

Udì i cristalli dietro le persiane lassù schiudersi e prudentemente si ritrasse al di là dell'angolo, spiando la testa che nel rettangolo luminoso si

affacciò guardinga. Poi la finestra si richiuse. Ella aveva riconosciuto suo marito; Margherita sapendo la strada deserta, doveva scendere. Lauretta sentì il cuore salirle alla gola al timore d'affrontar la rivale. Davanti allo scandalo, ella stessa stimò più agevole la prudenza.

Margherita apparve al portone e, franca camminò su verso via Veneto senza passar davanti a Lauretta; camminò svelta, a un punto anche si aggiustò con le due mani il cappello messo troppo in fretta o urtato da un ultimo abbraccio.

Allora Lauretta si avanzò fino nel portone e attese il marito. Udì chiudere la porta del terzo piano e udì i passi lenti gradino per gradino giù per le scale ampie. Ella tremava tutta e per un attimo pensò di fuggir via a casa, a farsi trovare dal peccatore quietamente seduta a mensa davanti la minestra calda. La mensa bianca, il caldo della casa, l'intimità di quei mobili noti tanto le intenerirono il cuore che le lacrime dietro il velo le riempirono gli occhi.

Gigi, basso, magro, biondetto nel suo piccolo soprabito nero, apparve su l'ultimo pianerottolo. Miope, aveva gli occhiali in mano e li nettava col fazzoletto quietamente; anche su l'ultimo scalino li mise contro luce con una sua mossa con-

sueta per vedere se erano ancora opachi in qualche punto. Così giunse presso alla moglie, senza vederla.

— Gigi!

Il biondino deboluccio sussultò, si mise con due mani gli occhiali, se li incastrò bene con tre dita a cavallo al naso, esclamò ebete di paura:

— Lauretta!

Lauretta piangeva, tremava tutta, si alzò il velo per asciugarsi le lagrime:

— Ho visto tutto, so tutto!

Egli non riusciva a pronunciare una sillaba, teneva la bocca e gli occhi spalancati come uno che attenda lo scatto dello starnuto, e protendeva le mani come a parare un colpo. Finalmente articolò:

— Andiamo, andiamo... Ti spiegherò ogni cosa....

Quando furono su la via, fianco a fianco, anche egli cominciò a piangere puerilmente, e si dovette di nuovo togliere gli occhiali, e procedette innanzi facendo con le mani (nella destra teneva le lenti bagnate) gesti desolati e silenziosi, e contraendo il viso come se il peccato gli fosse all'improvviso sembrato sapor di limone.

Lauretta, accanto al colpevole piagnucoloso, riacquistò la sua forza:

— Dì, dì, infame! Perchè l'hai fatto?

— Non l'ho fatto apposta, Lauretta mia. Non l'ho fatto apposta, te lo giuro. E la colpa non è mia.

La donna, sentendosi padrona, esagerava il suo potere, ora lo squadrava da capo a piedi, ora andava innanzi sdegnosamente come un precettore che trascini per la mano a scuola un bambino svogliato e sgridato.

— La colpa non è stata mia. È stata di lei.

— Vigliacco!

— No, te lo giuro. È stata lei la prima, alla tombola dal Finzi.

— Da allora?

— Sì, sì. Ti dirò tutto, io... Ti confesserò tutto...

— Non qui. A casa. Svelto, cammina!

— Sì, vengo, vengo. Ma credimi non l'ho fatto apposta. Non lo farò più...

Lauretta ancora lo dominò con uno sguardo da capo a piedi, si arrestò a mezza via:

— Abbottònati, spudorato.

Egli obbedì, confuso, con le mani tremolanti.

A casa Lauretta volle saper tutto, e Gigi senza occhiali, guardandola con lo sguardo vuoto dei miopi, tra due singulti narrò tutto: la tentazione

con le ginocchia, mentre sedevano accanto a tombola; la domanda incendiaria di Margherita « Proprio non sentite niente? »; la prima letterina già distrutta; le ricerche d'un luogo di convegno; le trenta lire mensili di pigione là in via Lombardia; il taglio di un abito di raso bianco che egli aveva preso da Bocconi per donarlo all'amante togliendo i denari dal libretto alla Cassa di Risparmio; l'anello d'argento dorato che ella gli aveva donato in ricambio. Lauretta si fece consegnare l' anello e il libretto dove confrontò la somma sottratta. Egli accasciato, sfinito, come se il sangue gli fosse uscito via con le parole, faceva un gesto estremo aprendo le due mani magre e tremule:

— Non c' è altro. T' ho detto tutto. Non c' è altro.

La servetta bussò alla porta della camera da pranzo.

— Faccio la tisana solita pel padrone?

— No, non far niente stasera, — disse umilmente il marito vinto, e guardò la moglie come per significarle che egli sapeva tutta l'infamia sua e nemmeno si giudicava più degno della tisana serale.

Dopo una pausa feroce, Lauretta che batteva con le due manine un tempo di musica sulla tavola

guardando il lume sospeso, lo attaccò ancóra con ira, improvvisamente, facendolo sussultare come una fiammella esigua:

— E che hai trovato di meglio, in quella sgualdrina, in quello scheletro:

— Niente, niente. Io pensavo sempre, sempre: Lauretta è tanto più bella, Lauretta è tanto meglio fatta.

— E allora?

— Te l'ho detto: io non ci ho avuto colpa. Non ci credi? te lo giuro, te lo giuro in ginocchio.

E veramente le si mise in ginocchio davanti. La donna guardò con un sorriso momentaneo il cranio quasi calvo di suo marito; non s'era mai accorta che fosse aguzzo e che in mezzo avesse tra la lucente pelurie rimasta un sottil solco come una ruga.

— Àlzati, non fare il bambino.

Ed egli si alzò e si rimise a sedere.

— Pulisciti le ginocchia, può venire la serva.

Ed egli si pulì le ginocchia e tacque ancóra scosso da qualche singulto.

L'umiliazione di lui crebbe ogni giorno per sua volontà. Egli non escì più mai di casa senza chie-

dere il permesso a sua moglie; alla fine d'ogni mese presentò tutto lo stipendio a lei appena osando chiederle quindici lire per sè; a tavola mangiò pochissimo, lasciando i migliori bocconi a sua moglie e indicandoglieli con cura petulante; la accompagnò a messa ogni festa restando genuflesso con compunzione profonda durante tutta la funzione; mai sgridò alla serva; mai più volle la tisana serale.

Lauretta il primo mese lo lasciò fare, come se non si accorgesse di lui e della sua devozione paurosa. Per due giorni lo vide a pranzo con una lente degli occhiali fessa.

— Hai una lente rotta.

— Sì, Lauretta mia. M'è caduta in ufficio. Non fa niente, sai, non fa niente. Ci vedo lo stesso.

— Eccoti due lire. Vai dall'ottico a San Lorenzo in Lucina, e faccene mettere una nuova.

— Non t'incomodare, Lauretta mia. Ci vedo lo stesso, te l'assicuro.

— Non è per te; è per me. Non ti posso vedere con quella lente rotta; non ti vedo che un occhio.

— Se è per piacere a te, Lauretta mia, ci vado súbito. Allora oggi esco alle due invece che alle due mezzo.

— Sì, esci alle due.

Un'altra volta dovettero andare al teatro *Valle*, avendo il cugino di Lauretta regalato loro un palco. Quando Gigi si fu messo l'abito nero, Lauretta vide che era logoro, biancicante ai gomiti, al collo, alle spalle.

— Che dici mai, Lauretta mia! Questo dura altri due anni.

— Ma è indecente.

— Per me sta bene, sta bene. Chi mi deve vedere? Lascia fare.

— Devi venire con me e devi andar vestito per bene.

— Quand'è per questo, domani vado dal sarto. Mi ci accompagni tu?

— Io?

— Sì, tu, Lauretta mia. Io non sarei capace a scegliere la stoffa.

— Ma prima eri pur capace.

— No, no, tu verrai, sempre che ti piaccia, si intende.

Al teatro Gigi non parlò mai; in fondo al palco, lasciando al cugino la sedia di fronte a Lauretta, egli assonnato restò nell'ombra, timidamente. Si scosse al comando della moglie:

— Non dormire!

— Non dormo, non dormo. Ti pareva, sai; ma non dormivo, — e spalancò gli occhi e mostrò di godere lo spettacolo.

Il cugino seguitava a venire per casa; ma, vedendo il ghiacciaio che ormai separava i due coniugi, non osava più riscaldare Lauretta con le parole e anche con qualche bacio rubato. Anzi da buon figliolo, giunse a domandarle:

— Quando farai la pace con Gigi?

— Con Gigi? Sei matto? Mai e poi mai.

— Mi fa pena quel pover'uomo. Si è dimagrato come un gatto di gennaio.

— È il suo dovere.

— Eh via! sii più clemente.

— E me lo dici tu? Non sei tu la causa di tutto?

— La causa, no. L'occasione, forse. Ma intanto... tu?

— Io sto bene come sto. Solo anch'io mi consumo per la rabbia di veder quell'imbecille ridotto così senza volontà, a bocca aperta sempre e con le mani penzoloni come un villano davanti alla statua d'oro della Madonna di Sant'Agostino. E quello non è un marito, è un pupazzo di stracci!

Infatti la docilità e la umiltà di Gigi diventavano ogni giorno più irritanti. Egli ormai non

osava più guardare in faccia sua moglie; e non le parlava se non era interrogato, e anche rispondendole intercalava ogni parola con quell'untuoso « Lauretta mia » monotono come l'*ora pro nobis* delle litanie. Lauretta a certi momenti era tentata di prenderlo per un braccio, di scuoterlo, di elettrizzarlo, di gridargli: — Oh, insomma, vatti a far benedire, tu e il tuo peccato!

Sopratutto, davanti agli altri e specialmente davanti al cugino, quella prosternazione del marito le sferzava i nervi. E il cugino pian piano rassicuratosi qualche volta canzonava Gigi furbamente, e a pranzo gli susurrava all'improvviso:

— Bada; tua moglie ti guarda! — così da fargli cader di mano la forchetta; e quando parlava, lo interrompeva:

— Ma, prima di parlare, hai domandato il permesso a Lauretta?

Un giorno, finalmente, stando solo con Lauretta nella stanza da lavoro (era arrivato il maggio e dalle finestre aperte veniva con l'aria tepida una sonnolenza dolce dolce), egli tornò alle antiche audacie e baciò la cugina sopra i capelli neri, odorosi come le piume dei passeri che cantavano sopra una grande magnolia del cortile vicino. Pronto, dopo il bacio, si ritrasse impaurito, aspet-

tando la solita punizione violenta. Ma lo schiaffo non venne, e Lauretta placidamente alzò gli occhi dal lavoro e si voltò con tanta grazia a guardarlo. Allora egli con lo sguardo annebbiato si chinò ancóra ancóra a baciarla, ed ella la baciò; ed essendo il ricamo caduto per terra, non fu raccolto che alla sera, quando Gigi entrò pauroso ed umile nella stanza di Lauretta rosea sorridente e ormai sola.

Passarono altri due mesi, e si arrivò al luglio. Un pomeriggio Lauretta discinta sonnecchiava sul letto, quando udì una voce adirata chiamarla dalla stanza vicina:

— Lauretta!

Era la voce del marito? Le parve impossibile, tanto ella era ormai assuefatta a udirla monotona e sbiascicata come la voce d'una beghina.

— Lauretta!

— Che vuoi? Sei matto?

Gigi entrò, a fronte alta, rosso, stendendole con una mano una carta:

— Di chi è questa lettera?

Lauretta capì, ma non si turbò e, senza nemmeno sollevare il capo dai cuscini, rispose:

— Sarà di mio cugino.

— Ma allora tuo cugino è il tuo amante! — affermò Gigi con gesto melodrammatico.

— Pare.

— Ma io....

— Che vuoi, che vuoi tu? Vuoi sapere perchè l'ho fatto? Perchè finissi di fare lo straccio di casa. Siamo pari adesso. Adesso non ti lagnerai più.

E si voltò dall'altro lato, allontanando con una mano i capelli sciolti di sotto alla guancia.

L'ALTRA.

A Diego Angeli.

L'altra

—

Paolo Giustoli aveva promesso di raggiungermi al *Bauer* verso le otto ed eran già le otto e mezza. Egli conosce tutti e tutto di tutti, cosicchè tra amici e amiche e amiche dei suoi amici mezz'ora dopo il suo arrivo in una città, anche se prima ha giurato di non voler vedere nessuno, egli è fermato da cinque o sei persone, invitato a colazione, a pranzo, in carrozza, in villa, interrogato su tutti gli altri amici comuni, sul sarto che gli ha fatto quell'abito e sull'amante che di recente ha tradito un suo amico celebre. Egli ha ormai un repertorio di sorrisi e di frasi acconce a tutti i casi, anche a quelli nei quali egli non si rammenta nè il nome, nè gli amori di chi con sor-

riso largo e braccia aperte viene a incontrarlo; egli chiama quelle cerimonie ambigue e prudenti che permettono e non promettono, i sorrisi *en tout cas* a simiglianza degli ombrelli atti a parare il sole o la pioggia. Così di tutte le città d'Italia e di molte città eleganti di Francia, d'Austria e di Germania egli conosce più gli abitanti che i monumenti o le idee, e a qualche mia domanda curiosa risponde:

— Amico mio, lo sai: a furia di conoscere tutte le persone, ho dimenticato di conóscere una sola cosa.

Dunque io aspettavo pazientemente al *Bauer* sicuro che qualche ignoto si era preso Paolo Giustoli, il mio prezioso e inesauribile narratore.

Eravamo agli ultimi di ottobre e Venezia era piena di stormi di stranieri discesi allora allora dall'Alpe a correr con piedi veloci e occhi chiusi l'Italia. Il *Bauer* aveva già chiuso le vetrate per una nebbia pigra e umida caduta verso sera su la laguna improvvisamente, come un velario; ma dentro l'ampia sala era una nebbia di fumo più torpida e fastidiosa.

I piccoli camerieri tedeschi correvano reggendo i cinque regolamentari *schoppen* per mano; accanto a me un pingue tedesco dalla barba bion-

dastra ispida, dagli occhiali d'oro, e dal cappelluccio verdognolo buffo ornato dietro da un'ala di gallo selvatico, beveva birra e fumava con bell'aria di ebete felicità; dall'altro lato alcuni veneziani nel dialetto garbato dicevano lietamente male di qualcuno, ridendo poco, precisando più e più le malignità come una matrigna che pizzichi con metodo le braccie del piccolo figliastro. Ma soprattutto mi occupava una giovine che sedeva dall'altro lato della sala, di faccia a me.

Era abbigliata con un'eleganza troppo accurata, troppo francese, di nero e lilla e teneva, rovesciata sulla sedia dietro le spalle, una cappa di lontra foderata di raso bianco e nero. Parlava col compagno, un biondo magro e impomatato, con la lente senza laccio e il volto senza significato, e parlando gli rideva e non gli guardava, mostrando i denti belli e battendo quasi sopra pensiero la palma della mano sul tavolino, ritmicamente.

Erano alla fine del pranzo ed ella sorseggiava un *kümmel* e anche fumava una sigaretta. Una volta o due, senza curiosità, con l'occhialino scrutò attorno attorno la sala stringendo le palpebre come per acuir la vista contro il fumo greve.

Io ero assorto nella contemplazione quando vidi

sedermisi incontro Paolo Giustoli che si scusava del ritardo.

— Ho fatto una visitina alla Samueli, sai? la moglie del deputato ebreo, quello che si fece mobiliare tutto il palazzo sul Canal grande da Guggenheim, sperando che la regina andasse a una sua festa l'altro maggio, e invece la regina partì per Racconigi tre ore prima, quando già i servi accendevano i lumi. Poi sono andato da Churchill, quel pittore americano di Rio Marina, il quale dipinge le rose che gli dipinge un povero scolaro dell'Accademia. Poi....

— Basta. Mangi?

— Mangio — e si volse a chiamare il cameriere: — Came....

Fece un salto su la sedia, si rivolse a me, si lustrò gli occhiali, si rivoltò di sghembo verso l'ignota vestita di lilla e nero, poi tornò a guardarmi fisso, quasi risoluto a non muoversi più per timore di chi sa quali terribili eventi:

— L'hai vista?

— Chi?

— La contessa Barchi.

— E chi è?

— Quella di faccia a te, in lilla e nero.

— Bellissima! E con chi è?

Giustoli ancora si voltò di sghembo poi tornò a me:

— Lui è di Milano. Non so chi sia, ma te lo dico subito, — e si alzò e andò a due tavolini di distanza a parlottare con alcuni giovanotti eleganti, che bevevano tè. Ancora tornò:

— È il tenente di Vara, che l'altr' anno lasciò il reggimento per debiti e adesso vive a Montecarlo. Lei adesso fa bella vita. Sembra una cosa impossibile. Me l'avevano detto ma, dopo la catastrofe, non la avevo incontrata mai. Con un marito così giovane, così ricco, così intelligente....

Sentivo il bell'aneddoto:

— Racconta, racconta.

— Ma devo anche mangiare.

— Mangia e racconta, e metti molta senape nel *roastbeef* e nella narrazione.

E dopo due bocconi di carne e un sorso di Gratz, cominciò:

— Lei è di Milano, figlia della marchesa di Pianoro, di cui si narrava che Napoleone III....

— Non ti distrarre. Va innanzi.

— No per dirti che l'ha nel sangue.... Dunque lei sposò, a diciannove anni, quattro anni fa, il mio amico intimo...

Io sapevo che tutti erano « amici intimi » pel buon Giustoli collezionista di amicizie.

— Il mio amico intimo Giangiacomo Barchi, sai, i Barchi di Stresa....

— So, so. Avanti.

— Barchi da quattro anni aveva una passione continua....

— C' è contraddizione tra aggettivo e sostantivo.

— Adesso m' interrompi tu. Dunque, diremo, era legato con la Nina Salvi, quella bruna che era stata attrice.....

— So, so.

— Un bel giorno, abbasso Nina, evviva la Pianoro. Com' era venuto il passamano? Restò un mistero per tutti. La Nina se ne accorò poco e partì per la Baviera con Von Stiehle, quello rosso macchiato dal vaiolo....

— So, so, avanti.

— E i due si sposarono: una coppia più bella non la avevo veduta mai. Anche la Corte mandò un dono alla sposa....

— Ricordi di Napoleone III....

— Appunto.... e i due partirono per Stresa. Qui venne la crisi. La contessa era innamorata di suo marito, e fiera di averlo tolto pubblicamente e rapidamente a quell'altra che ella conosceva di vista e di fama. Ma nella villa solitaria

il trionfo era poco soddisfacente ed ella cominciò ad essere gelosa del passato. Per quanto, come figlia di tanta madre e come signorina elegante, ella anche prima di entrare in chiesa sapesse il rito della messa, dall'*Introibo* all'*Ite missa est*, pure la realtà la scosse e la appassionò più di ogni previsione: ed ella si sapeva e si sentiva inesperta e forse sciocca in confronto a quella Nina del passato. A Giangiacomo non rivelò lì per lì i suoi tormenti, ma fiduciosa cercò di entrare in gara con l'antica amante di lui.

— Come lo sai?

— Lo supposi una volta che col Barchi e con altri facemmo nell'estate di quel primo anno un'ascensione al Monte Mottarone da Gignese; egli aveva quel tal soffio rapido e quel tal pallore che non inganna. Sua moglie poi già si atteggiava a Nina....

— Infatti adesso guardandola m'accorgo della somiglianza.

— Una somiglianza acquistata giorno per giorno, mossa per mossa, parola per parola, per amor del marito. Il fatto si è che una mattina Giangiacomo si accorse che sua moglie si tingeva gli occhi, e ne sorse una lite violenta nella quale la povera contessa per coprirsi scoprì il suo segreto. Gian-

giacomo rise, e tutto finì lì. Qualche tempo dopo egli trovò nello scrittoio di sua moglie dieci fotografie della Nina e le sequestrò, e la contessa urlò dicendo che egli se le prendeva perchè egli amava ancora Nina. Un po' più tardi (già eran tornati a Milano per l'inverno) ella cominciò a ordinarsi la biancheria e gli abiti da certi fornitori di Parigi che Giangiacomo conosceva bene per aver loro pagati in altri tempi conti interminabili per la Nina. Nell'inverno questa venne a Milano per un mese e la si vide sempre attorno con un ufficiale di cavalleria Foggia che sarebbe poi quel di Vara che è là con lei; e la contessa al teatro, al passeggio, nei negozi sempre era pronta a guardare, a osservare, a studiare, a imitare la Nina. Giangiacomo, che allora ci rideva, una volta domandò alla moglie: — Se l'imiti tanto, la invidii forse? — E la moglie pianse tanto e giurò che egli non la amava più, che egli amava sempre la Nina che ella non sapeva farlo contento, che il pensiero e il desiderio della Nina era sempre tra lui e lei. E non si accorgeva che era lei a ficcarcelo. La Nina finalmente partì non senza essersi molto divertita (piccola vendetta di tanti torti) alle spalle di quella sua onesta imitatrice; e il tenente di Vara restò e come amico di Giangiacomo co-

minciò a frequentare casa Barchi nel bel periodo dei divertimenti milanesi, tra marzo e maggio. Allora si vociferava anche che Giangiacomo con l'aiuto di lui fosse riuscito ad allontanare la Nina di Milano con la speranza di calmare la mimomania della moglie. In fondo in fondo certi ardori di costei non gli dispiacevano e, quando ella un bel giorno timidamente gli si presentò tutta profumata con l'odore preferito da quell'altra, egli tacque lusingato e incendiato dalla fiamma dei ricordi e della presenza. Il culmine di quella ascensione....

— O meglio il fondo di quel precipizio.

— Scusa, tu sai che per me la donna modello, la donna col D maiuscolo è la donna libera. Anche perchè nella scelta è più severa, poichè non si dà soltanto per amore. Ma seguitiamo. Il culmine all'ascensione fu raggiunto quando Barchi, che era andato per affari a Stresa, si vide arrivare una lettera della moglie scritta con l'inchiostro rosso, con cui scriveva la Nina e con una calligrafia simile. Tace, torna a Milano, fruga nella camera della moglie e trova tutto un pacco di lettere della Nina indirizzate a lui ai bei tempi e restituitele poco prima del fidanzamento. Chi le aveva procurate alla contessa? Egli ancòra non osava sgri-

darla severamente, frenarla, punirla, un po' per la fatuità di ogni uomo troppo amato, un po' per quell' ingenua aria di sua moglie che a ogni nuova imitazione arrossiva e cercava sorprendere in lui la maggior vampa dell' affetto. Ma quando trovò anche alcune lettere della Nina al tenente di Vara, scoppiò. La contessa fu mandata, sola, a Stresa; il tenente non comparve più a casa Barchi. Ma la manìa della contessa cresceva e la catastrofe avvenne l'altro inverno quando una sera Giangiacomo sorprese a casa sua la moglie troppo vicina al tenente di Vara. Si batterono; di Vara fu ferito e un po' per quello scandalo, un po' per i troppi debiti fu pregato di lasciare il reggimento. Anche lasciò Milano, ma prima divulgò il grido che la contessa sorpresa in quella somma imitazione della Nina aveva lanciato al marito con una ingenua tenerezza ineffabile: « E pensare che io lo facevo per farti più contento, dopo. »

— Ma tu come sai tutte queste cose?

— Le so un po' dallo stesso Barchi, un po' da di Vara, un po' da una amica della contessa; un po'....

— Basta, per carità.

Paolo Giustoli si voltò ancora senza fissare la coppia e tornò a dirmi sottovoce:

— Guarda. Ella ha lasciato cadere una scarpetta e tiene sotto le vesti il piede libero.

Io verificai.

— Era un'abitudine di Nina Salvi.

Ma i due lo avevano visto e lo fissavano, e io lo avvertii così che egli si alzò e andò a salutarli brevemente. Quando si sedette nuovamente davanti a me (i due si avviavano per uscire) mi narrò ancora:

— Sai? Io per prova le ho detto: « Contessa, non vi avevo riconosciuta. » Ed ella subito ha soggiunto ansiosa: « Per chi mi avete presa? »

— Dovevi rispondere: « Per Nina Salvi. »

— Eh lo so! Ma era impossibile. Sono amico intimo del marito.

UN' AMULETO.

A Roberto Bracco.

Un'amuleto

Aveva nevicato tutta la notte e la valle di Spoleto era ancora sotto le nuvole grige che troncavano i monti a mezza costa; e i monti, dove la neve non li aveva imbiancati tutti, per contrasto sembravano neri nella luce livida. La tramontana bassa che lasciava immobili le nuvole, urlava e spazzava la pianura e si frangeva con un romor di mare su gli oliveti dei colli attorno, sugli argini, sui querceti nudi, furiosa di restar serrata sotto la immane cupola dei nembi, sollevando a tromba le foglie secche e poi abbattendole giù come una folla di insetti d'oro feriti e sfiniti.

Tra gli olivi sotto Bazzano, dove Biagio scavava un fosso di scolo per le acque invernali, si ve-

deva da Trevi a Spoleto tutta la valle oscura, che appariva morta deserta primordiale, e si vedevano presso San Giacomo lungo la strada corriera più bianca della neve, i prati verdi che il vento aveva denudati del mantello bianco, e in mezzo ad essi due vaste pozze gelate lucenti più che qualunque altra cosa in vista, tanto lucenti che la luce pareva irradiare scialba da esse.

Biagio proseguiva con la zappa prima e poi con la pala monotonamente il suo lavoro; gli era mèta in fondo un cespuglietto nudo di rovi tra i quali splendevano quattro bacche rosse di rosa canina, oscillando all' aria. Coperto d' un lungo camice bianco di tela rozza e pesante, spesso si interrompeva per riscaldarsi col fiato le mani enormi callose e ruvide sul dorso come una corteccia vegetale.

A un punto, essendo caduto il vento, il freddo divenne così vivo che egli uscì dalla fossa che scavava e andò verso un cumulo di sassi radunati fuor dal terreno ghiaioso nei tre giorni di lavoro, e al riparo del cumulo contro il vento accese con sterpi e stoppie un po' di fuoco. Salì la colonna del fumo diritta verso il cielo, stracciandosi in alto per la rabbia della tramontana, e Biagio, avendo col lembo del camice sventolato il fuoco,

vi si sedette vicino tendendoci su le mani e avvicinandoci i piedi.

Per il viottolo sottoposto udì un rumore di passi, e vide un uomo venire così avvolto nella mantella nera rotonda e nel bavero altissimo da sembrare a distanza una campana con due battagli. Quando l'uomo fu sotto, alzò gli occhi al fumo:

— Buon fuoco, Biagio.

— Venite a scaldarvi, padron Beppe.

— Vengo, — e attaccandosi a un ramo di quercella su l'argine, si alzò fino al campo degli olivi, e si sedette presso il fuoco.

— Venite da Reggiano?

— Sì, ho comprato.

— Ammazzate oggi?

— No, ammazzo domani.

Il nuovo venuto basso, robusto e un po' pingue era il più esperto sgozzatore di suini di tutto lo spoletano. Biagio aggiunse altre legna, e non domandò altro. Si sentiva tra gli olivi passare il respiro ampio di tutta la pianura. A un punto (egli era più distante dal fuoco) alzò la testa guardando in alto il mucchio delle pietre:

— Una lucertola, di gennaro!

L'altro guardò, scattò in piedi lasciando a terra il mantello e si slanciò con la mano aperta sui sassi.

— Che fate? Lasciate la mantella su la brace, — esclamò Biagio allontanando celermente un lembo della mantella che aveva toccato i carboni.

— Eh Cristo, una lucertola a due code! — e alzava in trionfo il pugno chiuso e rideva. — La tengo, la tengo....

— Una lucertola a due code! Porta fortuna.... Io ne avrei più bisogno di voi....

— E perchè non l'hai presa? La fortuna è di chi se la piglia, non è di chi la trova. Guarda... — e mostrava la testina verde della lucertola che s'affacciava e oscillava tra il pollice e l'indice di lui serrati a cerchio, e apriva la boccuccia come un pesce boccheggiante, e girava spaurita gli occhi vivi lucidi delicati come una gemma.

— E ha due code?

— Tiè! Guarda; — e voltò il pugno dalla parte del mignolo, il pugno donde appariva la coda bifida.

— E una bella fortuna.

— Te lo dico io! Domani vendo i due porci che ammazzo, a sei soldi la libbra.... Te lo dico io! E ieri li ho venduti a quattro. Vedrai..., — e seguitava a guardare, sorridendo, ora la testa ora la coda del ramarro sottile palpitante nel suo pugno enorme.

— Ce l'ha pure Andrea, a Bovara, dicono. E si è fatto dieci casali in dieci anni....

— Eh sì! E il caso di Assunta del falegname che appena ne toccò una, ebbe gli occhi guariti? E Filomena del Cucco che doveva partorire due gemelli e li fece morti, e fu una fortuna santa per lei che campa di carità?

— E il prete di San Domenico con che guarisce i cancri? Siete fortunato voi.

E non parlarono più. Padron Beppe chiuse il vivo amuleto nel suo fazzoletto rosso, e poi, annodatolo bene, si mise il fazzoletto nella tasca interna della giacca accanto al portafogli. Quando le campane di Santa Maria di Reggiano, di Poreta, di Eggi, di Bazzano, di San Giacomo suonarono mezzodì, i due partirono sotto il vento senza parola. Poco prima del villaggio, Biagio disse:

— Se l'avessi trovata io, al padrone non gliela avrei data.

— Lui ha la moglie bella, e gli basta.

E si separarono, e Biagio cambiando a quando a quando di spalla la zappa e la pala per riscaldarsi a vicenda una mano sul petto sotto il camice e sotto la giacca, arrivò a casa del padrone quando il pranzo era innanzi.

— Hai finito il fosso?

— Stasera l'avrò finito.

— Come stanno gli olivi?

— Bene. Sono neri come il ferro. Son tornato con padron Beppe.

— Ammazza oggi?

— No. Ammazza domani.

— Quanti?

— Quattro, di Bazzano. E li venderà a sei soldi la libbra di sicuro.

— Sei matto? Ieri a Spoleto, il porco andava a quattro.

— Vedrete che Beppe vende a sei. Volete scommettere, padrone?

— Nemmanco se fa a patti col diavolo.

— Ci ha fatto, — e Biagio rideva, pure aprendo le nari alla grassa zuppa di ceci che il suo padrone aveva davanti e che fumava come un turibolo: — Oggi ha trovato una lucertola a due code.

— Una lucertola a due code? Oggi? Dove? — e si voltò su la sedia, asciugandosi la bocca col dorso della mano, quasi a porre fine al pranzo davanti a un evento così inaspettato.

— Sul campo vostro.

— Sul campo mio? Ma allora è mia!

— Io l'ho veduta primo, ma l'ha presa lui.

— E tu l'hai veduta? — e si alzava cogli occhi aggrottati d'ira violenta e le mani tese. — E tu l'hai veduta e non l'hai presa? Ecco il vantaggio di tenersi tra i piedi bestie come te. Accidenti al giorno che t'ho preso e più al giorno che t'ho pagato la prima volta!

— Ma s'io la prendevo, era mia, eh padrone!

— Era tua? Un corno! Il campo è mio, tu sei il garzone mio, tu l'hai veduta per primo. La lucertola dev'essere mia.

Il padrone di Biagio era un negoziante di bovini, che comprava ogni settimana buoi e vitelli in tutti i mercati della bassa Umbria e li conduceva con la ferrovia a Roma pel mercato del giovedì.

— Lo sai tu, pezzo di legno, che da due settimane perdo duecento scudi, e che a questo mercato porto quattordici buoi? Lo sai tu? E averci la fortuna così tra mano, e lasciarla andare al diavolo. Ma io l'avrò, perdio, l'avrò.

E senza nemmeno mettersi il mantello uscì su la via deserta, proprio quando la tramontana correva giù giù tra le case così vorticosamente che da un tetto caddero due tegoli frantumandosi su la strada soda.

Il bovaro andava contro la tramontana più accendendosi a quell'urlo e a quell'urto veementi, e per scaldarsi bestemmiava contro Biagio, e contro Beppe e contro la lucertola rubatagli e si ripeteva tra due bestemmie sibilanti i suoi tre titoli di possesso:

— Biagio è al servizio mio. Il campo è mio. Biagio l'ha veduta per primo.

Entrò nel macello col vento, come se fosse lanciato dal vento.

— Oh padron Beppe! Io rivoglio la lucertola!

Beppe batteva ritmicamente la carne per le salsicce, con la coltella a due manici; e senza alzar gli occhi verso il nuovo venuto posò la coltella e si mise a radunare sul tagliere in un sol mucchio tutto il tritume, e facendone piovere un pizzico dall'alto lentamente come fosse polvere d'oro, rispose con indifferenza un po' ironica:

— Che lucertola volete? Guardate che carne color di rosa! Sembrano rubini.

— Non scherziamo, padron Beppe. Io voglio la lucertola a due code. L'avete trovata sul campo mio; anzi prima di voi l'aveva veduta Biagio; e Biagio è garzone mio.

— Magari ce l'avessi ancóra! — rispose con la stessa quiete il macellaio versando il sale da una

scatola di latta. — Guardate che sale! È un po' bagnato per quest' umidità della neve. Ma è sale da battesimo!

— Insomma, voi mi canzonate!

— Io canzonar voi, sor Giacomo mio? Vi pare possibile? Ma non vi ho detto che m'è scappata. Domandatelo a quell' intelligenza del vostro garzone, che m'ha veduto lui metterla nel fazzoletto e poi riporre il fazzoletto nella tasca del portafogli. A casa cerca cerca la lucertola; ma la lucertola non c'era più.

— Lo dite per ingannarmi.

— Ohè, sor Giacomo, piano con le parole! Io sono un galantuomo, e voi fino a oggi siete stato un galantuomo come me. Se vi dico che la bestia è fuggita è segno che è la verità sacrosanta. La bestia è fuggita; però, siccome a me non piacciono le prepotenze, vi avverto che, anche se ce l'avessi, me la terrei.

— Voi fate le prepotenze!

— Io? Nossignore.

— La lucertola era sul campo mio.

— Ma l'ho presa io.

— E voi me la ridarete.

— E io non ve la ridarò, perchè non ce l'ho più.

— Voi ce l'avete, e ce la vedremo davanti al pretore.

— Fate una sciocchezza; e ci perderete i quattrini del giudizio e il buon nome. Pensateci due volte!

— Ma nemmeno mezza! — e uscì com'era entrato, e Beppe ricominciò a pestar la carne sorridendo.

A un punto ne gittò una presa a un gatto bianco che stava lì sotto attendendo da un'ora invano.

Così intanto la lucertola a due code portò fortuna al gatto bianco.

Il bovaro se ne accorò. A Spoleto l'avvocato gli rise in faccia, a San Giacomo tutti gli domandavano se aveva trovato la lucertola a due code, ed egli non potè fare altro che licenziare lì per lì Biagio. Al mercato di Roma perdette altri ottanta scudi, e tanto su quel perduto amuleto fissò la fantasia che sua moglie — una biondina magra, giovine e timida come una fronda di pioppo — se ne impensierì, e, quando egli giurò di non comprar più buoi per tutto l'inverno e di non andar più a Roma per venderli, se ne annoiò anche di più.

Era abituata a quei tre o quattro giorni di libera vedovanza ogni due settimane, e ci contava e nel paese dicevano che non fosse sola a contarci.

A chi gli parlava della lucertola e della disperazione del bovaro, padron Beppe rispondeva sempre:

— Di che si lagna? Lui ha una moglie bella, e una bella moglie porta più fortuna che una lucertola a due code.

E qualche donna ripetè in segreto alla biondina la risposta del macellaio:

— E fatelo un po' contento! Senza peccato, si intende. Ma se gli fate un sorriso voi, quello vi regala la lucertola e tutta la bottega. Fareste contento vostro marito, e vi toglierestе da tante noie anche voi. Senza peccato, s'intende!

E un giorno che il bovaro era andato a veder due buoi grassi sotto Protte, furono visti passeggiare insieme dietro al cimitero padron Beppe e la biondina; e la biondina fu anche vista a ridere piegando la testa palliduccia da una parte come un cero che sotto il vento si spegne e non si spegne.

Una settimana dopo il sor Giacomo partì per Roma con dieci buoi e guadagnò sopra a sessanta

scudi, chè il mercato per rara fortuna non conteneva più di trecento bestie e i macellai romani a momenti si accoltellavano per comperare. Due settimane dopo gli morì uno zio di montagna che gli lasciò cinquemila lire in contanti.

Un mese dopo trovò a sistemare quelle cinquemila lire con un conte di Spoleto che lo garentì con una ipoteca solidissima e gli pagò il dieci per cento d'interessi.

— Ma insomma l'avete ripresa la lucertola? — gli domandavano tutti, ma il bovaro dondolava con lentezza la testa e non rispondeva e ingrassava.

E a padron Beppe domandavano:

— Su, dite la verità, gliela avete data! Se non avete data a lui, l'avrete data a...

— A chi, a chi? Finitela, e incaricatevi dei fatti vostri. Lui ha la moglie bella; e ve l'ho detto cento volte, una moglie bella porta più fortuna di mille lucertole con diecimila code.

Ma quando dopo tre mesi si seppe che la moglie del bovaro era incinta, dopo che per tanti anni egli aveva invano desiderato un figliolo, i rallegramenti e le domande piovvero addosso al sor Giacomo come la grandine; ed egli finì per gridare impazientito:

— Ebbene sì, sì, ce l'ho io. Non era naturale? Non era mio il campo? Biagio non l'aveva veduta per primo? E Biagio non era garzone mio?

Quando tornai in campagna e mi fu narrato tutto l'avvenimento, volli vedere la bestia rara, e una sera poco prima dell'*Ave Maria* me ne andai verso la casa del signor Giacomo.

— Ehi, sor Giacomo, si potrebbe vedere quella lucertola famosa?

— Padrone mio, padrone mio. Salite con me, la tengo in camera a capo al letto dentro lo spirito, per conservarla verde. Venite, venite. Pare uno smeraldo.

E su in camera da una piccola mensola a capo dell'immenso talamo nei cui paglioni eran sepolti due campi di foglie di granoturco, di tra un'immagine di Sant'Anna che aiuta le partorienti e una di Sant'Antonio che protegge i buoi e i suini, tolse una boccetta da farmacista piena di spirito sporco.

— Con questo buio non la distinguerete bene. Ecco: mettetela contro luce, così. Vedete due code, per l'insù? Sembrano due corna...

LA CAMPANA DI PARTENZA.

A Saverio Procida.

La campana di partenza

Nella camera da letto di Nora d'Orano, Bice Mauri che da un mese è divenuta marchesa di Monserrato, sta seduta davanti alla tavola di cristallo su cui, intorno al triplice specchio dalle cerniere di metallo bianco, posano tutti gl' istrumenti graziosi d' argento, d' acciaio, d'avorio, di tartaruga per l' acconciatura di Nora: pettini grandi e piccoli, uncini per allacciare i guanti, uncini per abbottonar gli stivali, spola di pelle per far lucide le unghie, scatole di cipria, limette, forbici lunghe come quelle chirurgiche, piccole e ricurve come due esili ali d'acciaio, un vasetto di cold-cream *e due o tre fiali d'odori e una boccetta di sali, la paletta tonda per calzar gli scarpini e le spille*

lunghe per appuntare i cappelli.... Bice col cappello in testa gioca con quell'armamentario lucente. Nora sta seduta sul letto con una gamba su l'altra e fa saltare la pianella di pelle candida e opaca sul piede che ha la calza viola e lucida.

NORA. Tu devi raccontar tutto. Prima m'hai raccontato sempre tutto. Non son mica una bimba. Quattr'anni di collegio e due anni di vita mondana aprono gli occhi anche alle talpe.

BICE (*fissando una forbice che apre e chiude lentamente*). Non è per te Nora mia. Certe cose, anche a volerle dire, non si sa come dirle...

NORA. E a farle?

BICE. A farle è più semplice.

NORA. Semplice?

BICE. Semplicissimo.

NORA. Proprio tanto semplice?

BICE. Oh t'assicuro che è molto, molto più semplice di quel che credevo... di quel che credevamo. (*le due ragazze si guardano e sorridono. Poi di nuovo evitano di guardarsi sapendo che a quel modo son più facili le parole audaci*).

NORA (*salta giù dal letto e col passo incerto e leggiadro delle donne alte su le babbucce va dietro alla seggiola di Nora, mette le due braccia*

su le spalle dell'amica, inchina la testina bionda dove i capelli ricci son stretti in cima da un piccolo rigido fiocco celeste, verso la testina bruna di lei. La blouse *celeste di Nora splende sul panno bruno dell' abito* tailleur *dell'amica*). Almeno dimmi quello che dicono...

BICE. E poi dici che non sei una bimba! Da ragazze noi crediamo gli uomini presso a poco tutti eguali. Da maritate si comincia a sperare che sieno differenti.

NORA. Sperare?

BICE (*lascia cader le forbici spaventata della parola che le è sfuggita*). Ho detto sperare? Volevo dire indovinare. E poi « sperare » che significherebbe?

NORA. Niente, già non significherebbe niente. Dunque mi dirai quel che ha detto tuo marito?

BICE. Quando?

NORA. Allora.

BICE. Oh, poco e niente.... Ha soffiato, ha soffiato, ha detto: « Quanto sei bella! » e s'è addormito.

NORA (*ridendo e venendo davanti a Bice a mettersi contro lo specchio*). Avrà detto « bela » non « bella » da buon veneziano.

BICE (*ride rumorosamente*). Sì, sì! Lo notai anche io subito, e mi ci venne da ridere.

NORA. Che presenza di spirito!

BICE. Oh ne avevo più di lui.

NORA. Ci credo.

BICE. Che intendi?

NORA. Niente di male. Anzi... tutti sanno che Monserrato è stato sempre molto serio e molto studioso prima di sposarti.

BICE (*con poca convinzione*). Non è meglio?

NORA. Sì e no. Sì: perchè almeno non hai da subir confronti. No: perchè papà dice sempre che il matrimonio è una scuola e il marito un maestro; quindi un maestro deve saperne molto di più della scolara.

BICE (*difendendosi per puntiglio*). Pure la Torres....

NORA. La Torres? L'hanno detto, ma non ci credo.

BICE. No, no, t'assicuro. La Torres è stata l'amante di Giovanni per quasi un anno....

NORA. Un po' vecchia....

BICE. In ogni modo è qualche cosa; e Giovanni non si è poi occupato sempre di numismatica come mi diceva mammà per convincermi a sposarlo.

NORA. E della Torres non ti ha mai parlato?

BICE (*seccamente*). Sì.

NORA. Non ne sarai gelosa?

BICE. Pur troppo no.

NORA. Pur troppo? Saresti contenta di esserne gelosa? (*Nora che si veniva distrattamente sciogliendo i riccioli davanti allo specchio e con un pettine fitto rialzava il folto ciuffo d'oro su la fronte bassa e tanto pallida, si volta di repente verso l'amica tendendo contro lei l'indice melodrammaticamente*). Hai provato mai la gelosia tu?

BICE. No, mi piacerebbe. E tu? L'hai provata con...?

NORA. Zitta, qui dentro lui non si deve nominare. Lo sai con chi mi tradisce? Lo sai?

BICE. Con chi?

NORA. Con Carmen.

BICE. E chi è Carmen?

NORA. Una *cocotte*.

BICE. Uh, Nora! Una ragazza non deve dir certe parole.

NORA (*eccitata, batte la costola del pettine sul vetro dello specchio*). No? E come si chiamano? Adesso, perchè hai preso marito, già ti atteggi a matrona. Non ti ricordi più quanto abbiamo studiato gli abiti e i cappelli di Michelina, quando andavamo con le mamme in *landau* e la vedevamo

passare al Pincio con l'ombrellino sul petto, portato in braccio come fosse stato un bambino caro, e con quel passo dinoccolato che le faceva sporgere i fianchi uno per volta, tanto bene. Fai la matrona adesso, ma allora fosti tu a trovare il segreto di quel passo famoso: mettere un piede davanti l'altro su la stessa linea, con un tempo eguale, così... (*si prova, ridendo, a ripetere il passo*). Ma con le babbucce non ci riesco. Non ti ricordi che smettemmo di camminare a quel modo da quando Giorgio....

BICE. Brava, l'hai nominato!

NORA. Avevo fatto il voto di non nominarlo più qui in camera mia. Ormai è fatto (*riprendendo il discorso*).... Quando Giorgio ci disse che sembrava che camminassimo sopra una corda tesa (*ride*).

BICE (*ride, poi seria*). Pure quel passo faceva sviluppare i fianchi, è vero?

NORA. Altro che! (*pausa*) Vuoi vedere il ritratto di...

BICE. Di Giorgio?

NORA. Sss! Basta averlo nominato una volta.

BICE. Dove l'hai?

NORA (*va verso il canterano che è di legno chiaro e ha agli angoli qualche fregio sottile*

in metallo bianco come ha la toletta; apre un cassetto). Lo tengo fra le camicie da notte.

BICE. Se lo sapesse!

NORA. Avrebbe poco male da dire. Con questa ostinazione della mamma che vuole che per la notte io porti le camicie chiuse e con le maniche lunghe. Ecco.

BICE (*con ammirazione*). Bel figliolo, sempre (*Pausa. Tutte due fissano il ritratto grande in platinotipia, dove si vede un giovane bruno con due baffi fieramente alzati, i capelli un po' ricci e divisi su la tempia sinistra e gli occhi aggrottati con aria un po' superba ma virile.*

NORA. È un traditore, ma è bello. Non è vero che è bello? (*lo guarda sempre*).

BICE. T' ho già detto che è un bel figliolo (*pure lo guarda. Pausa*).

NORA (*Improvvisamente prende il ritratto e lo bacia*). To' (*un po' di sangue le arrossa le guancie pallide*) Senti...

BICE. Che cosa?

NORA. No, non te lo dico più, non te lo posso dire.

BICE. Volevi dire che avevi dato un bacio anche all'originale?

NORA. Due: uno al ballo a corte, uno al *gar-*

den-party della Santamauro. Ossia: me li ha dati lui.

BICE. Dove?

NORA. Uno su l'orecchia, qui (*l' indica*). Uno su la guancia destra sotto l'occhio, qui (*l'indica*). Ma non era questo che ti volevo dire.

BICE. E che era?

NORA. No, no, è impossibile. Su, mettiamo via la tentazione (*ripone sotto le camicie il ritratto e richiude il cassetto*), e non ci pensiamo più (*si passa una mano sulla fronte e si alza il ciuffo. Pausa. Va davanti allo specchio*). Ma pure io son più bella di quella Carmen.

BICE. Che volevi dirmi? Spícciati.

NORA (*torna a sedere sul letto a giocare con la babbuccia bianca. Incerta:*) Volevo dire che... che è più bello di...

BICE. Di mio marito?

NORA (*timidamente*). Già.

BICE. Ma lo sapevo. E ci voleva tanto a dirlo? Ma son la prima io a riconoscerlo. Giovanni non è bello.

NORA (*per compensare la magnanimità dell'amica*). Del resto è meglio, sai. Non avrai a soffrir la gelosia.

BICE. Se ti dico che vorrei provarla!

NORA. Ma perchè? Se ti piace tanto, ti è fa-

cile. Resta un po' a Roma, invece di tornar subito a Venezia; conosci la Torres, vacci a casa, portaci lui e vedrai che diverrai subito gelosa. Quella forse non s'è ancora consolata d'essere stata abbandonata. E poi alla sua età... È stato l'ultimo razzo, e adesso non c'è più che fumo. Alle signore, che un uomo le lasci per prender moglie, rincresce più che se un uomo le lascia per prendersi un'altra amante, sia pure la loro sorella o la loro amica più cara.

BICE (*che ha scosso la testa con aria triste*). Ma la separazione fra loro due non è andata così.

NORA. E come è andata?

BICE. È stata la Torres che ha lasciato Giovanni.

NORA. Ma no!

BICE. Ma sì! È questo è quel che m'angustia. Me l'ha raccontato proprio lui. Anche io credevo che egli la avesse abbandonata per me; e, sebbene la Torres abbia venti anni più di me, ero lusingata. Era sempre qualche cosa di più che le monete antiche! Invece a Parigi, in questo mese, Giovanni m'ha raccontato tutto. Ha cominciato dicendomi che finalmente aveva trovato un cuore sincero, un affetto sicuro, una donna tutta sua nel passato e nell'avvenire, e tante altre lodi

che lì per lì non paiono lodi. Sarebbe come se un orefice vendendoti due solitarii ti ripetesse: — Li prenda, li prenda pure lei; tanto non se li prenderà mai nessuno. — Puoi star sicura che sono o falsi o gialli o piatti. Dopo, Giovanni cominciò a mostrarmi tutto l'orrore del peccato, narrandomi lo scandalo della Churchill, il processo della Fieschi, il duello fatto l'altr' anno per la Santini: tutte cose che io sapevo e che dovevo fingere di apprendere da lui con grandi maraviglie. Una noia, ti dico! E di nuovo tra un racconto e l'altro magnificava la felicità dell'amore eterno, delle due anime legate indissolubilmente, della fedeltà in ogni atto come in ogni pensiero; e fulminava con tanta ira le donne che cambiano amanti, che giocano con gli affetti come si gioca con le palle a *tennis*, che io credendo di fargli piacere lo canzonai dicendo un po' male degli uomini e mostrando che sapevo la faccenda della vecchia Torres. Ma Giovanni buono ed ingenuo mi narrò tutta la verità. La Torres lo aveva abbandonato per un addetto dell'ambasciata spagnuola, quello che dirige tutti i *cotillons*... Come si chiama?

NORA. Oiveda. È amico di Giorgio.

BICE. Sì, Oiveda, proprio lui. Tu capisci? Mi ci caddero le braccia. Egli aveva sposato me per

consolarsi, per cercare una tavola di salvezza tra le onde fuggenti.

NORA. No, no. Tu esageri.

BICE (*che non si frena più*). Ma sì, ma sì. Se la Torres non si prendeva Oiveda, io non sposavo il numismatico.

NORA. Chi?

BICE (*con indifferenza un po' sprezzante*). Giovanni. Lo chiamo il numismatico, per quella sua santissima passione per le monete vecchie. A Parigi due giorni dopo il nostro arrivo m' ha tenuta due ore in una botteguccia oscura d' antiquario, per comprare certe monete dell'imperatore Eliogabalo. Per fortuna mentre lui guardava le monete con la lente, io guardavo senza lente un libro vecchio che avevo trovato in un angolo... un libro con certe figure... Se le avessi vedute!

NORA. Che titolo aveva il libro?

BICE. Un nomone... *Erotomachia*, mi pare. Aveva la data del 1672.

NORA. Non si troverà a Roma?

BICE. E chi te lo compra, se anche si trova?

NORA. Hai ragione (*pausa lunga*). Basta. In quell'affare della Torres hai ragione tu.

BICE. Quanto ci ho sofferto, Nora mia. Un uomo rifiutato da quella vecchia dipinta...

NORA. E con due denti falsi...

BICE. E un po' sorda...

NORA. E con le molle del busto fatte d'acciaio...

BICE. E col fiato cattivo... Ti dico! È una vergogna, una vergogna. Tutto gli perdono io. Gli perdono d'esser calvo, di portar gli occhiali, di cercar le monete antiche, di fumar la pipa, di amare la carne lessa, di portare i polsini e i colli separati dalle camicie...

NORA. Anche questo! Povera Bice!

BICE. Ma non gli posso perdonare quella vergogna lì.

NORA (*pronta*). E tu...

BICE. Che cosa?

NORA. Niente, niente. Era un consiglio. Ma tu non sei vendicativa.

BICE. E non posso vendicarmi! Giovanni non m'ha mica tradita.

NORA. Già, ma pure...

BICE. Eh lo so, lo so. Io, tu lo sai, sono troppo onesta per pensare a fargli un torto. Ma quel pensiero che essendogli fedele son da meno di quella vecchia sdentata... mi fa rabbia.

UN SERVO (*bussa alla porta, entra*). Il marchese di Monserrato è nel salotto verde.

BICE e NORA. Veniamo (*il servo esce*).

NORA. Fammi chiudere il canterano. Andiamo. Non bisogna far aspettar Monserrato.

BICE (*quasi con dispiacere*). Hai ragione. Proprio non se lo merita. È così buono.

***

Un anno dopo alle Corse alle Capannelle.

La Monserrato è tornata a passar la primavera a Roma; scende dalla tribuna verso il *pesage* appoggiandosi al braccio di un biondo colossale che s' inchina sorridendo galantemente verso la piccola compagna bruna vestita di bigio. Dal *pesage* esce Nora d'Orano sotto braccio a Giorgio Contri. Le due donne lasciano i loro cavalieri, si stringono con effusione le due mani, si salutano ad alta voce. Poi Nora susurra all'orecchio di Bice:

— E tuo marito?

— Aveva un appuntamento con un antiquario per comprare due monete d' oro dell' imperatore Galba.

— Sempre con Varés? Tutti dicono male di te, sai?

— Lasciali dire. A me, mi piace.

— Porta le camicie col collo attaccato?

— Ah lui sì!

— Come lo sai? (*Bice diventa rossa*)

— Come sei furba, Nora mia! Povero Giorgio!

— Oh, quello è più furbo di me.

— Ci credo. Addio, addio.

— Non bisogna fare aspettare Varés.

— Oh quello se lo meriterebbe. È tanto cattivo... (*E ciascuna torna al suo cavaliere salutando e sorridendo*).

(*Suona la campana di partenza*).

SEI VERITÀ.

A Mariano Fortuny.

Sei verità

I.

All'ingegner Paolo Daresta,
30, via Palermo,
Roma.

Torno a casa adesso. T'ho lasciato da dieci minuti. Tutto il mondo mi sembra cambiato. No, non ho paura, anzi temo che tutti mi leggano negli occhi l'orgoglio e la felicità d'essere tua. Paolo, anima mia, sì, hai ragione tu. « Perchè hai aspettato tanto, prima di venirti a chiudere qui tra le mie braccia? » Son state le parole tue oggi dopo il primo bacio. Hai ragione, ho perduto scioccamente troppi giorni di felicità. Perdonami e compensami con tanto amore.

Scrivere a te, così, con queste parole, dalla mia piccola scrivania, nella mia stanza dove tu sei penetrato quasi a forza l'altro giorno con la scusa di vedere i miei ritratti di collegio, mi pare un sogno. Mi guardo attorno. L'aspetto di tutte queste cose tra le quali ho vissuto sempre sola — tu sai quanto sola! — per anni, è mutato. Fino a stamane io venivo a rifugiarmi qui contro tutti: anche contro te, quando avevo paura di te, venivo a rifugiarmi qui, tremando. E anche di giorno, chiudevo le imposte e le cortine, accendevo la mia lampadina velata di rosa, mi immaginavo che fosse notte per sentirmi più sola, e mi raggomitolavo nella mia poltrona, selvaggia come una bestiola nella sua piccola tana. Adesso, da quattro ore, il mio rifugio non è più qui, è da te, nella stanza *nostra*, fra le braccia tue, Paolo mio, core mio, amante mio... Ho scritto la grande parola: amante mio! Mi par quasi un eroismo riescirla a scrivere francamente, senza paura: amante, amante mio! Adesso qui, fra i miei mobili, fra i miei gingilli, fra i miei fiori, fra i miei cuscini sono come in esilio. Tutto è vuoto, è senz'anima. Solo dove sei tu, core, è la vita.

E mi guardo sul braccio il segno rosso che mi hai fatto tu; e sento le labbra tue che schiacciano le

mie, ancóra, ancóra; sento le mani tue nei capelli; nell'orecchie i tuoi baci. Paolo, Paolo mio! La mano mi si illanguidisce così che non so più stringere la penna, lo vedi.

Perchè t'amo tanto? Si sa mai *perchè* si ama? E lo posso sapere io *che non ho amato mai?*

Ho un anno più di te, Paolo! Quest'è il mio terrore.

Dammi un bacio. No, due! No, cento! Io t'adoro. Sono certa che stasera mi scriverai anche tu. A domani, alle tre. Pensa alle forcelle piccole e alla Poudre d'Houbigant.

LORA tua, tutta tua.

7 aprile 19... ore 7,30 di sera.

II.

Al conte Anselmo Ricci,

Arezzo per Larisana.

Caro Anselmo, dovrai restar molto ancóra? Lo vorrei sapere perchè il tappezziere, ancóra non ha finito di mutare i parati alla tua camera da letto, e a mettergli troppa fretta addosso temo che lavori male. Mi promette di finire tutto fra sei giorni, cioè per mercoledì.

Sono stata ieri, domenica, a vedere Neluccia al convento. È contenta e non si ricorda più nemmeno dell'influenza di febbraio scorso. M'ha detto di chiedere al suo papà che mandi altre due scatole di fichi e mandorle alla Madre Superiora, perchè le piacciono molto. E piacciono molto anche a lei! Quest'è la ragione vera...

Ho incontrato ieri l'ingegner Daresta, quello che era a Camaldoli. M'ha chiesto di venirci a salutare una sera, ma gli ho riposto che tu restavi ancóra qualche giorno in campagna per i bachi.

La mamma è venuta poco fa mentre ero a cena. È tutta sossopra perchè Rosa la sua vecchia cameriera soffre d'asma. E non osa metterla in riposo per prenderne una più giovane. Pure avrebbe bisogno di più cure, alla sua età. Credo che finirò a parlar io con Rosa, di nascosto della mamma.

Se fai una corsa a Firenze, ricórdati d'andar a salutare Fabrizio del Salto e sua moglie all'Hôtel Savoy. Sono in piena luna di miele.

Che tempo fa a Larisana? Qui, delizioso. Oggi ho fatto una passeggiata di tre ore, un po' a piedi, un po' in carrozza. E sono stanca morta. Perciò chiudo. Del resto è già così tardi che manderò Pietro alla stazione a impostare al treno delle dieci e mezza.

Un bacio *buono*, sulla fronte.

La tua moglietta NORA.

7 aprile 19... ore 10 di sera.

III.

Alla signora Elena Stari,
5, via Lorenzo il Magnifico,

Firenze.

Ça y est, Elena mia. Oggi sono stata tre ore a casa di Paolo Daresta. Non abbiamo mai nominato Fabrizio. Paolo innamorato sincero beato non sospetta nemmeno quale sia stato il primo e triste motivo del mio sì. Il giorno che tu mi rivelasti il tradimento di Fabrizio cioè il suo matrimonio imminente e mi proponesti, quasi per gioco, di vendicarmi col suo amico Paolo, io ero risoluta a far soltanto le mostre di... vendicarmi. Adesso invece che la vendetta c'è, non so più se debbo rivelarla o no al colpevole. E da due ore son qui sola nella mia stanza a cominciare e lacerare la letterina che devo mandare a Fabrizio.

Povero Paolo! Egli crede d'essere il primo, e non m'ha nemmeno interrogata. Pochi giorni fa parlando di Fabrizio, me ne lodò la lealtà, l'ami-

cizia, ecc., senza l'ombra d'una reticenza, d'un sottinteso, d'una malignità. È così giovane, ha un anno meno di me; anzi, credo tre.

Il fatto si è che forse mi metterò ad amarlo con tutto il cuore, anche per far perdonare al mio amore il suo peccato d'origine. Del resto si sa mai perchè si ama? Le vie del peccato sono tante, mi diceva molti anni fa un confessore gesuita, ma novantanove volte su cento si pecca *d'amore non per amore*. La vendetta, il dispetto, la curiosità, il danaro, la noia, la paura della solitudine o della vecchiaia e qualche rarissima volta anche la passione... Ecco la verità vera.

In ogni modo, bisogna che io scriva a Fabrizio... Sarà la liberazione, finalmente! Tu che lo vedi più spesso e conosci sua moglie, sai che sia sempre felice... dopo un mese di matrimonio viaggiante? Se mai, la mia letterina sarà una bella bomba nella felicità del *menage*. Non vorrei che qualche scaglia ferisse Paolo: quest'è la sola paura.

Mio marito è ancora ad Arezzo, pei bachi. A domani, forse, con più calma.

tuissima ELEONORA.

7 aprile 19... 10 $^1/_2$ di sera.

IV.

Al conte Fabrizio del Salto,
Hôtel Savoy,

Firenze.

Vi sembrerà strana questa mia lettera dopo due mesi di silenzio che voi avrete magari supposti due mesi di pena. Appunto per questo vi scrivo. Proprio ieri un'amica comune mi ha avvertito che voi parlate di me con un'affettuosa pietà che per lo meno è ridicola. Fate male, Fabrizio, e avete torto. Io oggi sono una donna felice: amo come non credevo di poter amare e sono amata come ho desiderato sempre (e sempre invano) d'essere amata. Siate altrettanto felice voi, se lo potete. Ve lo auguro, senza rancore, stendendovi la mano.

Per l'ultima volta

LELLÈ.

7 aprile 19... 11 di sera.

V.

Alla contessa Eleonora Ricci,
15, via Vittoria Colonna,

Roma.

Amore, tesoro, Lora mia, tutta mia, ti scrivo nella nostra stanza, presso il nostro letto che è an-

córa odoroso di te, che conserva ancóra la forma del tuo corpo. E tremo e t'adoro. Da oggi la mia vita è tua, minuto per minuto. Tu ne farai quel che vorrai poichè l'hai accettata fin dal primo bacio tutta. Domattina alle undici e mezza sul corso, tra San Marcello e via Condotti. E domani nel pomeriggio, alle tre qui. Ti bacio tutta, anima mia tutta bianca.

PAOLO.

7 aprile 19... ore 10 di sera.

VI.

Al conte Fabrizio del Salto
Hôtel Savoy

Firenze.

Fabrizio mio, è fatta! Ed è deliziosa. Grazie. Ella non sospetta nemmeno che io sappia quel che c'è stato per un anno fra voi due. È stata buona, semplice, affettuosa... Ma non voglio dir troppo perchè, per quanto tu sia felice e abbia finalmente trovato la *vera donna* da amare, un po' di rimpianto potrebbe offuscare per un minuto la tua felicità presente! Ti dico solo grazie, centomila volte grazie. Solo ai consigli tuoi suggeriti

dalla tua conoscenza profonda del... soggetto devo la celerità e — ormai lo posso dire — la sincerità del suo consenso. Tu vivi pure fra due cuscini; non ti disturberà più nè con rimproveri nè con minacce. E la tua luna di miele potrà essere — come deve essere — eterna.

Rispetti alla tua signora ma... non le far leggere questa lettera. Lo so: il consiglio è inutile!

In fretta, chè ho sonno,

tuo PAOLO.

7 aprile 19... ore 1/2 di sera.

VILLEGGIATURA.

A Mario Morasso.

Villeggiatura

— Quando arriverà?

— Alle cinque. Il treno giunge alla stazione di Spoleto alle quattro: così egli sarà qui verso le cinque. Il cavallo di Lorenzo trotta poco.

— Perchè gli hai mandato Lorenzo? Non potevi scegliere un altro vetturino? Dopo tutto... arriva un forestiero, e con questa canicola...

— Come sei tenera per questo ignoto! — e il marito, un giovane grosso giallo bolso, in maniche di camicia cominciò a tormentarsi i due esili baffi biondi spioventi. Anna divagò:

— Vuoi il caffè?

— No. Voglio riposare. Dammi un mezzo toscano. Lo trovi nel taschino della giacca, in anticamera, sul canapè di paglia.

Anna uscì. Oreste si versò un ultimo bicchiere di vin bianco; scelse su la mensa scomposta pel desinare appena finito un pezzo di pane fresco e lo mangiò dopo averlo immerso nel vino; poi borbottò: — Qui si soffoca... — e si rimboccò le maniche della camicia fino al gomito e si sbottonò la goletta. Attese un attimo, poi impaziente chiamò:

— Anna, ci vuol tanto tempo per trovare un sigaro?

La moglie rientrò rossa in viso, ansimando. Era grassa e bassa, ma giovane e rosea. Oreste accese il sigaro, Anna restò a fissare su la tavola un bicchiere che scintillava. Quando il sigaro fu acceso, Oreste andò sul sofà, si adagiò tutto lungo comodamente, e, pure aspirando le prime boccate di fumo, senza guardare la moglie, ripetè:

— Dunque il forestiero arriva alle cinque. Spiegamoci bene.

Anna taceva, fissando il bicchiere che scintillava sulla tovaglia bianca. Oreste voltò un poco la testa così da scorgere lei di traverso:

— Anna, stammi a sentire. Non t'addormir su la tavola. Vogliamo andare a letto?

— No — rispose Anna recisamente.

— Dunque, ascolta bene. Il forestiero andrà su-

bito al villino. Io spero che non verrà a farci una visita perchè mi voglio godere questi due giorni di riposo, in pace perfetta. Egli è un pittore: almeno ci ha detto così quando è venuto. Te lo rammenti anche tu. Anna, di', te lo rammenti? Rispondi. Ma a che pensi?

— Sì, me lo rammento. Ha detto: « Io vengo qui per dipingere; non andrò nemmeno in città. »

— Tu ti ricordi tutte le parole di lui. Hai una memoria troppo buona. Basta, tiriamo innanzi. Ha detto che avrebbe con sè un amico, forse...

— Sì, è vero.

— Dunque, egli andrà a dipingere, ma l'amico sarà libero. Fino a che sono qua io, niente paura. Ma, quando domani sarò tornato a Spoleto, tu devi aver ben cura di te stessa.

— Io?

— Io, forse? Vuoi che facciano la corte a me?

— E credi che la facciano a me? Già sei geloso di questi due? E non ne abbiamo visto che uno solo per due ore sole!

— Eh, non si sa mai! In campagna, soli, per passatempo son capaci di far la corte anche a te.

— Come « anche a me »? È vero che vengono da Roma, ma dopo tutto non son mica un mostro.

— Bene. Vedi che tu già speri... Insomma, patti chiari. Quei due, quando non ci sono io, non dovranno mai entrare qui, mai. Capisci? Quando ci sarò io, vedremo.

— Ma come farò se verranno a chieder di me? Il villino è distante appena cento metri. A un miglio di distanza non ci sono che dei contadini.

— E lasciali coi contadini! Non vengono qui per dipingere i contadini? Se ci avessi pensato prima non avrei affittato il villino a un pittore qualunque...

— Pure te l'ha pagato bene.

— E in gran parte il danaro l'hai preso tu, per gli abiti di estate.

— Grandi cose! Cento lire per tre abiti di percalle!

— Va bene. Li disprezzi? Allora ti proibisco assolutamente di metterti quei tre abiti quando io non sono qui.

— E come mi vestirò per escire?

— Non escirai.

— Allora tanto vale a tornare a Spoleto.

— E tornaci.

Tacquero, stanchi tra quella caldura.

Dopo qualche minuto, poi che il mezzo sigaro

toscano era presso a bruciare le labbra di Oreste, egli si alzò di repente in atto di non poter più tollerare quella lite, bevve un altro mezzo bicchiere di vino e se ne andò borbottando:

— Perdio, in una domenica di riposo tu mi dài il veleno per tutta la settimana!

Anna rimase un momento presso la tavola, poi si accinse a toglier le mense, piegando le salviette, accatastando i piatti usati, riunendo i rimasugli del pane. Sopravvenne la serva, ed ella, interrompendo il lavoro, le ordinò:

— Finisci di sparecchiare, Assunta, io vado a letto.

Il sole meridiano infuocava i muri esili, entrava per le imposte mal connesse, svegliava tutte le mosche. Nella camera, sul letto matrimoniale alto, Oreste giaceva supino in mutande e senza panciotto, russando, tutto lucido di sudore; per non macchiare con le scarpe la coperta di *crocè*, aveva messo in fondo al letto il tappettino riverso e vi aveva poggiato i piedi su; l'estrema reliquia del sigaro stava spenta su la pietra del comodino.

Gli sportelli eran socchiusi. Anna entrò senza rumore, si tolse la giacca, la veste, restò seduta sul letto a guardarsi così spogliata; poi guardò Oreste. Ridiscese e andò a chiudere meglio uno

sportello, chè la luce cadeva proprio sul guanciale suo. Passando davanti allo specchio si guardò e le parole del marito: « Sarebbe capace di far la la corte anche a te. » Perchè « anche a lei? » Ella desiderava che il bell'ignoto le offrisse qualche atto galante, non per merito della solitudine che gli toglieva ogni altra donna, ma per meriti veri della bellezza sua. Ella era una sposina onesta, ma qualche complimento dolce, come a Spoleto le faceva qualche ufficiale della guarnigione, la avrebbe ben lusingata specialmente perchè le amiche lo avrebbero saputo. Si rammentava il forestiero: capelli scuri, barba biondastra, occhi cilestri senza occhiali! « Quanto sarebbe più bello Oreste senza occhiali! » E poi, un pittore! Ella non aveva mai visto dipingere: aveva solo visto un suo maestro, in monastero, disegnare a matita e a pastello; anzi a Spoleto aveva due disegni suoi, una rama di pesche e due garofani. Se avesse pensato a portarli giù in villa li avrebbe mostrati al forestiero perchè vedesse che dopo tutto le provinciali ne sanno quanto le romane e forse più. E corse all'armadio e lo schiuse per guardare i tre abiti di percalle, uno roseo, uno bianco, uno cilestro. Su quello bianco avrebbe una volta messo la cintura di quello color di rosa.

L'imposta dell'armadio cigolò, e Oreste di tra il sonno affannoso per quella canicola chiese con voce gonfia:

— Che fai, Anna? Non vieni a letto?

Ed ella rinchiuse in fretta l'armadio e si gittò sul letto monumentale, facendo stridere tutte le foglie di formentone chiuse nell'alto paglericcio. E il romore di quelle foglie secche insistè ancora a tratti, come per brividi. Poi tutto tornò quieto nell'afa. Ella guardò Oreste dalle cui gote gialle gocce di sudore scendevano sul guanciale lente, lente, e giacque supina pensando e fissando i travicelli dipinti in turchino sopra il soffitto bianco.

Quelle tre o quattro stanze che poche opere di muratore e di imbianchino avevano adattate alla villeggiatura del notaio Oreste Santi e di sua moglie, erano nell'ultima ala della casa colonica. Il villino più lindo e più comodo era lontano duecento metri ed era stato affittato al *forestiero*. Gli altri anni essi stessi vi abitavano, ma l'avarizia del notaio aveva avuto questa inspirazione per raggranellar due o tre centinaia di lire e non l'aveva abbandonata. In fondo quelle quattro stanze bastavano agli sposi e, se non fosse stato il caldo maggiore per le imposte mal connesse, l'odor

delle stalle sottoposte, il continuo bociare dei villani e del bestiame, le zanzare di notte, le mosche e i mosconi di giorno, i furti del cane di guardia, l'assenza del giardino e d'ogni ombra, il mutamento non sarebbe stato dannosissimo...

Così quell'anno per separare interamente le due proprietà, il giardinetto che circondava la villetta color di rosa era stato assiepato con pruni secchi, sotto ai quali però la fratta viva già gettava, mostrando che il proprietario intendeva di mantenere quella divisione anche negli anni venturi.

In quei giorni che erano scorsi attendendo l'arrivo del forestiero, Anna aveva passato molte ore sia nel giardino che nel villino, col pretesto di preparar tutto per l'ospite, in fondo per pavoneggiarsi in quell'ambiente più signorile. Poi la strada maestra toccava un lato del breve giardino; ed ella spesso, vestita con uno dei tre abiti di percalle, si era messa a ricamar le pantofole rosse e turchine di Oreste nelle ore pomeridiane, dietro la siepe, presso la via, guardando e facendosi guardare dagli spoletini e dai villeggianti che venivano in vettura o in velocipede a diporto fin là giù. Anzi un giorno tre velocipedisti, certo tre forestieri, forse tre romani, erano rimasti più di mezz'ora a volteggiare e a *fare gli otto* su

quel breve tratto di strada che era sotto gli occhi di lei: certamente per farsi notare da lei, che però non aveva mai osato di levare recisamente gli occhi dal ricamo.

Ma per sfortuna Oreste veniva da Spoleto in villa, proprio la domenica quando più gente scendeva dalla città giù nella valle; e — quando c'era Oreste — ella doveva restare con lui a far la buona sposina, a parlar di danari e a liticare.

Quando furono quasi le quattro del pomeriggio, la voce stridula della contadina che chiamava a raccolta il pollame per gettargli il cruschello e il grano guasto svegliò marito e moglie.

— Pulle, pulle, pulle... Pipé, pipé, pipé... Piiipeee...

Oreste borbottò sfregandosi gli occhi e la fronte madida:

— Anna, sarà tardi? Assunta dà da mangiare ai polli.

— Sarà tardi? — domandò Anna precipitosamente levandosi a sedere sul letto.

— Eh, eh che fretta! Hai paura di non giungere a tempo a veder l'arrivo del tuo pittorello? Guarda che ora è.

— Dov'è l'orologio? — domandò Anna, sdraiandosi nuovamente.

— È rimasto nel panciotto. Guarda lì su la sedia, accanto alla finestra — rispose Oreste immobile.

Anna si alzò e andò a veder l'ora:

— Sono le quattro.

— Bene. Io mi alzo. Tu resta pure. Vado giù per la strada incontro al forestiero. Non occorre che tu venga. Così lo condurrò direttamente al villino e non avrà l'idea di fermarsi qui da noi. Dormi, dormi.

Anna tacque e si rimise sul letto supina.

Il marito si alzò, si bagnò il viso e le mani, si infilò la giacca, e così, senza colletto, senza cravatta e senza panciotto, uscì.

Anna attese ancora. La contessa Romei aveva l'estate scorsa tradito suo marito col deputato Rey, e a Spoleto s'era detto che tutto il romanzesco amore fosse stato tessuto nella villa solitaria dei Romei tra Spoleto e Terni. Ella non avrebbe fatto nulla di male, nulla di serio: ma le sarebbe piaciuto che a Spoleto le amiche invidiosette avessero fatto qualche ciarla su quella sua villeggiatura. Tanto non sarebbe stata capace di far nulla di male, mai. La contessa era una donna più debole, una romana abituata agl' intrighi del mondo. *Egli* la avrebbe incontrata una mattina presso al giardino, e di sopra alla siepe la avrebbe salutata lietamente... Che abito avrebbe ella messo quella mattina?

Così ella pensò che era tempo di scendere dal letto e di abbigliarsi; anzi credette tra quelle fantasticherie di essere in ritardo.

Guardò l'orologio del marito: eran le quattro e mezza. Aprì l'armadio dei tre vestiti e scelse quello bianco e si strinse la vita nella cintura turchina dell'abito turchino. « Questo percalle a distanza sembra seta, » pensò guardando quel color cilestro vivo nel bianco. E si pettinò e nei capelli mise due forcine di tartaruga lavorata, mentre per lo più ne aveva una sola, poi si dette un po' di cipria. Si guardò e si riguardò nello specchio e parve soddisfatta di sè. Quando fu su la porta, pensò che, come sempre soleva in campagna, non aveva orecchini. Pure da Spoleto aveva portato gli orecchini di brillanti, tanti brillanti piccoli legati a rosa, così da dar sotto la luce piena l'impressione di due pietre intere. Tornò al comò, li tolse dalla teca. « E se Oreste se ne inquietasse? È meglio lasciarli lì. » E scese senza orecchini, e il cuore le batteva più celere.

La strada era bianca di sole e di polvere. Non si vedeva nè un uomo, nè una bestia: un infinito silenzio arido e candido. Anna pensò: « Quel povero giovane, venendo giù dalla stazione con

questo caldo e con questa polvere, comincerà a odiare la villeggiatura! » E si sedette sopra una panca che su la strada Oreste aveva fatto mettere presso la siepe nuova. Seduta, si guardò il piede piccolo calzato con le scarpe nuove di finto bulgaro, donde la caviglia usciva snella nella calza nera, sotto la veste candida e leggera. Ella pensò: « Ho fatto bene a metter le calze tessute invece di quelle fatte a mano. Sotto all' abito bianco la trama si vede facilmente. »

E nessuno giungeva. Finalmente vide da lontano Oreste apparire allo svolto della via con passo celere; pensò: « Eccolo »; poi nella quiete udì il rumore della vettura in lontananza, quasi attutito dalla polvere alta e dall' aria greve. Poi la vettura apparve: aveva il mantice alto. Da lontano ella vide su la serpa accanto al cocchiere due valige: una gialla, una nera coi fermagli lucenti al sole tra il fumo polveroso. Poi la vettura si avvicinò; ella vide il pittore con gli occhiali neri larghi contro il barbaglìo della canicola e accanto... che era quel bianco? L'amico? No, no... Era una donna? Una donna? Sì, proprio una donna, bella, bruna, con una veste e una giacca cenere, una camicetta di batista e un cappello di paglia bianca simile a quello che gli uomini por-

tano e, sotto, una corona di capelli neri alti su la fronte: una donna bella ed elegante che doveva essere anche alta e magra. L'ignota, mentre la vettura passava celermente avvolgendo anche la spettatrice in un turbine di polvere bianca, guardò Anna, e Anna chinò gli occhi, e in un attimo si pentì d'essere venuta lì a vedere e a farsi vedere. « Essi hanno capito che io ero lì ad attenderli. Ella mi ha guardato prima il viso, poi l'abito e mi pare... forse non è vero... ma mi pare proprio che abbia sorriso e si sia chinato su lui a interrogarlo... Adesso rideranno. » E li guardò scendere poi che la vettura s'era fermata più giù davanti al villino. Ella era veramente snella ed elegante, almeno un palmo più alta di lei: così allora Anna credette. Entrò difilata nel villino, ne riuscì ridendo forte e parlando al pittore, chiamandolo dentro.

— Ebbene? Che fai lì incantata? Hai visto? E tu gli avevi dedicato tutto quest'acconciatura straordinaria? Son contento. Imparerai...

Anna si era scossa, guardava il marito in grande stupore. Il suo povero abito di percalle aveva preso sole e polvere invano: il marito ne la sgridava, l'ignota le aveva riso sulla faccia, il forestiero la aveva appena vista... Allora solo si

rammentò che egli passando la aveva salutata col cappello e che ella, stupita, non aveva risposto al saluto... « Oltre che una provinciale inelegante, mi crederà anche ineducata. » E tutte quelle illusioni abbattute in un attimo la afflissero tanto, le suggerirono il pianto, e, per difendersene, irruente disse al marito:

— Ma non ce lo aveva detto che sarebbe venuto con una donna!

Oreste titubò, poi calmo, da buon notaio:

— Egli ha il villino per contratto regolare e registrato. Può condurci chi vuole. Poi non aveva detto che sarebbe venuto con un amico?

— Ah... questo è l'amico?

— E che te ne importa? Piuttosto io non sapevo che egli avesse moglie.

— Credi che sia proprio la moglie?

— E chi vuoi che sia?

— Non so... forse una sorella... una parente...

La curiosità occupò e distrasse le due piccole menti.

— Chi sarà?

La vettura vuota, che tornava indietro, si fermò davanti ai due sposi:

— Buon fresco, signor avvocato!

— Oh Lorenzo! Come è andata?

— Bene. Anzi abbiamo fatto presto. Siamo venuti giù in tre quarti d'ora. E poi erano in due. Voi m'avete detto che veniva un forestiero solo.

— Non lo sapevo.

— Chi è quella? È la moglie?

— Non lo so.

— Tu non hai capito nulla dai discorsi che facevano?

— Uhm! Lei lo chiama Bebbo...

— Già... si chiama Alberto — soggiunse Anna, e Oreste la guardò.

— Lei porta una valigia nera piccola e non la lascia mai. Ha una spilla di brillanti fatta come una corona...

— Che sia conte il pittore?

— Nel contratto non c'è, e nemmeno su la carta da visita — nuovamente interruppe Anna.

— Eh... se non lo sai tu... — malignò geloso Oreste.

— Dev'essere contessa lei — soggiunse il vetturino — perchè alla serva che li aspettava egli ha detto: « Prendete le valigie della contessa. »

— Allora dev'esser conte anche lui.

— Eh... in vettura si son baciati due o tre volte... almeno che io abbia udito... perchè ho pensato che era meglio di non voltarsi. Occhio non vede e cuore non dole.

— Si son baciati? — domandò Anna.

— Già... se son marito e moglie. Che c'è di male? Non ti va? — e Oreste la guardò furioso, e, dandosi l'aria di esperto mondano: — Forse saranno sposi novelli... A proposito, Lorenzo, se alle Tre Madonne incontri l'arciprete Picci, rammentagli che domattina alle nove io sarò a studio per l'istromento dell'oliveto...

Oreste rimase a parlare d'affari, mentre Anna sempre più ansiosa e curiosa rientrava a casa. « È la sposa del pittore? Quant'è bella e sopratutto magra ed elegante! Come rideranno a veder me così goffa. Io avevo ben ripetuto mille volte a Cristina, la sarta, di farmi l'abito attillato a vita; l'ha voluto fare a camicetta e m'ingrossa e mi ingoffa. »

Così tornò in camera da letto a guardarsi allo specchio, e vide che la cintura turchina stonava volgarmente sul bianco, che su la spalla la stoffa troppo leggera faceva delle pieghe traverse, che la goletta era troppo bassa, che un bottone sul petto era fuor di posto. Tutte queste cose adesso le apparivano fiammanti, ridicole, obbrobriose, visibili come un soldato solo fuori dei ranghi. E voltandosi e rivoltandosi, arrivò a ve-

dere anche un baffo di cipria sotto l'orecchia. Essi, essi l'avevano notato di certo, passandole innanzi! E il dispetto le angosciò così la povera piccola anima che ella ne pianse silenziosamente, gettandosi sulla poltrona senza badare che si sedeva proprio sul panciotto d'Oreste e che spiegazzava tutta la sua veste nuova. E i piccoli singulti le uscivano dalla bocca dolorosa a volta a volta, chetamente, col respiro corto.

Udì la voce d'Oreste dall'aja.

— Anna, c'è Caterina. Ti vuole subito.

Caterina era la serva che ella aveva trovato pel pittore. Scese giù di corsa, nella curiosità scordando l'affanno; perchè Oreste non vedesse i suoi occhi arrossati, chiamò Caterina dentro casa, su l'ultima branca delle scale. Caterina voleva un po' di caffè freddo, subito, per la contessa che aveva sete.

— Di', Caterina: che fanno? Quant'è bella, lei!

— Quant'è bella! — assentì la serva.

— Sono marito e moglie?

— E che vuole che sieno? Non fanno che baciarsi, accarezzarsi, chiamarsi con certi nomi che sembrano nomi di gatto.

— Come si chiamano?

— Lei chiama lui Bebè, e lui chiama lei Titì.

— Son proprio ragazzi.

— Eh, giovani, giovani tutti e due! Quando sono entrata in camera, ho trovato lui in ginocchio davanti a lei, togliendole le calze...

— Come erano le calze? Nere? Tessute?

— Nere, di seta leggere come una tela di ragno.

— Di seta! Per campagna?

— Eh, sarà la moda. Dopo avergliele tolte tutte e due, le ha dato un bacio per ciascun piede.

— Su i piedi!

— Se avesse visto, sora Nannina mia, che piedini! Parevano di seta... Io mi ci sono incantata...

Venne Assunta col caffè in un bicchiere, e sopra, a mo' di coperchio, un lembo di giornale.

— Grazie, sora Nannina.

E Anna restò ferma su l'ultimo gradino, appoggiandosi alla maniglia della scala, guardando in fuori l'aja larga, su cui la pula a mucchi luceva com'oro fin sotto i pagliai. Poi si scosse, saettò il piedino fuori della veste, tanto da guardarsi la calza nera di cotone tessuto, lo rinascose subito e fuggì a precipizio su per le scale in camera, e si chiuse dentro.

La mattina dopo, assai di buon'ora, Oreste tornò

a Spoleto per l'istromento dell'arciprete Picci, e Anna restò sul letto a meditare. La notte, aveva dormito male, aveva sognato il pittore e l'ignota che dormivano insieme nel prossimo villino, e non avrebbe osato di ripetere a nessuno quanti baci nel suo sogno quei due s'erano dati: ella poi conosceva i mobili e le mura di quella camera parte a parte. Era stata la sua camera súbito dopo le nozze; e mai ella poteva a distanza ripensarla senza rivedere lì dentro, presso il letto, Oreste in mutande, nella penombra della luna a traverso i vetri. Che ricordi! Da farsi il segno della croce, volta per volta! Poche volte...

« Che farò? Verranno essi da me questa mattina stessa, o dovrò io andare da loro per cortesia di padrona? Anche Oreste ha detto che, poichè c'è una signora, io posso riceverli e devo esser gentile. Che abito porterà stamane? Anche ella avrà un abito bianco? E uno turchino? E uno color di rosa? Come mi vestirò per incontrarla? Mi metterò gli orecchini? E il cappello? In campagna non lo porto mai. Ci vorrebbe un cappellino da uomo come il suo. Strano! Fino a ieri quei cappelli di paglia così tondi e semplici mi parevano orrendi per una donna. » E tremava al pensiero di incontrarli e di parlarci. Si alzò, e si

sentì tanto debole, e si vide tanto sbianca; pensò che avrebbe fatto una figura molto sciocca, e volle rimettersi a letto. « Ma che diranno loro? Mi crederanno un vero rospo nascosto tra la terra. Già ieri nella confusione non ho risposto al saluto di lui. No, no. Mi alzerò e andrò io da loro. Si alzò e si vestì di turchino, e badò bene che la cipria non le facesse nessun baffo strano sul volto.

Quando scese nella camera da pranzo e chiamò Assunta pel caffè e latte, tremava. « Che dirò quando li incontrerò? Andrò io da loro? O aspetterò che essi vengano qui? Avrei dovuto domandar consiglio a Oreste. Ma egli ne sa meno di me. E se verranno qui, li dovrò ricevere qui dentro? È orribile! Subito capiranno che abbiamo affittato il villino e ci siamo ritirati qui per guadagnare quelle trecento lire dell'affitto. È meschino! » E si torturava il pensiero, e mangiava senza appetito, ella che ogni mattina intingeva nel caffè e latte quattro fette ben spesse di pane casareccio spalmate con la conserva di mele cotogne.

Ed escì all'aperto, ostentando indifferenza, quasi che i due ospiti stessero a spiarla dalle finestre o di tra i pruni della siepe. Quando fu più vicina al giardino, alzò gli occhi al primo piano della

villetta: da quel lato tutte le persiane erano chiuse, e pure le ultime due finestre eran quelle della camera da letto. Allora, incoraggiata da quella quiete, girò intorno alla casa. Tutto dormiva al primo piano. Solo al pianterreno le finestre basse delle stanze da mangiare e della cucina erano aperte. Caterina la scorse e la chiamò:

— Sora Nanni!...

Anna le accennò di tacere. Caterina escì e cominciarono a parlare di sopra alla siepe.

— Perchè non entra, sora Nannina?

— No, non voglio che mi vedano.

— Quelli dormono.

— Ma è di buon'ora?

— Di buon'ora, saranno le dieci.

— Sono andati a letto tardi?

— Macchè! Alle nove erano in camera. Io che stavo in cucina ho sentito rumore fino alle nove e mezza. Poi sono andata a letto, e dalle scale ho inteso che ridevano.

— Devono essere sposi da poco?

— Non ci si capisce niente. Di bene, se ne vogliono assai. Ma non parlano come noi.

— Che intendi?

— Parlano in altro modo.

— Forse in francese?

— Sarà francese. Io iersera volevo, mentre li servivo a tavola, capirci qualche cosa, ma è stato inutile.

In quella si udì dal capo delle scale una voce maschile:

— Caterina, salite.

Anna volle fuggir via, ma la serva la rattenne:

— Aspetti, sora Nannina, aspetti.

— E se mi vedono?

— Ma non scendono mica qui in cucina.

E Caterina salì al piano di sopra. Anna rimase nella cucina e si sedette tutta ansiosa come fosse in flagrante peccato; temeva di esser colta lì in cucina a chiacchierar con la serva, a spiare i fatti dei nuovi venuti. A un punto si alzò per andarsene, ma sentì aprire le finestre del primo piano e temè di esser veduta se usciva, e attese. Dopo poco Caterina tornò:

— Se li vedesse, signora mia, tutti e due dentro il letto grande! Son due ragazzi così belli! E ridono e parlano in francese... Vogliono la colazione a letto: caffè e latte. Quando ho detto che non c'era burro in casa, essa per la prima m'ha detto: « Non fa nulla, non fa nulla, meglio, così! Anzi... è divertente » e ha riso tanto. Egli solo mi ha

detto: « Bisognava pensarci... » ma poi ha riso anche lui.

Annetta ascoltò con gli occhi spalancati e le orecchie tese, avrebbe voluto saper tante cose... Caterina mise il latte al fuoco; il caffè era pronto. Anna non sdegnò di preparare ella stessa il vassoio con le tazze, i cucchiai, la salviette, il zucchero e il pane bruscato. Ma mentre ella con un panno lustrava la zuccheriera, tenendo con le braccia tese il cencio ben discosto dal suo bello abito turchino, sulla soglia apparve una figura di donna avvolta in un grande accappatoio bianco. Aveva i capelli arruffati, stretti su la cima della testa con una forcella d'oro; e teneva i piedi nudi in due babbucce rosse fiammanti. Anna la vide, posò in fretta zuccheriera e cencio e arrossì e non potè pronunciare una sillaba. Ma anche l'altra restò confusa e si ritrasse con un piccolo grido acuto, e nascosta dietro lo stipite chiamò Caterina. Caterina accorse e fu un lungo conversare a bassa voce. Anna udiva di quando in quando frasi dette in tono reciso di comando. Capì le ultime parole.

— Del resto venite di sopra, chè il signor Alberto vi dirà lo stesso.

Caterina tornò in cucina tutta confusa. Anna che ancora tremava domandò:

— Che c'è? Che c'è?

— C'è... c'è... che la trattano come se in fondo lei non fosse la padrona di casa... Dicono che la casa è stata presa in affitto dal signor Alberto e che nessuno ci deve entrare... Ecco quel che ha osato di dire la *contessa!*...

— Ha detto questo?

E ambedue tacquero per un istante. Poi Anna, incamminandosi verso la porta, disse:

— Svelta, svelta. Il latte si scalda troppo. Essi hanno ragione. La casa adesso è loro.

Caterina non si mosse; quando Anna fu presso alla porta, la richiamò, e sorrideva furbescamente:

— Sora Nanni, io ho capito il perchè...

— E quale è?

— Vuole che glie lo dica? Non se ne avrà a male?

— E di', su, dillo; chè me ne vado.

— La contessa è gelosa di lei.

Anna uscì racconsolata.

Ma quello fu per lei un giorno di grande sconforto. Ormai ella sapeva l'opinione che i due forestieri avevano di lei: non volevano nemmeno avvicinarla. E il cordoglio fu maggiore dopo tutte le speranze luminose del dì innanzi.

« In fondo io sono una signora ed ella potrà essere bella, elegante e contessa quanto si vuole, ma qui intorno non troverà nessun'altra donna come me... Ma come era bella, stamane! » Perchè quella figura strana con l'accappatoio bianco, con la forcella d'oro al sommo dei capelli arruffati, con le babbucce rosse sui piedi nudi la stava confitta nella mente, come un raggio di sole negli occhi; ed ella per quanto volesse ribellarsi all'atto scortese, si sentiva vinta di quella bellezza nuova. E pensava scoraggiata ai pallidi mesi di villeggiatura che ella avrebbe passati, vicino alla felicità ella infelicissima, vicino alla eleganza ella goffa e provinciale, vicino all'amore ella moglie al pacifico Oreste. Nè si rammentava più che dopo tutto negli anni scorsi i mesi di estate in quella calma e in quella solitudine, erano per lei stati piacevolissimi. Nulla: ella cominciava a vivere e a soffrire allora. « Non c'è che dire: ella è elegante, bella, e io non ho mai visto un'altra donna così elegante e così bella. » E il pensiero tornava sempre più nitido e sicuro, e ogni volta la percuoteva con maggior dolore.

Ella lasciò gli abiti nuovi, e si vestì con le solite vesti usate e ben logore. A pranzo, sola, discinta, mal pettinata, svogliata, mangiò poco e chiacchierò molto con la serva.

Poi se ne andò subito a riposare: dalla mattina ella sognava a quelle ore di riposo tra il caldo, come a un paradiso.

Saranno state appena le tre e Anna dormiva da un'ora quando Assunta precipitosamente venne a battere alla porta della camera e a chiamare, e tra le parole ansava per la corsa:

— Sora Nanni, sora Nanni, c'è giù lui.

— Chi? lui?

— Sì, il forestiero, il pittore.

— Lui? Qui? È solo? C'è la moglie?

— No, è solo.

Ella destata all'improvviso non si raccapezzava; per un istante credette di sognare. Poi si slanciò giù dal letto:

— Assunta, va giù subito. Fallo accomodare...

— Dove?

— In camera da pranzo. E dove? Digli che mi scusi per un momento. Scendo subito. Poi torna su.

E cominciò a vestirsi frettolosamente: non connetteva le idee e non trovava le asole dei bottoni o gli occhielli degli uncini. All'improvviso l'idea che Oreste le aveva proibito di ricevere il pittore da solo, la eccitò a far presto. Assunta tornò su, la aiutò a farsi bella, a darsi la cipria, ad aggiustarsi i capelli, a mettersi le due forcelle.

Finalmente, rossa, affannata, ella si presentò ad Alberto e subito vide in volto al giovane un sorriso di ammirazione un po' audace, ma certo accettissimo.

— Scusi, signora; forse è l'ora del suo sonno. Ma io son voluto venir súbito per spiegarle quel che è avvenuto stamane...

— Ma le pare!...

— No, no. Bianca è così sbadata...

— Bianca? Sua moglie si chiama Bianca?

— Mia moglie? Ah, già! Mia moglie è Bianca, ossia Bianca è mia moglie...

Anna non vide un sorriso ironico del pittore; solo invidiò alla bella romana il bel nome. Alberto seguitò:

— Dunque le dicevo... Bianca è un po' sbadata, sa, è giovanissima.

— Sposini freschi, eh?

— Eh, così... così... ossia, già, sposini freschi. Stiamo insieme da appena due mesi.

— Dopo un fidanzamento lungo?

— Oh, no! Tutt'altro... Ma torniamo all'argomento principale. Bianca... intendo... mia moglie non conosceva lei... non sapeva che ella fosse la padrona di casa.

— Eh, capisco! mi ha vista lì in cucina. Volevo far fare buona figura alla casa...

— Dunque ella ci scusa? — e Alberto si avvicinò con un sorriso dolcissimo.

Anna si scostò istintivamente; prima si sentì superba di quel sorriso, poi si adirò, comprendendo che era un mezzo diplomatico per far la pace. E timida rispose:

— Ma le pare... Ella, in fondo, era a casa sua. Piuttosto m'auguro...

— Che cosa?

— M'auguro di potere un'altra volta far la conoscenza della sua signora.

— Ecco... vede...

— Scusi, veh! ma io...

— Ma anzi, signora mia! — poi proseguendo senza prender fiato, quasi dopo essersi determinato a un passo eroico: — Anzi verremo noi stessi a riverirla. Dovere di forestieri.

— Ma io verrò da loro!

— No, no. Stasera verremo noi.

— Ed usciremo pel fresco.

— Benissimo. Bella idea!

— Li condurrò fino al torrente!

— Ma benissimo! Bianca... mia moglie... la mia signora sarà onoratissima, felicissima...

Verso il tramonto, Alberto venne con la sua si-

gnora. Bianca era vestita di tela candida, con una veste stretta alle anche e larghissima in fondo, tutta tesa per l'amido: un giglio riverso. Sotto il corsetto, che appena toccava la vita, una cascata di *tulle* lilla, fresco come se allora fosse stato composto a falpalà. Il gran cappello bianco era tutto a merletti; i guanti di pelle di daino finivano l'abbigliamento perfetto.

Anna, anche prima di salutare la nuova venuta, ne guardò l'abito; e anche prima di studiarne l'abito, si meravigliò come ella nei bagagli lo avesse potuto portare così fresco e immacolato. Le parve un miracolo. Anche Anna portava per sua sventura l'abitino di percalle bianco, e intorno alla vita aveva osato di cingere la cintura dell'abito color di rosa. Passata la prima ammirazione, il confronto subito la fece soffrire, le tolse la parola. Alberto già aveva detto:

— Bianca, ti presento la nostra cortesissima padrona di casa.

E Bianca s'era inchinata con garbo. Anna, tra l'ammirazione e l'invidia, sentì che anche l'altra restava incerta quasi timida, e mormorò:

— Signora mia, la ringrazio per esser venuta fin qui. Avevo detto a suo marito...

Bianca guardò Alberto.

— Avevo detto a suo marito che io sarei volentieri venuta a prender loro.

Bianca ruppe a parlare:

— Ma le pare possibile, signora! Ella è così cortese con noi... Io e Alberto... io e mio marito siamo così felici d'aver qui vicino a noi una signora così per bene...

Alberto interruppe la sua compagna.

— Bianca, scúsati presso la signora per la tua fuga di stamane.

— Già, signora mia. Ella mi deve scusare. Io stavo con Bebbo...

— Bianca!

— Io stavo con Alberto... Sa, qualche volta lo chiamo Bebbo... Scusi, veh!

— Ma lo chiami Bebbo, lo chiami pure Bebbo. Tra sposini novelli...

E i due in coro:

— Eh, già!

— Eh, già! Tra sposini novelli!

— Certe cose sono permesse. Anzi, dirò loro una cosa strana. Loro dormono nella camera d'angolo sopra la pianta dei gelsomini...

— Sì, nella camera d'angolo.

— Ebbene... anche io... anche noi siamo stati lì nella luna di miele... súbito, súbito... la sera stessa dopo la cerimonia... prima del viaggio.

E spronata dal ricordo Anna osò:

— Il letto sta ancora allo stesso posto.

Bianca domandò:

— Ella ha bimbi?

— No.

— Nemmeno noi ne avremo. È vero, Alberto?

— Ma, Bianca! Ti paiono discorsi, questi?...

Anna invece era tutta rallegrata da quelle domande intime, sperava la bella sposina avesse simpatia per lei e non la disdegnasse, le pareva che l'intimità di una creatura così bella ed elegante fosse per riconfortarla e rabbellirla tutta, e si faceva piccina, cortese, quasi umile per essere meglio accetta.

Intanto camminavano verso il torrente Marroggia. Là giù nella valle bassa ogni veduta, fuori che quella dei monti a torno, era tolta. Le viti e gli olmi a coppia a coppia, a fila a fila si perdevano giù per il piano eguale, confondendosi nella distanza. Le viti vicine alla siepe avevano le foglie e i grappoli ancora arcigni macchiati di calce liquida contro l'ingordigia dei ladruncoli. Nelle siepi i grilli cominciavano a cantare, e l'aria nel vespro estivo era immobile.

Bianca scoprì delle more tra i rovi d'una fratta, ne colse una, la portò ad Alberto, glie la porse:

— Mòrdine la metà, Bebbuccio!

Ed egli la morse e Bianca ne mangiò il resto ringraziandolo col sorriso e con gli occhi.

Anna non sapeva dove guardare, anche ella cercò delle more, e quando ne ebbe trovate ingenuamente andò da Bianca le disse:

— Ne vuole ancora, — e i due capirono che in quell'offerta non v'era ombra di burla.

Seguitarono a camminare, la conversazione cadde.

— Ma forse lei mangia a quest'ora? — domandò Alberto.

E Bianca, lieta d'aver trovato un argomento, aggiunse:

— Forse noi la *derangiamo?*

— Che cosa?

— Bianca vuol dire se noi la disturbiamo.

— Oh no, mangio alle nove.

— Ella non parla il francese?

— No, pochissimo. Prima del matrimonio, sì. Anche dopo il convento, lo parlavo spesso con mio zio prete che era a casa con noi ed era stato missionario al Giappone.

— Ah! Bebbo, ti ricordi quando lo zio prete trovò Teresina nuda?

Alberto afferrò il braccio di Bianca la quale confusa si tacque.

Anna restò a pensare al racconto interrotto. Nuovamente il discorso cadeva.

— Io le imparerò il francese — propose Bianca.

— Magari!

— Cominceremo domani, — e l'orario e il programma furono subito stabiliti.

— Ma ella resterà poco tempo.

— Io? Chi lo sa? Tu quanto resterai, Bebbo?

— Ma come? non partiranno insieme!

— Ossia... sì... partiremo insieme... ma Bebbo...

Alberto intervenne dopo aver gettato un' altra occhiata severa a Bianca:

— Bianca vuole dire che io forse dovrò andare per qualche giorno a Roma.

— Bene. Ella resterà con me.

Erano giunti sull' argine del torrente. L'argine era alto e largo come una passeggiata erbosa, limitata da due file di mori gelsi; e sotto, il letto del torrente secco era vastissimo e tutto erboso, così che appena si discerneva tra l'erba l' alveo ghiaioso.

Da quella piccola altura si vedeva il piano basso ed uguale tutto a tornc fino ai monti vaporosi nella sera. Qualche casa colonica tra le viti occhieggiava, raccogliendo nel color bianco la rara luce. E di faccia, là dove i monti s'incurvavano

quasi benignamente, il tramonto estremo si diffondeva roseo e lieto sulla calma immensa un po' triste.

Anna rammentò il sogno del sentimentale amore svanito, e commossa si avvicinò alla sposina quasi che restandole vicino un po' del languido fuoco d'amore potesse per riflesso avvivarla.

— Ella resterà con me e mi vorrà bene.

Bianca non rispose ma le cinse la vita col braccio. Bebbo guardava il paesaggio e la piccola provinciale, assetata di romanzi e di sentimento, pensò: « Perchè adesso in questo languore non si guardano nemmeno? Forse io li disturbo. »

— Dovranno tornare qui da soli, una sera, senza me. Un'estranea guasta ogni sentimento.

— Ma si figuri! Bebbo e io non siamo sentimentali. È vero, Bebbo?

Tornarono a casa.

Alla sera, sebbene avessero promesso di venire, i due sposi restarono chiusi in casa, e la mattina dopo Caterina narrò che a cena avevano bevuto assai e avevano finito per vietarle di entrare in camera da pranzo così che alle undici si erano chiusi in camera e non avevano fiatato più. Anna soggiunse:

— Eh si sa! Sposini freschi!

E la serva fece coro. E una nebbia passava davanti alla fantasia di Anna, la piccola amante delusa. All'ora stabilita per la prima lezione di francese Bianca non si fece vedere, e non giunse che un'ora dopo, tutta affannata e discinta, avvolta negligentemente in un accappatoio di crespo giallo chiaro, portando le piccole babbucce di marocchino rosso.

Appena vide Anna disse:

— Tanto qui nessuno mi vede. Sono appena cento metri di distanza.

E si sedette senza complimenti vicino alla tavola da mangiare.

— Qua la grammatica e i quaderni. Già io la chiamerò Anna... *tout court*...

— Anna... sì... Anna soltanto.

— E lei mi chiamerà Bianca.

— Ma allora bisognerà che ci diamo del *tu*.

E le due donne cominciarono a chiacchierare, dimenticando la lezione di francese, quasi per provare la novella intimità.

— Dunque tu hai dormito in quella camera proprio subito dopo le nozze...

E Bianca cominciò a tempestarla di domande indiscrete ed argute, sferzandola, obbligandola a

svelare i segretucci poveri del suo amore borghese e comune.

Dapprima Anna si stupì a quelle domande troppo audaci per una sposina; poi pensò che a Roma le ragazze di dieci anni ne sanno più di una madre di dieci figli, e gustando quelle piccole confidenze vivaci, rispose parte a parte, finì per prevenire le domande, arrivò fino ad inventare qualche particolare a maggior gloria sua e di suo marito. Bianca a volte interrompeva:

— Anche noi... Anche io... Anche lui.

E Anna godeva, ora che s'era sfrenata a parlar liberamente, e le pareva per riflesso di rivivere sotto la sua breve pallidissima luna di miele.

Ma poi nè il pomeriggio nè la sera i due si fecero vedere più. La mattina dopo Bianca entrò senza farsi annunciare nella camera dell'amica.

— Ancora non ti sei vestita?

Anna, spaventata, era corsa presso il letto, ne aveva ghermito il lenzuolo e se ne copriva:

— Scusa, scusa. Ancora non mi sono...

— E per questo? Tra donne... eh, via!... Véstiti in pace. Io sto qui su la poltrona... Ho portato delle sigarette.

E Anna, spaventata da quella presenza, meravigliata a veder l'amica fumare con un'indiffe-

renza di maschio, non trovava più le sottovesti e gli abiti, e arrossiva e temeva e balbettava. Quando si metteva le calze, Bianca domandò:

— E perchè le fermi con un elastico tutto nero? Non si usa più. Guarda — e mostrò i suoi legacci di seta a righe gialle e nere sulla calza color cedrina fissati da un piccolo bottone di strass « Luigi XVI. »

Quando ella si mise la camicia, Bianca domandò:

— E perchè porti i bottoni per fermare la camicia sulle spalle? Guarda — e si aprì l'accappatoio e mostrò i nastri che in cima alle braccia serravano i due lembi di batista, e la batista era a fiorellini lilla sul bianco.

Altre osservazioni Bianca non faceva, ma Anna sentiva che ella avrebbe voluto dire:

— E perchè porti le camicie di mussolo? E perchè porti le calze nere di cotone tessuto? E perchè porti il busto bianco di tela greve? E le tue mutandine perchè non hanno tre palchi di merletti rari?

Ma Bianca non osava demolire tutto il presunto buon gusto della sua amica recente, e si contentava di far quelle critiche superficiali.

Quando Anna si fu pettinata e si accinse a mettersi la giacca, Bianca esclamò:

— E gli occhi?

— Gli occhi? Che cosa?

— Non ti metti nulla sotto gli occhi?

— Ti pare! Si vedrebbe!

— Si vedrebbe? Ma tu sei pazza! Guarda un po' me. Mi si vede nulla?

Infatti sotto gli occhi vivaci della sposina non si vedeva nessun segno nero troppo audace; solo una piccola ombra diffusa, lievissima, quasi trasparente, attraverso l'epidermide.

— E come fai?

— Oh, è semplicissimo. Vèstiti e vieni con me in camera mia.

— Ma... tuo marito...

— Chi? Bebbo? Oh, Bebbo si spoglia e si veste in un'altra camera...

E salirono al villino senza incontrare il pittore. Anna fu spaventata alla trasformazione della sua pacifica cameretta di sposa. Tre bauli ingombravano gli spazii vuoti tra il caminetto e il canterano, tra il canterano e il letto; su l'appiccapanni erano vesti, giacche, accappatoi di colori diversi, cappelli piccoli e grandi di paglia, di merletti, di fiori. Sul letto ancora scomposto era una camicia di seta cinese coi nastri rosa. Ma la meraviglia era il tavolino dello specchio, dove si

stendeva una fila sterminata di spazzole, e spazzolini legati in argento, in avorio, in tartaruga, e qua e là altrettanti utensili diversi dall'uso ignoto, tutti lucenti e nuovissimi.

— E tutte queste cose?

— Servono per pettinarsi, acconciarsi, vestirsi.

— E quella camicia gialla tutta aperta?

— Oh, bella! E la mia camicia da notte in *toile d'araignée.*

E le domande di Anna erano infinite. Ma ella temette di aver mostrato troppo chiaramente la sua ignoranza e si tacque pur girando gli occhi stupiti di qua e di là.

Bianca aprì un astuccetto d'argento che conteneva quattro lapis, due rossi e due neri, ne prese uno nero delicatamente con gesto esperto:

— Avvicinati.

— Che fai?

— Ti tingo le ciglia.

— Ma no. Lascia fare, lascia fare. Qui è inutile... non si usa. Oreste...

— Chi è Oreste?

— È mio marito. Oreste mi sgriderebbe.

— Tanto meglio. Ma va là! Gli piacerai di più.

E con molto garbo Bianca passò la matita sotto le palpebre di Anna, poi la fece lavare, e le pre-

sentò uno specchio. Anna dovette accordarle che non appariva nulla di sconveniente e che anzi l'occhio sembrava più vivace e le gote più bianche.

— Vuoi anche un po' di lapis sulle labbra?

— Sulle labbra?

— Ma sì. Non si vede.

Ma Anna resistè. L'amica generosa prese un lapis rosso e un lapis nero, li incartò accuratamente e li donò all'amica.

Anna, per mostrarsi disinvolta, pure restando estatica davanti a quel tavolo pieno di utensili misteriosissimi, domandò:

— Che profumo adoperi?

— *Héliotrope blanc.*

— Sai che non capisco il francese.

— Aspetta. È facile. Te ne regalo una boccetta e ti imparerai il nome leggendolo. Me ne ha date cinque il *generale.*

— Il *generale*?

— Ossia, non è generale. Lo chiamiamo così, per ridere. È un sottotenente di cavalleria Genova.

— Ma tuo marito?...

— Se mio marito lo permette? Figurati il *generale* è mio cugino...

— Ah! — e Bianca guardava i romanzi fran-

cesi sul comodino: due o tre portavano, manoscritto di traverso sulla copertina gialla il nome di Alberto Raggi, gli altri avevano un altro nome, Gaspare Montoro.

— Guardi i libri? Sono di Montoro, del *nonno* — e Bianca sorrise. — Anche Montoro lo chiamiamo *nonno* perchè è vecchio, ma mica mi è nonno. Glie l'ha messo Bebbo questo nome.

In uno dei libri Anna aveva letto: *Alla mia Titì il suo vecchio.*

— E chi è Titì?

— Sono io. Mi chiamavano così in... monastero.

E prima di escire Bianca con una libertà spensierata caricò Anna di regali: i due lapis, un paio di legacci gialli e neri, una boccetta di *Hèliotrope blanc*, un libro di Aurèlien Scholl, un pacchetto di carta da lettere color di rosa pallida.

E Anna si portò via tutto con un' ingordigia di servetta beneficata, ancóra stupita dal mondo nuovo, temendo solo d'incontrare per le scale il pittore.

Questi passatempi durarono altri quattro giorni. Bianca appena esciva, correva da Anna e restava con lei molte ore. Bebbo aveva tranquillamente cominciato un quadro a poca distanza: una quer-

cia altissima, sotto alla quercia una siepe di vitalbe in fiore, presso la siepe una via sassosa corrosa dall'acque all'inverno, e, dietro, un campo di grano turco dal verde tenue digradante fino al monte di Poreta tutto verde di ginepri, di ginestre, e di pini.

Anna si tingeva gli occhi, si profumava con l'*Hèliotrope blanc*. Una mattina si colorò anche le labbra. A similitudine di un abito di Bianca, con l'aiuto di costei aggiunse tanti nastri neri al suo abito di percalle bianco. Bianca una sera le domandò:

— Hai sempre voluto bene a tuo marito?

— Che intendi?

— Oh Dio mio! Intendo se c'è stata nessuna parentesi.

— Oh Bianca! E con chi?

— Già, hai ragione. A Spoleto gli uomini devono essere tanti rospi.

E Bianca volle andare a Spoleto. Come Bebbo se ne schermiva, ella disse che senza un servitore non poteva restare un giorno di più nella villetta e che a Spoleto avrebbero potuto trovarne uno esperto. Anche Anna li accompagnò. Quel giorno fu il sabato. Anna si vestì di celeste e si

strinse alla vita una cintura nera altissima prestata dall'amica. Passarono pel Corso verso le undici quando le spoletine vestite a festa fanno la ruota attorno alle signore romane semplici e dimesse nei chiari abiti estivi. Anna passava accanto all'amica tronfia e orgogliosa.

La signora Torelli, una figuretta di cera, dai capelli rari e dagli occhi senza ciglia, salutò Anna con un piccolo cenno di protezione poi che l'avvocato Torelli era da poco assessore anziano: ma una romana che era con lei la tirò per la manica quasi a interrogarla rimproverandola. Più oltre un gruppo di giovani che ella non conosceva, ma dagli abiti le parvero forestieri, al loro passaggio, ammiccarono sorridendo. Ella vide anche che il pittore si trovava a disagio in quelle passeggiate così che rifiutò di condurre Bianca nel caffè Clari tra la folla a prendere un gelato; e come Bianca in voce di capriccio puntiglioso insisteva, ella udì Alberto mormorarle da presso irritato:

— Non ci mancherebbe altro! È già troppo!

E se ne offese, credendo che i due sposini si vergognassero di mostrarsi attorno in sua compagnia.

Il ritorno nel pomeriggio fu triste: ancora era

caldo e la strada bianca polverosa parve lunghissima. Bianca osò:

— Ti sei annoiata con noi?

— No. Voialtri, piuttosto...

— Noi?

— Sì, mè ne sono accorta. Io vi..., *genavò* — disse Anna ripetendo i francesismi posticci imparati nella conversazione dell'amica.

— Ma, ti pare!...

E poco dopo:

— Non conoscevate nessuno di quei romani?

— No. Oh, son tutti borghesucci!...

E Anna tacque umiliata, e la sera se ne andò a letto presto, senza rivedere gli amici.

La mattina dopo, come era giorno di festa, ella si acconciò con somma accuratezza secondo le ultime regole. Sperava di sperdere, con la romorosa ammirazione di Oreste, le ultime nebbie della sua tristezza. Oreste giungeva per lo più all'ora della prima messa; e per la messa la campana aveva suonato tre volte, quando Anna ebbe finito di acconciarsi e si guardò nel piccolo specchio, contenta di sè.

La campana suonò la quarta volta, l'ultima. E Oreste non veniva. All'improvviso ella udì un'alta voce irosa nella corte:

— Nannina, oh Nannina! — e un minuto dopo Oreste irrompeva furioso.

— Stupida, stupida, stupida! Ah, si va in giro per Spoleto con certe donne! Ah sì? — e cominciò a batterla.

— Oreste, sei matto? Sta buono! Ah, scellerato!

— Ma non sai? Non sai che la moglie del pittore non è sua moglie?

— Non è sua moglie? E chi è? — gridò Anna arretrando, sfuggendo i colpi.

— Chi è? È una sgualdrina qualunque che tutti conoscono a Roma. E tu l'hai presa per una signora, e tutti ridono alle spalle tue. Se avessi udito la Torelli iersera!...

— Ma no, è impossibile! Quella è una signora!

Ma i dubbii all'improvviso la assalirono: quei discorsi salaci, quel poco amore pel presunto marito, quel nero sotto gli ócchi, quel rosso su le labbra...

— Oh dio, dio mio! — e cominciò a singhiozzare.

— Fra un' ora partiamo. Torniamo a Spoleto. Qui non ci si può stare. Per una signora dabbene l'aria è ammorbata. Ci ho ben pensato: non è ragione sufficiente per sciogliere il contratto. Dob-

biamo andarcene noi. Partiremo tra un'ora, — e se ne andò.

Anna si rialzò, corse allo specchio, si guardò gli occhi e le labbra, e cominciò a sfregarsi con l'acqua e col sapone disperatamente, e intanto mormorava:

— Meno male che Oreste non aveva gli occhiali, altrimenti avrebbe visto il nero, e chi sa che flagello!

Poi si tolse l'abito bianco e cominciò a strapparne furiosamente i fiocchetti neri, gettandoli per la camera qua e là, lontano. Poi fece un bel pacco delle due matite, della boccetta di *Hèliotrope*, e ad alta voce, ancora tremando per l'emozione, chiamò Assunta. Invece venne Oreste. Ella tacque confusa.

— Che vuoi? — egli domandò un po' severamente, ma già rabbonito dalle lagrime della moglie. — Che vuoi?

— Voglio rimandar questo... a quella... donna... súbito.

— Che cos'è?

— Una boccetta d'odore — e tacque delle matite.

— Acqua d'odore? Eh! una boccetta d'acqua d'odore... non ne vale la pena... Puoi tenertela! Per quel che le costa...

LA SCELTA.

A Giovanni Pozza.

La scelta

—

A Roma, per via Pinciana, mentre un lampionaio va accendendo i fanali uno a destra l'altro a sinistra celermente su per la salita. Due sartine camminano lentamente tacendo, guardando il cielo bianco in fondo alla via deserta.

SANDRINA. (*alla voltata del viale Ludovisi fissa un vecchio signore fermo sull' angolo dell'Eden Hôtel, poi si volta ridendo alla compagna*) L'hai visto? È la quarta sera; e questa sera fa freddo per un uomo dell'età sua. Stanotte, bottiglia calda ai piedi e berretto di lana.

RITA. Sta zitta, ti sente.

SANDRINA. Meglio. Tanto vedrai che sarà lì anche domani sera più puntuale della maestra alle prove degli abiti.

RITA. E allora domani sera passeremo da San Basilio e da via Veneto.

SANDRINA. Lo sai? È capo divisione.

RITA. Come lo sai?

SANDRINA. Me l'ha scritto.

RITA. Quando?

SANDRINA. Stamattina. Ah è furbo, e deve conoscere la vita, quel vecchio là! Nemmeno Alberto n'avrebbe pensata una più bella. Io venivo giù per la Mercede con la scatola sotto il braccio...

RITA. Da chi eri stata?

SANDRINA. Dalla contessa, e c'era il tenente. Quello pure la conosce la vita ma dice sempre che preferisce alla grande vita una vitina. Basta... A Sant'Andrea delle Fratte vedo il vecchio, egli mi vede e fa un salto e diventa rosso, proprio rosso ti dico... A quell'età! E sempre camminando avanti presto presto si mette a scrivere con un lapis sopra un giornale, poi, pochi passi avanti a me, posa il giornale sul parapetto d'una inferriata bassa al Ministero dei Lavori pubblici, e si ferma dall'altro lato della via davanti al caffè guardando me e il giornale, il giornale e me. Io capisco e...

RITA. Hai preso il giornale, tu?

SANDRINA. Si capisce. Non c'era che il nome suo e poi nientedimeno che queste parole: — Volete vivere sempre con me? — A me, in realtà, mi è venuto da ridere per quel *sempre*.... All'età sua dire *sempre* è un po' tragico... È una parola da mettersi in musica...

RITA. E poi?

SANDRINA. E poi niente altro... Guarda rieccolo.

RITA. (*guardando il vecchio riapparire incontro a loro per via Sicilia tutta deserta*). Adesso ci ferma.

SANDRINA. Ci provi un po'!

IL VECCHIO. (*levandosi il cappello*) Signorina, potrei accompagnarla?

SANDRINA. (*severa*) Lei ci deve aver preso per quel che non siamo.

RITA. (*cammina impaurita innanzi, traendo per la manica la compagna*) Ci lasci... Ci lasci...

IL VECCHIO. (*a Sandrina*) Io vorrei dire due parole a lei... due parole sole... Non le dispiacerebbero... Sono un uomo serio... alla mia età...

SANDRINA. (*ridendo*) Alla sua età badi a non prendersi un reuma con questa tramontana, a quest'ora...

IL VECCHIO (*fa un passo indietro, volta alla prima via*).

RITA. (*dopo un momento*) È andato via?

SANDRINA. Sì. Oh che ridere! M'aveva preso... come dice la contessa? Ah! Mi aveva preso un *fou rire*...

RITA. Tu dovevi dargli l'ombrello sul viso.

SANDRINA. Già, ma mi macchiavo l'ombrello perchè ha i baffi tinti. E poi... E poi un capo divisione è sempre utile. Ti credi proprio di dover restare fino alla morte così, a bucarti le dita con gli aghi di Pontecorvo, a far gli abiti per gli altri e rammendar gli stracci per te, a passeggiar con la scatola sotto il braccio e i piedi e le mani gonfie di geloni? Io no. Fossi matta!

RITA. E che vuoi fare?

SANDRINA. Che voglio fare? Lo sai tu che ieri sera la zia non m'ha dato la cena perchè mi son rifiutata di lavare i piatti? Lo sai, tu?

RITA. Sposa Alberto.

SANDRINA. Sposalo tu, che hai voglia di restar poveretta, a pane e cacio. Io no. Almeno, se adesso scappo da casa di zia, nessuno mi corre appresso. Se poi scappassi da casa di Alberto, mi tirerebbe una revolverata.

RITA. E tu andrai col vecchio?

SANDRINA. Meglio con lui che con un altro. È più ricco, e all'età sua annoia meno.

RITA. E Alberto?

SANDRINA. A Tevere. Io so che nemmeno ho due lire per farmi i guanti nuovi, capisci? E non mi dispiace, ti credi? Altro che! Anche a me piacerebbe un marito giovane, e il letto a due piazze, e la cuoca, e la cameriera, e gli abiti da sera, e i baci giorno e notte... Ma... Alberto appena appena ha il tempo per i baci. (*si ferma davanti a un portone grande, ma sporco e ingombro di bimbi che giocano*) Io salgo su. Vieni? Zia ancora è in tipografia. Resterai un quarto d'ora?

RITA (*senza parole la segue per le scale*).

SANDRINA (*fa le scale canticchiando senza parlare a Rita, apre una porta al quarto piano, entra*). Entra e richiudi la porta. Io accendo il fornello per la cena. Ci riscalderemo. (*In cucina versa da un canestro tutto il poco carbone rimasto, accende il fuoco abilmente con la carta sotto il carbone, mostra ridendo le mani a Rita*) Guarda che mani nere! Quando sarò « capo divisione » suonerò il campanello verso sera e griderò al cameriere: « Battista, accendete il caminetto nel salottino rosso! » (*intanto sventola il fornello*) Un salottino rosso e

giallo, tutto rosso e giallo, voglio avere, con gli sgabelli di raso turchino. Vedrai.

RITA. Io non ci verrò!

SANDRINA. E perchè?

RITA. Prima di tutto perchè allora avrò marito e mio marito non mi ci manderà... e poi perchè tu m'avrai scordata...

SANDRINA. Già, tuo marito ti ci manderà, perchè quando ti sarai sposata tu, il capo divisione sarà morto o io sarò sua moglie. Quanto a scordarti poi... teh! (*le prende con le mani le guance e la bacia su la bocca*).

RITA. Sta buona, mi hai macchiato le guance col carbone.

SANDRINA. E Fausto stasera crederà che ti abbia baciata un carbonaro e ti batterà.

RITA. Fausto non mi batte.

SANDRINA. Ma se lo dice tutto il laboratorio!

RITA. E che ne sanno al laboratorio?

SANDRINA. (*con le due mani tese sul fornello acceso*) Senti che bel caldo... « Battista, accendete il caminetto nel salotto rosso! » e poi « Battista, portatemi un *punch* bollente, anzi due *punch* bollenti! » e poi « Battista, non sono in casa per nessuno! » e poi « Battista, portatemi Nini! » Avrò una cagnolina nera col fiocco rosso

che si chiamerà Nini come quella della contessa. Ah la cagnolina sì, il tenente no! Vieni qua, scáldati. (*le due ragazze tendono le quattro mani sul fornello come in un giuramento. Le quattro piccole mani rosse pel freddo, colle dita rovinate dal lavoro dell'ago, hanno sulla fiamma i contorni rosei trasparenti come d'ambra. Dietro, la cucinetta è tutta buia*).

RITA. (*dopo una pausa, commossa*) Tu lo dici, ma non lo farai.

SANDRINA. Lo farò, lo farò. Io i piatti stasera non li laverò, e anche stasera dovrò stare senza cena.

RITA. Pensa ad Alberto. Tra Alberto e quel vecchio lì, tu scegli il vecchio solo per i danari?

SANDRINA. Io... io scelgo? Ma è la miseria che sceglie. Del resto, aspetta. (*Prende dalla tavola un pezzo di carta turchiniccia greve e lo strappa in due*) Scriverò i due nomi su la carta dello zucchero e tu sceglierai. Ci si vede poco, fa vento al fornello. (*mentre Rita sventola e attizza il fuoco, ella trae di tasca un pezzo logoro di lapis, e scrive sulle due carte, pronunciando*): Alberto... Il vecchio... (*poi piega le carte in quattro e le mette sul camino presso il fornello*) Scegli tu.

RITA. Obbedirai alla scelta mia?

SANDRINA. Giuro, obbedirò. (*e tende sorridendo bravamente le due mani sul fornello*) Guarda Muzio Scevola, come sta dipinto a quell'osteria di Trastevere...

RITA. Tu non sei seria. È inutile che io scelga.

SANDRINA. Ti dico che giuro d'obbedire. Scegli.

RITA. Ho paura... (*trepidando prende una carta, la apre legge inchinandosi al chiarore del fuoco*) « Il vecchio! »

LA ZIA. (*fuori la porta, bussa*) Sandrina.

SANDRINA. (*a Rita desolata*) Lo vedi? Il destino mi dà ragione. Corro ad aprire a zia (*prende l'altra carta non letta e la gitta nel fornello, ed esce correndo e ridendo*).

RITA. (*sull'orlo del fornello raccoglie la carta che non ha letta, la apre e al chiaror dei carboni legge, come in quell'altra*): « Il vecchio ».

IL NUMERO PERFETTO.

A Clemente Maraini.

Il numero perfetto

Non ho mai creduto che la solitudine possa riposare il cervello: e, quando i medici ci consigliano di lasciare la città e la folla, per riposarci al mare o al monte, un mese o due, in solitudine vegetativa io comincio subito a dubitare che quei medici abbiano per studio o per esperienza qualche nozione certa sulla stanchezza grigia che ci deprime dopo un esagerato lavoro cerebrale.

Anche a partir senza libri e senza carta e senza penne, la meditazione ci occupa subito, e con la meditazione il ricordo di quel che già pensammo o scrivemmo o leggemmo e la speranza di quel che penseremo, scriveremo, leggeremo quando saremo tornati in forze. Ci si tormenta nella me-

moria e nel desiderio come gli alcoolici o i morfinomani cui un medico inesperto tolga improvvisamente con la violenza liquori od oppiati. La conversazione e la discussione più sottile stancano meno della meditazione chiusa continua nella quale la mente eleva edifici babelici che la opprimono come un incubo per giorni e per notti e sono sempre infiniti perchè nessuna realtà li tocca e li atterra. E il paesaggio non si vede che attraverso a quel meditare. Ed essendo le cose mute e senza altro senso che quello che l'uomo loro impone, tutto tutto attorno sembra un simbolo sensibile di quelle nostre idee e per somiglianza o per contrasto ci incoraggia a perseverare in esse e a crearne delle altre, delle altre ancóra nuove e pur simili, incessanti e affascinanti come le onde d'un mare sotto il sole.

Tutto questo ho detto perchè mi perdoniate quando vi dirò che, dopo quindici giorni di solitudine in una villetta bianca tra Fano e Pesaro, io, disperato di trovar da solo il riposo della mente, con tante minacce ordinatomi dal mio medico, scrissi, anzi telegrafai a Lalla di venire a tenermi compagnia.

Lalla è la donna più femmina ch'io conosca. Ama il giallo e il rosso al contrario dei tacchini,

non parla nessuna lingua conosciuta perchè ha imparato il francese da un addetto dell'ambasciata tedesca e l'italiano a Milano dove è nata, scrive con un' ortografia da prete calabrese e con una vivacità da impiegato governativo, e io non ho ancora ricevuto una lettera sua che non termini con questa arguzia peregrina: — Ricordati di me che non sono la Pia, ma la tua... Lalla.

In compenso è la più elegante donnina che io conosca tra Palermo e Torino; e se non avesse la mania delle spille sui nastri del collo e della cintura, su le pieghe della gonna e su i fiori del cappello, su i merletti del petto e su i fiocchi degli scarpini, sarebbe anche la più gentile donna che si potesse mai abbracciar nella vita.

Giacomo Varano, che è stato suo amante, quando me la presentò con la speranza di esserne liberato, accennando con un po' di disdegno all' eccessiva magrezza di lei, mi disse che era fatta d'ossa e di spille.

È buona e non ha fatto mai del male che a chi gliel' ha chiesto, e naturalmente non si irrita che quando si mette con crudeltà in dubbio la sua intelligenza.

Una volta io facevo uno studio sulla decadenza della scultura greca ed ella mi tormentava in-

vano perchè le spiegassi un po' l'argomento. Io mi schivavo con destrezza, ma quel benedetto titolo del mio studio letto da lei su qualche giornale che lo aveva annunciato, le si era confitto nel cervello come una spilla (una più, una meno...). Così quando Varano tornò dalla Grecia, dove era stato un anno addetto alla nostra legazione, e in un'allegra cena che noi amici gli demmo egli ci descrisse un po' i costumi e le persone di là, ella in un momento di silenzio escì a dire con molta solennità: — Sì, hai tempo a *blagare* tu! Ma là la scultura, l'è molto in decadenza, l'è...

Del resto mutava cognizioni come mutava amici, e quando fu amante del senator Solazzi, igienista famoso, non ci dava che consigli d'igiene e non si lavava che con l'acqua borica e non si coricava senza misurarsi la temperatura col termometrino d'argento sotto la ascella; e quando passò nelle mani del marchese Fabri, cavaliere di cappa e spada di Sua Santità e presidente del Circolo di San Pietro, non parlò che di concilii ecumenici e di beatificazioni e non si preoccupò che del riacquisto del poter temporale e volle andare a un concistoro, così che al Fabri fu per lo scandalo tolta la cappa, la spada e la presidenza.

Io dunque telegrafai a Lalla che era a Firenze, e Lalla venne con quattro bauli per restare quattro giorni; súbito su tutti gli attaccapanni, tutti gli armadi, tutti i letti, tutte le tavole, tutti i divani, tutte le sedie fu un diluvio di vesti, di sottovesti, di corpetti, di busti, di copribusti, di ventagli, di cappelli, di veli, di nastri e di spille, così che io finalmente riescivo a non pensare a nulla se non a comprimere col fazzoletto qualche puntura che le spille di Lalla facevano alle mie mani troppo fiduciose.

E scrissi anche a Giacomo Varano che era a Rimini e venne a raggiungerci súbito giurando di non vedere, di non udire, di non toccare, di non disturbare il nostro idillio estivo in nessun modo. Lalla si persuase facilmente a restare più di quattro giorni, con la sua consueta prontezza a mutar di idee notte per notte; e noi tre passammo ore spensierate tra Fano e Pesaro, spingendoci pel pauroso passo del Furlo fino a Cagli e lungo le alberate rive del Foglia fino ad Urbino, andando una mattina a veder il sole levante su nel convento di Monte Giove fra i pini e una sera a mangiare una cena fra il pettegolezzo dei romani villeggianti a Senigallia.

Mi pare di non avervi ancóra detto che, a cento

metri dalla villetta nostra, abitavano nelle due stanze più pulite della casa colonica la signora che me l'aveva affittata, e suo figlio. Era questi un contadinotto male rimpannucciato, rosso e tondo e sbarbato, coi pantaloni stretti stretti e il panciotto enorme, e sul panciotto una catena d'argento poco più piccola di quelle degli ergastoli, la quale a ogni passo faceva uno strepito metallico simile a quello degli spiriti terribili nei *Falsi monetarii*. Quel ragazzo per ore e ore restava all'ombra della casa a fumar la pipa e a guardare il mare abbagliante sotto il meriggio e, quand'era seduto, teneva le mani riunite sul ventre quasi che la protezione del panciotto non bastasse ai tesori di adipe accumulati là dentro, boccone a boccone. Lalla lo aveva soprannominato la Foca, e Varano e io lo chiamavamo così; e un giorno Lalla rise per due ore perchè lo aveva udito giù dalla spiaggia chiamare a gran voce la mamma.

— Avete udito? — ci narrò — La foca a detto « ma-ma », proprio come nelle baracche ambulanti.

Un pomeriggio, Varano e io vestiti di tela bianca prendevamo il caffè e fumavamo sotto la veranda; le tende a righe turchine erano distese giù dai pilastrini perchè la vista del mare incandescente

non ci abbacinasse, e Lalla, vestita di battista bianca a mille righe rosee, stava contro la luce fingendo di leggere un giornale.

Ai due angoli della veranda due vasi di azalèe bianche e rosse, due o tre sedie di vimini dai cuscini di color vivace: una vera scenetta da *Illustrated English Magazine.*

— Giacomo, hai visto ieri a Fano che muso ha fatto la tua marchesa Bassori quando ci ha veduti insieme? Tu sei rimasto un po' *genato;* dì la verità.

— Io? A sentir te, anche la Bassori sarebbe stata...

— Eh via! Il tenente Santoro era intimo dei Bassori, a Roma, e raccontava a Titina che tu eri sempre lì per la colazione, pel tè, pel pranzo. Le sappiamo, noi, certe cose. Però non mi pareva molto signora, sai, quella tua marchesa. Anche con Santoro...

— Oh adesso non cominciare...

— Sì, sì, va un po' a dirle che paghi i suoi debiti, invece di metter su quel *dedain* quando ti incontra con me.

Varano si irritava, io intervenni.

— Senti, Lalla. Quante amanti ha avuto Varano, secondo te?

— Eh, a sentir lei, se per ogni amante mi fossi strappato un capello, sarei calvo come un sasso.

— Lascia risponder lei. Quante gliene dài?

Lalla non rispondeva. Varano insisteva stizzito:

— Certo non sono tante quanti sono stati gli amanti tuoi.

— I miei? Eh... li sapete.

— Noi? Ma noi non ci occupiamo di calcolo sublime.

— Lalla, dicceli tutti, — proposi io. — Tu sei franca.

— Magari súbito.

— Benissimo. Però prima si fa una scommessa. Tu, Giacomo, quanti gliene dai? Bada, non esagerare.

Ma Varano era un ottimista nato e un cavaliere compíto, e non volle enunciar cifre.

— Tu dì un numero.

— Venticinque — proposi io.

— Io dico meno. Se anche sono ventiquattro, vinco io. Siamo intesi.

E si stabilì che chi di noi due perdeva, doveva pagare il giorno dopo una cena a Senigallia.

Lalla non si era ribellata al mio numero, solo aveva detto con franchezza;

— Eh un po' troppi!

— Vedremo, vedremo. Comincia.

Sul margine bianco del *Corriere della Sera* con la matita ci accingemmo a scrivere l'elenco. Tutti e due conoscevamo la vita di Lalla, parte a parte, per sue confidenze e per scienza nostra; e anche tutti e due volemmo cominciare la lista coi nomi nostri Lalla ci ammonì:

— No, no. Andiamo per ordine. Se no, me ne scordo qualcuno.

E cominciammo dal vecchio conte della Moia che l'aveva portata via dalla casa del padre. Lalla, distesa sopra una sedia lunga, con la sigaretta in mano, suggeriva con onesta semplicità i nomi senza titubare e fissava la caffettiera d'argento lucente per non distrarsi.

Qualche nome ci era ignoto e noi, cortesemente, non chiedemmo spiegazioni, scrivendolo imperturbabili. Al numero otto ella si arrestò:

— Giorgio.... Giorgio.... Come diavolo si chiamava?

— E chi lo sa?

— *Ça ne fait rien.* Mettete Giorgio *tout court.* E tiriamo innanzi.

Al numero dodici disse:

— Sua Alt... — e si corresse — Mettete *il Principe*, senz'altro.

Al numero quattordici:

— Segnate il *Senatore*. Non posso dar spiegazioni.

Giacomo con un po' d'ansia mormorava:

— E io?

— Aspetta, aspetta. C'è tempo ancora.

Al numero diciotto finalmente venne Giacomo, al numero dieciannove venni io, poi l'igienista, poi il cavaliere di cappa e spada, poi due tenenti di cavalleria... contemporaneamente, poi un deputato, poi nient'altro.

— Non ce ne sono più? — Domandò con la matita in mano. — Eh via! Uno te ne sarai dimenticato di sicuro.

— E chi? No, no, son tutti.

— Non ti pare che bastino? — mormorò Giacomo che avea temuto una sconfitta e si era salvato per miracolo.

Io esortavo:

— Un altro, via, un altro ne trovi. Se ci pensi bene, ne trovi anche due.

— No, no, proprio no. E ve lo direi! Che mi fa, a me? Io ve li ho detti tutti, giuro, — e con indifferenza accese un'altra sigaretta e bevve un'altro bicchierino di *Kümmel*.

Ella aveva tutta la buona intenzione di farmi

vincere la scommessa; e suggerì due o tre nomi ma già erano stati posti nell'elenco. Io mi rassegnai a darmi vinto, per un punto solo, salvo che, nella notte, alla memoria di Lalla non fosse riapparso qualche ricordo spento.

Poco dopo, mentre Varano era in camera sua a riposare, io entrai da Lalla e cercai di corrompere la sua sincerità.

— Pensa bene, pensa: un senatore, un deputato, un dottore, un diplomatico, anche un sottotenente di cavalleria: tutto è buono. Pensa, pensa. Basta un altro nome e vinco io.

— Lo direi, ma non ce l'ho. Che devo fare? Devo inventarlo? Spero che non mi chiederai di inventarne uno.

— No, no, ma... insomma...

Ella tacque un momento, poi mi gettò le braccia al collo e mi dette un bel bacio.

— Vedrò, vedrò... per farti piacere...

Verso le cinque Giacomo e io uscimmo a passeggiare verso Fano e Lalla restò a casa a scrivere qualche lettera e a curare i suoi abiti insieme alla cameriera.

Noi non tornammo che alle nove, proprio all'ora della cena. Appena entrammo nella sala da

pranzo già illuminata, Lalla saltò in piedi in grande allegria.

— Venticinque! venticinque!

— E via! — disse Varano — Non mi darai ad intendere che sia vero. Questo è un complotto fra voi due.

— No, no. Giuro.

Io, fingendo severità, soggiunsi:

— Bada, Lalla, che sia vero.

— Altro che vero! Ho le prove.

— E chi è? — domandammo Varano ed io in coro.

— La Foca! — ella annunziò, appena abbassando gli occhi.

— La Foca? Tu sei matta. È impossibile! Tu non avrai fatto questo.

— *Et maintenant tu vas me gronder!...*

— Ma no, chè te lo inventi per farci ridere.

— Ho le prove ti dico, — e trasse di tasca il catenone d'argento con grande strepito: — Ecco le prove.

Io restai di pietra. Varano sorrideva a quella mia vittoria di Pirro. Poi mi scossi e cominciai a sgridarla:

— Già tu partirai domani súbito. Intanto stasera stessa devi restituire la catena a... — non riescivo a dire la Foca, perchè mi ci veniva da ridere — a quel signore laggiù.

— Ma me l'ha regalata!

— Tu gliela restituirai súbito, ti dico. Qua la catena.

Ella mi consegnò la catena, io presi un mio biglietto da visita, ci scrissi su « ringraziando », e ravvolsi il biglietto e catena in un pezzo di carta e indirizzai il pacco alla Foca. Intanto Lalla, che ostentava indifferenza, ripeteva a Giacomo:

— Sì, sì, tu devi pagar la cena. Venticinque, venticinque!

Quando ebbi consegnato al domestico il pacco per quel tale, scostai la sedia per mettermi a cena senza parlare. All'improvviso, prima che mi sedessi, Lalla mi gittò le braccia al collo e mi strinse forte e scoppiò a piangere dirottamente, baciandomi con frenesia e dicendomi fra i singhiozzi:

— Io... l'avevo fatto per farti vincere... la scommessa. E adesso tu mi sgridi. No, no, *tu ne dois pas être si bête que ça. Tu dois me comprendre.* Io l'ho fatto per te...

Io la acquietai, la feci sedere a tavola, mentre Varano, un po' commosso, mi faceva segni desolati per invitarmi a esser mite; a momenti ci piangeva... l'ottimista!

E adesso penso che il dì dopo, quando ricondussi Lalla a Firenze, ebbi torto.

PER L'ANIMA DEI DEFUNTI.

A Enrico A. Butti.

Per l'anima dei defunti

La nebbia e la pioggia, velavano tutta la campagna intorno e sulla strada bianca diretta i due solchi lasciati dalle ruote dei carri lustravano come due larghi binarii di platino, assorbivano quel po' di luce livida. Sotto un' ombrella verde che da lontano pareva un alberello divelto, Anna Maria camminava nel fango tra quelle due rotaie, sollevandosi le tre o quattro vesti grevi su su tanto da poterle reggere con i gomiti puntati ai fianchi, chè la destra era occupata a sollevare l'ombrella e la sinistra stava ravvolta in uno scialle di lana rossa, contro il freddo.

Camminava verso Santa Maria in Campis per andare a pagare le messe dette dal curato a sol-

lievo della buona anima di suo marito il quale era morto sei mesi prima lasciandole duemila scudi e l'obbligo di fargli dire nel novembre di ogni anno dieci messe. Ormai si era a metà dicembre e già nei campi oltre gli sterpi delle siepi nude si vedeva il grano venir fuori corto e rado come una barba mal rasa; e già da quindici giorni il curato, avendo fatto il cómpito suo, mandava continui messaggi alla vedova perchè si rammentasse il suo dovere santissimo. Quindici lire; tre scudi. Ella, fissando la strada biancheggiante nella nebbia pensava a quelle quindici lire e alle loro compagne che anno per anno avrebbero dovuto seguirle fuori della vecchia cassa di légno verso la casa del curato.

« Quando uno è morto, è morto; e se non fosse che tutto il paese sa di quest' obbligo mio... Su diecimila lire di capitale! Eh pare uno scherzo doversi cavar di tasca ogni anno tre scudi di messe! Danari per i preti, danari seppelliti. Io ho venticinque anni, se vivo altri settanta anni, son duecento e dieci scudi che dovrò dare al prete di Santa Maria in Campis. Tanto è che gli consegni metà del capitale! »

E si tirava più su le vesti per non infangarsele tanto, chè quella spesa annuale delle messe non

le avrebbe permesso molti lussi di abiti. E si sentiva sul petto sotto il busto i tre biglietti da cinque piegati in quattro scendere a ogni respiro quasi volessero paurosamente internarsi tanto che nessuno potesse toglierli dal loro nascondiglio tepiduccio. « Ho fatto male a portare tre carte da cinque dovevo portare un po' di moneta spicciola perchè può essere che mi diminuisca qualche lira. Anche ho fatto male a farlo aspettar tanto. Un altro anno o gliene propongo tredici anticipate, o vado a San Giacomo, chè il curato lì è meno prezioso e non ha da comprare tanti fazzoletti di seta e tante calze di filo. Questo qui con quei capelli impomatati e quella vocetta da gatto in gennaio, fa troppo il signore. Dicono che d'inverno in casa bruci l'incenso come se fosse in chiesa... »

Nella nebbia si vide il campanile della chiesetta sorgere vaporoso come l'ombra d'un altro campanile più lontano, poi apparve la quercia gialla dell'orto presso il presbiterio, poi tutto l'orto e la casetta, e alla finestra chiusa il curato che fumava la pipa e guardava fuori e con un dito scriveva su i vetri appannati, oziando.

Anna Maria entrò nella camera dove un bel fuoco era acceso nel caminetto, e da certi carboni all'orlo del focolare fumava un po' d'incenso.

— Avanti, avanti. Con questa pioggia!... Non c'era tanta fretta...

Anna Maria aveva posato l'ombrella in un angolo dell' anticamera, e adesso si lasciava a una a una cader le vesti grevi che le facevano due fianchi rotondi come quelli d'una cavalla.

— Piove piove... Vi sarete bagnata tutta. Mettetevi un momento lì accanto al fuoco.

Ed il curato con gentilezza spingeva una sedia presso il camino e premendo con le due mani le spalle della donna la obbligava a sedere.

— Ma sentite come è bagnata questa povera figlia!... — e si asciugava le mani!...

— Qui da voi sembra di stare in una chiesa.

— Vi fa male l'incenso?

— Ma che dite, don Pa'! è un odore che mi piace.

Pausa.

— Ero venuta... sapete, ero venuta per quelle messe alla buon'anima di mio marito.

— Sì, sì. Ma non c'era fretta. Volete bere un po' di vino caldo? Oltre i chiodi di garofano, la cannella e la noce moscata che usano tutti, io ci metto in fusione anche un po' di vaniglia. Volete?

E si avanzò verso il camino con un bicchiere

in mano, e inginocchiandosi davanti al fuoco vicino alle vesti fumanti di Anna Maria, da un bricco che era presso i carboni versò il vino bollente, e così genuflesso porse il bicchiere con un sorriso.

— Grazie, grazie, don Pa'. Per me basta. Perchè non v'alzate?

— Ero rimasto a guardare voi.

— Su, su, chè ce ne sono di più belle da guardare.

— Non dite eresie, figliola mia, non dite eresie, — e si alzava con un sospiro appoggiando una mano su le ginocchia di lei.

— Il vino è buono... Guardate un po' quanto vi devo per queste messe.

— Avete tanta fretta? — e si incamminò verso lo scrittoio e, preso un libro di conti, tornò vicino alla contadina sfogliandolo.

Intanto questa aveva posato il bicchiere, s'era aperta il corpetto e si frugava nel petto per cercare i danari. Don Paolo dall'alto guardava, e quando la donna finalmente ebbe trovati i tre biglietti e glieli ebbe offerti con una mano, senza guardarlo, mentre con l'altra si riabbottonava il vestito, egli li prese e mormorò con un po' di affanno:

— Come sono caldi!

— Don Pa', non si potrebbe far qualche cosa di meno?

— Come sono caldi!

— Non dico molto, ma potreste farmi risparmiare due lire. Tanto pensate che io ci ho l'obbligo di tornare qui ogni anno per queste dieci messe, chè quella benedetta anima me l'ha scritto chiaro e tondo nel testamento: lo sapete. Tre scudi all'anno, per sempre, è una bella somma per chi non è ricco....

Dopo una pausa ella non udendo nessuna risposta si voltò indietro:

— Ebbene, Don Paolo?

E don Paolo la fissava incantato come stesse per starnutire, e teneva tra due dita i tre biglietti ancora piegati quasi fossero una presa di tabacco.

— Come sono caldi!

Ella riabbassò gli occhi. Don Paolo finalmente le disse all'orecchio:

— Quella santa anima di vostro marito si meritava questo e altro.

Dopo una pausa, accennando tre biglietti aperti sul seno di lei, aggiunse con unzione:

— Perchè non ce li rimettiamo, figlia mia?

La nipote d'Anna Maria la attendeva sulla porta di casa, facendo la calza in faccia ai pagliai che luccicavano d'oro al cielo rasserenato.

— Ebbene? S'è accontentato di tredici lire?

— Anche meno, anche meno...

LA NOVELLA.

A Dino Mantovani.

La novella

Il biondo Luigino Degliastri era studente in lettere all'Università di Roma e cugino di Tommaso Paterni notaio sulla piazza del Mercato a Spoleto. La famiglia Degliastri veramente non viveva su a Spoleto, ma giù nella valle a San Giacomo perchè viveva con quel po' di grano, di vino, d'olio e anche di fave che due piccoli poderi del piano producevano. La prima speranza era stata che il biondo Luigino entrasse nello studio notarile del cugino perchè cogli anni, essendo Tommaso senza figli, potesse succedergli nell' ufficio lucroso. Ma quando ancora Luigino era in liceo un giornale settimanale « *La vespa dell'Umbria* » aveva pubblicato parecchie poesie sue: *Lembo di cielo, Fo-*

glia di vite, Pianto d'amore, Lacrymae rerum... dove si piangeva sotto un velo lirico la freddezza della maestra di San Giacomo la quale poi mostrandosi di fatto molto calda pel poeta biondino gli ripeteva meravigliata mentre si stringeva il busto e si riallisciava i capelli:

— E dopo questo sei capace di chiamarmi su la *Vespa*, in pubblico, *la crudele carnefice del cuore!*

Quello era per l'uso audace di quel « sostantivo comune » uno dei più lodati endecasillabi di Luigino.

Il fatto si è che egli andò a studiar lettere in Roma con tanto ardore che non ne scrisse nemmeno una alla maestrina « crudele carnefice »; e per quell'abbandono inaspettato la sua fama locale di poeta erotico crebbe come quella di un avvocato che per troppa clientela rifiuti qualche litigio.

La maestra finse di acquietarsi facilmente, anche perchè un suo alunno malignetto che la sera andava a imparare il latino dal curato, una mattina scrisse su la lavagna della classe « Luigino fa l'amore con la maestra. » E al poeta biondo succedette l'ispettore comunale canuto ma tinto in nero.

A giugno tornò Luigino, e a casa con tanta maestà parlò di certe radici neolatine e di certi processi ideologici e con tanto disdegno guardò al desco famigliare e al gatto bianco e al morigelso del cortile che i suoi gli permisero di passare qualche giorno delle vacanze a Spoleto presso suo cugino Tommaso Paterni, notaio sonnolento in piazza del Mercato. In fondo in fondo essi speravano anche che la vista dei lauti guadagni e della poca fatica di quel cugino grassoccio e sbarbato ancóra potesse distoglierlo dal mestiere del poeta.

Ma più che le carte e le formule e i quattro codici e il berrettino amaranto e la poltrona del cugino Tommaso, fu la moglie di lui che eccitò le speranze di Luigino Degliastri. Tommaso aveva sposato da quattro anni una ragazza senza un soldo, attorniata da molti adoratori platonici, custodita prudentemente in un borgo di montagna da suo padre cacciatore emerito e, a tempo perso, anche medico condotto. Per quattro anni ella era vissuta contenta, ingrassando salutevolmente e godendosi tutta quell'abbondanza di cibo, di vini, di pollame, di biancheria che i risparmii e la professione del marito le offrivano lautamente. Poi, dopo che nell'estate erano apparse a Spoleto molte

signore romane tanto eleganti e al Teatro Nuovo era stata data una stagione teatrale con la *Traviata*, ella era divenuta sentimentale, assetata di amore come una gattina in gennaio; ma era troppo timida e istintivamente prudente per cadere, era troppo rosea e grassoccia e amava troppo i buoni cibi e la bella biancheria e gli abitucci nuovi per rischiare di perdere tutto con un peccato solo.

A casa sua non venivano che le mogli di avvocati e di ricchi campagnoli clienti del signor Tommaso; e rarissimamente i mariti le accompagnavano. Solo l'economo del Convitto che cinque anni prima era stato in cavalleria e conservava una certa eleganza e una certa arroganza soldatesca, veniva spesso con la moglie a far visita alla signora Giulietta; qualche volta anche era venuto solo o per organizzare un festicciuola o per chiedere un piccolo contributo a qualche sottoscrizione o per portare qualche gialla traduzione di romanzi francesi. Nè il signor Tommaso aveva osato interrompere quelle assiduità e perchè temeva di suggerire con qualche parola sospettosa il male alla sua moglie innocente e perchè i baffi rialzat dell'economo e le sue sopracciglia aggrottate e i suoi calzoni fermati sotto le scarpe da una staffa di pelle alla moda militare e la sua giacca attil-

lata e un po' corta come fosse una giubba gallonnata e fulgente, lo impiensierivano vagamente.

Ma, anche priva dei gelosi consigli di suo marito, Giulietta sapeva resistere alle seduzioni dell'economo. E soltanto quando nei romanzi prestati da lui trovava qualche segno in margine proprio di passaggi terribili e disperati, alzava gli occhi dalla lettura e li fissava sognando alla finestra donde le apparivano sotto un rettangolo alto di cielo azzurro la casetta bianca dei Morini e la loro loggia stretta con la ringhiera coperta di logori tappeti distesi e di panni lavati.

Quando uno dei ragazzi Morini veniva in loggia a giocare, a cantare, o a far qualche cosa di peggio, ella riponeva i quieti occhi azzurri sul libro piegato, e la fantasia si riaddormiva. Una volta o due l'Economo aveva osato il bacio della mano, ma ella lo aveva respinto pur senza sdegno ripetendo sempre lo stesso scherzo:

— Mi avete presa per una monaca?

E la sua civetteria finiva lì.

A quei giorni venne su Luigino Degliastri, e Giulietta gli apparecchiò una camera all'ultimo piano, perchè quella camera aveva anche un ingresso separato sopra una viuzza finitima alla

Piazza del Mercato, e, quando la notte il signor Tommaso aveva chiuso una solida porta di comunicazione a capo delle scale, restava interamente separata dal resto della casa.

Luigino venne, e in tre o quattro giorni declamò tutte le sue poesie alla cugina e anche le descrisse con qualche amplificazione lirica le varie donne e le varie occasioni in che aveva scritto quelle poesie. Ma nel fatto, fuori della poesia e dei racconti, Luigino era timidissimo, e a pranzo e a cena, avanti al cugino, ostentava una grande onestà di propositi e una sovrana indifferenza per Giulietta.

Al caffè, pel Corso, al Circolo dove la sera egli giocava a tressette con qualche ufficiale di fanteria e qualche compagno di studii, due o tre volte udì le lodi di sua cugina e vide il furbo ammiccare di qualche presente che aggiungeva lusinghevolmente: — Eh, beato te! Eh, con un cattivo soggetto come te! — Nè mai fece altro che sorridere vagamente perchè quei dubbii altrui non si dileguassero interamente a danno della sua fama di poeta fortunato. Pure i giorni passavano, e una volta che egli osò prendendo a due mani tutto il suo coraggio di baciare un dito della cugina, ricevette uno schiaffo sonante e la frase prediletta:

— Mi hai presa per una monaca?

A peggiorare le sue condizioni, un amico suo che allora dirigeva la *Farfalla dell'Umbria* succeduta alla *Vespa* omonima, un giorno gli disse all'orecchio:

— Bada a tua cugina... Quell'Economo...

E il giorno stesso infatti, scendendo dalla sua cameretta verso le camere di sua cugina, udì dal salotto la voce dell'Economo soldatesco senza poter intendere una parola. Si fermò lì sul pianerottolo. Una voce lontana gli diceva: « Entra, mostragli i denti, fagli vedere che non ammetti competitori. » Una voce più vicina che pareva gli salisse su dallo stomaco gli diceva: « Vattene, vattene. Che te ne importa? Ti rammenti i baffi dell'Economo, e le ciglia aggrottate, e i calzoni fermati sotto le scarpe, e la giacca alla militare? Vattene, vattene. Che te ne importa? Giulietta è tua amante o tua moglie? Ci deve pensare il cugino Tommaso... » E cominciò a discendere lentamente, ma aveva disceso pochi scalini che la porta del salotto si aprì e i due escirono sul pianerottolo e la cugina lo chiamò per nome ed egli dovette salutar l'Economo terribile, il quale lo stimò degno appena di un cenno del capo, ed anche dovette udire la sua frase d'addio a Giulietta:

— Pensi ad essere più buona.

L'Economo escì facendo grandi gesti con le braccia per mostrare i polsini bianchi che avevano alle asole per bottoni due piccole stelle d'argento a cinque punte, ricordo delle vecchie stelle sul bavero della giubba militare. Luigino lo guardò escire, poi si volse a Giulietta e coraggiosamente seppe mostrar la sua ira?

— Che ti diceva? Perchè viene tanto spesso? Che significa quell' « esser più buona »? Che vuole? Tutta Spoleto parla di voi due. Lo sai? Rispondi.

Ma Giulietta pareva occupata da altri pensieri perchè gli rispose soltanto:

— Che c'entri tu? Sei matto? — e ritornò nelle sue camere sbattendo la porta e lasciandolo lì per le scale con un piede sul primo gradino.

Egli uscì per strada, andò al circolo dove l'Economo nemmeno rispose al suo saluto, cenò senza parlare tra Giulietta che s'era portato a tavola un romanzo molto gualcito e lo leggeva tra una portata e l'altra, e Tommaso che ripeteva:

— Che t'è successo, Luigino? E tu pure, Giulietta, potresti lasciare quei benedetti libri sporchi e dir qualche cosa a tuo cugino.

Dopo cena il poeta si chiuse in camera e provò

invano a fare una nuova edizione del *Lacrymae rerum*. Non scrisse che un verso e all'improvviso si ricordò che non era suo e che l'aveva letto in un giornale a Roma.

Ma anche questa volta l'Arte lo soccorse. Dopo qualche giorno pensò di fare una novella dal soavissimo titolo: « *Madonnina bionda* ». La madonnina bionda sarebbe stata sua cugina e la novella invece di cominciare con una parola sarebbe cominciata con sette od otto puntini, originalissimamente, e sarebbe stata stampata su la *Farfalla dell'Umbria*.

Le voci però lusinghiere dei suoi compagni di tressette lo dissuasero dallo scrivere una novella desolata con un finale suicidio, come prima aveva pensato per commuovere e spaventare Giulietta, e lo indussero invece a metterci tutta la verità fino al bacio della mano, e alla risposta: « Mi hai presa per una monaca? », sostituendo allo schiaffo una vittoria solenne dove egli apparisse come il conquistatore di tutta la terra... anche dell'equatore.

La novella fu finita in cinque giorni e la finzione tanto occupò il poeta che egli poco si curò della vera Giulietta e dell'economo ostinatissimo. Quando egli consegnò lo scritto all'amico della *Farfalla* gli disse:

— È una cosetta dal vero. Un autentico documento umano.

L'amico la lesse e la sera al Circolo lo avvisò:

— Non temi che si scoprano i personaggi veri?

— No. E poi, quali si siano le conseguenze, l'Arte che lo vuole.

E la novella apparve la domenica seguente. Il cugino Tommaso era andato a Norcia per un testamento, e lo studio era chiuso. A pranzo, dopo il pollo in umido, Luigino lesse a Giulietta con molta ansia la novella, alzando di quando in quando gli occhi a lei che sbucciava una mela e che quando il narratore giunse alla catastrofe sollevò il capo con attenzione. La novella terminava con queste parole dell'eroe trionfatore alla sua amante: « E adesso pensa, o Leonilde, che io sono felice, che io ho toccato, come si suol dire, il cielo con un dito, perchè nell'amore soltanto sta riposta la vera felicità. »

Luigino guardò la cugina e vide che aveva gli occhi un po' lucidi e le guancie un po' rosse, e osò prenderle la solita mano e attirarla alle sue labbra; ma Giulietta balzò in piedi e con grande dispetto gli gridò sulla testa:

— Ma insomma quando finisci di far l'imbecille? — e se ne andò.

Il poeta restò sbalordito, bevve mezzo bicchiere di vino e uscì di casa.

Verso le cinque del pomeriggio torno, ma invano bussò alla porta della piazza, e rammentandosi che il cugino Tommaso era fuori, che di domenica la serva doveva essere uscita a passeggio, andò a provare dalla piccola porta nel vicolo vicino. Mise la chiave nella toppa, spinse, ma la porta restò chiusa e gli parve di udir da dentro la resistenza del catenaccio. Alzò gli occhi alla finestra della sua camera che era senza persiane e vide gli sportelli chiusi dietro i vetri sebbene egli si rammentasse di averli lasciati aperti alla mattina. Se ne andò supponendo che Giulietta pure fosse escita per qualche visita.

Più tardi, rientrando dalla sua porticina che non era più serrata di dentro, salì in camera e trovò il letto un po' scomposto e per terra accanto al letto una copia aperta della *Farfalla,* una copia che egli era certo di non aver portata lassù, e sul tavolino una piccola stella d'argento a cinque punte, proprio come quelle che l'Economo portava ai polsini.

L'ESEMPIO.

Ad Adolfo Orvieto

L' esempio

— Sì, sì. Vi prometto di raccontarvi tutto, purchè uno di voialtri badi che dalle sale da gioco non entri Gavini.

— Tu parla. Ci baderemo tutti noi. Sta giocando a *écarté* con Grimani.

— Avvisate Grimani.

Uno esce dalla sala ad avvertir cautamente Grimani. Gli altri soci fan circolo attorno a Paolo Monti.

— Prima di tutto, dicci quando è stato.

— È venuta da me stamattina.

— A casa?

— A casa.

Tutti fanno sommesse esclamazioni di stupore

— Le donne son tutte eguali.

— Chi l'avrebbe detto mai! Con quell'amore di figlietta bionda bionda...

— E il povero Gavini che la sposò per compassione!

— Adesso fa compassione lui, povero Gavini.

Ma l'invidia e la curiosità e la speranza di poter ottenere in futuro quel che Paolo Monti aveva ottenuto la mattina, calmarono le meraviglie e le condanne troppo celeri.

— Racconta, racconta.

— Dunque tre giorni fa io quasi m'ero rassegnato alla ritirata. Ormai temporeggiavo da sei mesi: fiori, passeggiate fuori delle Mura, appuntamenti al Palatino e ai Musei Vaticani, lettere desolate e lettere imperative, giuramenti di affetto imperituro e cipigli feroci. Tutto era stato inutile. Voi m'avete veduto rinunziare a giocar la sera, per seguir lei ai teatri o ai balli o ai concerti; voi sapete che ho finto di lasciar Medea per provare a lei che nessun'altra donna mi piaceva più; voi sapete che ho comprato cento azioni della banca fondata dal marito; voi sapete che ho preparato a San Severino, nella campagna mia, l'elezione politica di lui con tanta cura che il

mese prossimo riescirà deputato certissimamente; voi sapete...

— Al fatto, vieni al fatto...

— Eh ho aspettato tanti mesi io! Non volete aspettar pochi minuti voialtri? Ella giurava di amarmi, e passava ore e ore del giorno a casa o fuori, sotto gli occhi del marito o in vettura chiusa fuori delle porte di Roma, insieme a me; mi confidava le sue speranze, le sue noie, i suoi abiti nuovi, le malizie della cameriera, le impertinenze della figliuola, i furti del cuoco, la tintura della barba del marito. Ma appena provavo a baciarle una mano, si raffreddava, s'irrigidiva e mi insultava. Una volta scese dalla vettura sotto Ponte Nomentano e ci volle del bello e del buono per convincerla a risalire, giurandole di non parlarle nemmeno fino a Porta Salaria. Un'altra volta, a casa, quando io esasperato le afferrai le due braccia e la baciai sulla bocca, ella suonò il campanello e fu gran ventura che non pronunciasse in faccia al domestico il melodrammatico: « Riaccompagnate il signore. » Io un giorno risolvevo di non vederla più; un giorno pensavo di essere stato sciocco e timido e, appena la incontravo, osavo troppo; un giorno meditavo di convincerla con un ragionamento, un giorno di commoverla

con la mansuetudine e l'umiltà; ora la credevo una civetta, ora una donna onesta innamorata ma troppo debole per saltare il Rubicone. Intanto i mesi passavano. Chi di voi è stato a casa sua?

— Io, io — dissero due o tre soci.

— Avete veduto la cameriera? È una francese bionda, molto corretta e molto seria all'apparenza. Io per parecchio tempo non le badai. Un giorno per caso ella mi riaccompagnò invece del domestico, e in anticamera aiutandomi a mettere il pastrano, indugiò colle mani sulle mie spalle tanto che io mi voltai con curiosità. Ella sorrise con furberia, arrossì e corse ad aprir la porta; io uscendo le passai una mano sulle guancie ed ella sorrise senza protestare. « Se la padrona avesse la benevolenza della cameriera, io sarei un uomo felice, » pensai uscendo. Da quel giorno, tutte le volte che la Gavini mi diceva d'andare a casa sua, io in anticamera mi ricompensavo delle privazioni subite in salotto. Una sera avendola incontrata per le scale deserte, la baciai, la invitai a venir da me, e ci venne.

— Da te? Facesti male. Potevi portarla in un albergo qualunque...

— Perchè feci male? Ti assicuro che quella ragazza è elegante e bianca quanto una signora, anzi quanto la sua signora.

— Ma non avevi l'intenzione di far venire a casa tua anche la padrona poi?

— Aspetta la fine del racconto, e vedrai.

— Spicciati.

— Siamo alla fine. Oggi che giorno è? Martedì, è vero? Dunque domenica scorsa io passai tre ore del pomeriggio a casa Gavini.

— Gavini restò sempre al Circolo, infatti.

— Infatti, e lo sapevo da prima. Così andai là con propositi feroci. Il salotto è lontano dalle camere dei domestici, il marito non era a casa: io avrei preso con la violenza quel che con la violenza mi si rifiutava.

— Sciocchezze. Le donne non cedono alla violenza che quando vogliono cadere. Come in una partita d'armi fatta in una pubblica sala fra due maestri illustri, il vincitore è stabilito in precedenza.

— Giustissimo: ma siccome qualche imbecille racconta che in casi estremi anche con la violenza si riesce a vincere, io esasperato pensai di provarci. A proposito: con la cameriera naturalmente non avevamo mai parlato della padrona, mai.

— Non ci credo.

— Mai, ti dico. Dunque, dopo molti ammonimenti, dopo molti lamenti, io afferrai per le spalle

la ribelle. Ma con un braccio libero ella prese una fiala piena di viole e mi gettò in viso acqua e fiori. Mi vidi ridicolo, mi offesi, mi asciugai alla meglio la faccia e me ne andai mentre ella sorrideva quietamente. In anticamera Sofia (sarebbe la cameriera) mi venne incontro ridendo e mormorandomi sottovoce: « L'ha conciato bene, oggi, povero figliuolo. Lei fa sempre così; anche al capitano Marini l'anno scorso fece uno doccia simile con l'acqua e le violette. Povero figliolo! » Ma non si mostrava gelosa, e rideva aiutandomi a infilare il pastrano col solito gesto. A un punto mi asciugò col fazzoletto la cravatta che era bagnata e nelle pieghe aveva una viola ancora; poi mi baciò e mi disse tranquillamente: — Vengo posdomani mattina alle dieci, è vero? — Io risposi di sì e la baciai. Sulla soglia comparve la padrona e disparve.

— *Patatrac* — e tutti ridevano clamorosamente — E poi? E poi?

— Io escii allibito. Ormai ero certo di non mettere più piede a casa Gavini.

In quel momento un cameriere portò sopra un vassojo un biglietto di Grimani: « L'*écarté* è finito. »

— Finisci, finisci.

— Guardate se entri Gavini. Quella scena era avvenuta domenica sera, è vero? Ebbene ieri ricevo alle undici una lettera breve della Gavini: « Domani, martedì, alle dieci vengo io. »

— E stamane è venuta?

— Stamane è venuta.

— E non t'ha detto nulla?

— Nulla, fino alla fine. Dopo due ore di tenebre, mentre io riaprivo gli sportelli e alzavo una tenda, ella m'ha detto: — Spero che la mia cameriera non sarà venuta qui. — E io con serietà sistemando la tenda alzata: — Mai, mai, te lo giuro! — E niente altro.

— Gavini, ecco Gavini! — mormorarono gli altri sottovoce.

Paolo Monti gli andò incontro d'un passo, gli battè allegramente due dita sul petto:

— Ah birbante! Stavo descrivendo a questi amici che meraviglia di cameriera tu abbia a casa.

Il commendator Gavini sorrideva, facendo gli occhi piccoli dietro le lenti d'oro.

— Sofia? Bella figliola, eh? Ma è così saggia...

— Peccato! — sospirarono con serietà due o tre, intorno.

PER L'ARTE.

A Ermete Novelli.

Per l'arte

— S'arrotonda s'arrotonda! — rispondeva Pancrazi a chi gli domandava al ministero o al caffè notizie della voce di sua moglie.

E spiegava tutti i modi di quell'arrontondamento. Da quando al Circolo *Utile e divertimento* degli impiegati postali straordinarii la maestra Armenia Armeni aveva udito la signora Pancrazi cantare *Un vezzo di coralli* e le aveva dichiarato che la sua voce era un miracolo e il suo silenzio era un delitto, l'arte era entrata in casa Pancrazi e non si parlava più che d'ugola. La maestra Armeni, la quale aveva cantato anche a Pietroburgo davanti allo *zarre,* aveva consentito a tre lezioni la settimana per trenta lire al mese, dicendo che lo faceva per l'arte.

— E fra un anno, lasci fare a me, chè parlo con Piero, e Piero me la lancia lui. C'è da arrivar alla Scala in due stagioni. Guardi la Chiantoni. L'ho fatta io. Quando venne da me, tre anni fa, appena apriva la bocca, il gatto del portiere si metteva a miagolare come se vedesse la luna. E adesso, tre anni giusti, giorno per giorno, fa la Valchirie alla Scala come bevesse un bicchier d'acqua. Io avevo sentito subito che in fondo alla gola ci aveva qualche cosa, ma, che volete? pigliava tutta la voce dal naso, dalla testa. Bisognava fargliela scendere giù...., — e gittando indietro il bel ciuffo biondo ossigenato e mettendo fuori il petto nel corsè come lo porgesse sopra un vassoio, gorgheggiava: — Aaaah oohoh! La voce deve venir da quaggiù. Più viene dal fondo e meglio è. Le voci di testa non durano. Fan come i palloncini col fischio che si dànno le *creature*: piiii... piiii, e poi pàf scoppiano. Lei lasci fare a me. Dritta, petto in fuori, guardi in faccia i palchi non la platea, voglio dire... guardi lì la finestra, non il pianoforte. E via!... Si soffii il naso, prima.

Queste massime Sabatino Pancrazi le sapeva a mente perchè, se la mattina riesciva a fuggir dall'ufficio alle undici e mezza gli era anche permesso di assistere alla fine della lezione, il lunedì,

il mercoledì, il venerdì. Allora sedeva in un angolo del salottino della maestr'Armeni, fissava una corona d'alloro a bacche di porporina appesa in cornice sopra il divano giallo con una scritta « Gli italiani di Alessandria d'Egitto riconoscenti », e respirava col ritmo con cui respirava sua moglie, cioè male. Alle note lunghe, restava con la bocca aperta congestionato e riprendeva fiato solo quando Giacinta aveva *filato* tutta la nota.

— Che forza! Io ci morivo, — osservava alla fine alla maestra, ansando. Anzi in principio diceva « io crepavo », ma l'arte lo raffinò.

Era giovane, sposo da un anno, malleabile ancóra. Il Bello non poteva lasciarlo insensibile. Comprò ogni domenica la *Farfalla romana*, ritagliò ogni mattina le appendici del *Messaggero*, e una volta si appostò anche presso l'obelisco di Montecitorio per vedere uscire dal parlamento il poeta onorevole Cottafavi. A primavera cominciò a leggere il *Quo vadis?* quando dopo soli sette mesi sua moglie fu dalla maestra promossa all'opera e precisamente alla *Traviata*, egli s'imparò a mente tutto il libretto. A casa, dopo cena, « si davano la replica ». Giacinta cominciava la parte di Violetta:

— Fra le tazze è più viva la festa, — e Sabatino facendo da Flora rimbeccava:

— E goder voi potrete?

— Lo voglio! Alla danza m'affido ed io soglio, con tal farmaco i mali sopir.

— Sì, la vita s'addoppia al gioir, — e accendeva il residuo del mezzo toscano del pomeriggio.

Sabatino era entusiasta dei versi del Piave. Tra i moderni appena l'Illica, secondo lui lo eguagliava.

In quel mese, pel Corso in una vetrina di ritratti vide, tra quelli del conte di Torino e di Cléo de Merode, il ritratto della Bellincioni e trovò che, se sua moglie si fosse spartiti i capelli proprio in mezzo al capo, si sarebbe potuta scambiare con la cantante famosa. Volle comprare la fotografia ma costava due lire. Nel pomeriggio passò con Giacinta davanti al negozio a mostrargliela. Giacinta che aveva bei denti imparò anche il sorriso fresco e delizioso di quel ritratto. Ma i suoi occhi erano piccoli e rotondi in confronto di quei grandi occhi, — finestre della dolce anima. Dopo una settimana di discussione, Sabatino non ebbe più alcuna riluttanza a permettere a Giacinta, in nome dell'arte, di annerire sulla candela accesa la punta d'un ferro da calza e di strisciarselo freddo con delicatezza sul limite delle ciglia e all'angolo esterno delle palpebre.

— Adesso capisco che cos'è la « coda dell'occhio! » — anzi aggiunse Sabatino che diveniva un uomo e un marito di spirito.

Giacinta intanto si affaticava a prendere i modi d'un'artista. Ormai dalla maestra al circolo *Utile e divertimento*, al Politeama Adriano dove un'allieva della signora Armenia faceva da Musette nella *Bohême*, nel negozio di musica dove ella s'era comprata la *Traviata* e andava prendendo in lettura qualche romanza d'opera, aveva conosciuto parecchi futuri colleghi, — sguardi spavaldi o sentimentali, facce rase, petti gonfii, *foulards* di seta svolazzanti, baveri alzati, gargarismi e vocalizzi ad ogni passo. A casa non potevano invitar nessuno perchè il salottino era troppo minuscolo e ogni nota a voce spiegata vi rimbombava per mezz'ora come in una cassa armonica facendo tremare tutti i ventaglietti, gli ombrellini e i fazzolettini di carta giapponese e di *cotillons* italiani disposti su molti chiodi da Sabatino. Poi il padrone di casa aveva qualificato per schiamazzo notturno qualunque più flebile canzone appena sospirata dopo l'avemaria, e Sabatino non osava ancora per l'arte sfidar le guardie municipali.

Allora i duetti, con *Alfredo* e specialmente

quello del primo e dell'ultimo atto venivano provati in casa della maestra, e *Alfredo* era un tenore zoppo che per quest' infermità non avendo potuto « calcare le scene » e cantava nella Cappella di San Giovanni in Laterano, invisibile dietro la grata d'oro del coretto ma sicuro del suo avvenire e con diritto alla pensione. Del resto, cantava anche negl' imbuti d'una fabbrica di cilindri per fonografo, e aveva una lira a cilindro.

Veramente la voce di Giacinta si arrotondava: la maestra andava in visibilio, e più Giacinta progrediva, più la signora Armenia vantava l'infallibilità miracolosa dei suoi metodi.

Al

Gran Dio, morir si giovane
Io che ho penato tanto,

che la scolara secondo i precetti cominciava con uno scoppio di voce subito smorzata in un sospiro d'agonia, la maestra si raccoglieva il petto nelle due mani come a contenere tutt'una maréa di commozione, e spiegava:

— Quando è venuta da me, le rispondevano i gatti nel cortile. Non aveva nemmeno la pronuncia. Le ho fatto la bocca, la gola, i polmoni io, tutto io...

E adesso, eccola lì. Ha i milioni nella trachéa. I milioni, vi dico! E la ginnastica del canto, col mio metodo, l'ha ingrassata, le ha allargato il petto. Vedeste! Intanto sta bene così. Per la Traviata è la misura giusta. Il pubblico non crede alle botti che muoiono d'etisia. Se si ingrasserà troppo, farà l'*Aida* o l'*Africana*. Se la sente Piero, la scrittura è trovata.

E Piero, cioè Mascagni, la sentì, la ammirò, la raccomandò per l'estate all'impresario del teatro di Foligno. Si era ai primi di giugno. Appena due mesi pei preparativi estremi. Paga, niente; soltanto il cinquanta per cento della serata d'onore.

— Vedete, — commentava l'Armenia a Sabatino e a Giacinta inebriati, — come ho scelto bene. Nella *Traviata* non occorrono vestiti antichi, costumi di broccato, cinture d'oro. Bastano due tolette da sera, una in bianco, una in giallo pei due primi atti, e una veste da camera all'ultimo. Sarà un trionfo, un trionfone, un trionfissimo. E a Foligno c'è le guarnigione, l'artiglieria. Voi al mininistero informatevi se hanno le grandi manovre. Se la guarnigione è al campo, non dovete accettare. Il successo è lì, lo so io. I soldati viaggiano, cambiano residenza, sono espansivi, dicono a tutti: — La Pancrazi, non hai udito la Pancrazi! Che

voce! E che figura distinta! E che bocca! E che petto!

— Maestra..., — interrompeva Sabatino fingendosi scandalizzato. In fondo non gli dispiaceva quell'ammirazione universale. Anch'egli s'era accorto che Giacinta s'era allargata di petto. Intanto, era l'unico vantaggio tangibile dell'arte; e se ne compiaceva.

Ma una mattina gli fu proibito di compiacersene.

Era escito raggiante dal ministero, perchè, avendo incontrato in piazza Sant'Ignazio il suo capo sezione, questi s'era degnato di domandargli: — E così? Va bene il canto? A quando il debutto? Verremo ad applaudire... Fortunato lei...

Invece dalla maestra fu accolto peggio di *Gastone* nella terza scena del primo atto della *Traviata* quando interrompendo il duetto di Violetta e d'Alfredo s'affaccia alla porta col famoso « Ebben, che diamin fate? », e si sente rispondere dalla donna il non meno famoso « Si folleggiava ». Qui però nessuno folleggiava. La signora Armenia gli voltò le spalle, andò alla finestra, alzò la tendina di crocé e guardò fuori nel cortile i panni stesi; Giacinta sul divano cominciò a piangere.

— Giacinta... maestra... che c'è? La scrittura forse è andata a monte?

— Ma che scrittura e che monte! Siete voi che ci andate! — lo investì la maestra: — E dovreste vergognarvene. Già, gli uomini... Il loro comodo, i loro vizii, ma l'arte, la purezza dell'arte non la capiranno mai!

— I miei vizii? Giacinta, amor mio, fammi il piacere di spiegarmi i miei vizii.

— Non vi permetto di far lo spudorato in casa mia, signor Pancrazi! Voi mi capite. Stamattina la Giacinta non ha voce, non - ha - vo - ce.

— S'è raffreddata?

— Il contrario! Io già avevo tollerato molte altre mattine, ma allora studiava, potevamo aspettare. Quelle mattine non le facevo fare vocalizzi, e rimediavo io alle pazzie vostre. Ma adesso, non si scherza. O voialtri due vi separate di camera e lei la sera si mette la chiave sotto il cuscino, o io non mi assumo nessuna responsabilità. Volete avere un figliolo? E accomodatevi pure. Ma allora niente Violetta e niente Foligno. Non si viene da me si va dalla mammana e si cerca la balia. Questo è parlare chiaro. Fatele cantare il « Sempre libera degg'io », e vedrete se non fa rabbia. Voi, vah! Mica lei, povera figliuola..., — e tornò alla finestra a guardar il cortile.

Sabatino tremava.

— Ma non s'infurii così, maestra. Tutto si rimedia. Con un po' di prudenza...

— Prudenza? Si tratta dell'igiene d'un'artista. È roba santa. Voi avete inteso le mie condizioni. Le accettate?

— Giacinta, dì tu.

— Ma che c'entra lei? Siete voi che dovete rispondere. Tra le gioie sublimi dell'arte e i vostri capricci bestiali, Giacinta ormai sa distinguere.

— Non creda, maestra, che sia io solo..., — osservò Sabatino, ma un'occhiata di Giacinta lo fulminò: — Io per me sono prontissimo a prometterle...

— Giurare... dovete giurare!

— A giurarle che farò...

— Che non farete...

— Volevo dire che farò quel che vuole lei.

— Va bene. Del resto, sapete, io me ne accorgo al primo acuto. Per oggi andate via, chè non si conclude niente. E per giunta, ho perduto la voce anche io.

— Anche lei? — osò Sabatino con aria di furbo.

— Oh che credete? Per la stessa ragione? Volevo dire che me l'avete fatta perdere voialtri con queste grida. Credete che io?... Bel matto! — e gli dette una manata sulla spalla, rabbonita, raddolcita, grata del sospetto.

Per tre sere, Giacinta e Sabatino si addormirono nel letto coniugale dicendosi con affetto:

— Buona notte! — e voltandosi le spalle. Alla quarta sera, Giacinta domandò: — Già hai sonno? — Alla quinta, cinque minuti dopo avergli augurata la buona notte, gli mise una mano sulla spalla, ce la tenne un poco, gliela passò nei capelli e gli domandò: — Dormi? — con un'ingenuità affettuosa che Sabatino finse di non udire. Alla sesta, si alzò, andò alla finestra, la spalancò sulla notte stellata (erano al quarto piano) e si appoggiò così, in camicia da notte, al davanzale. Sabatino che dormiva con un occhio, le avvertì:

— Bada alla gola, Giacintuccia. Domani sarai rauca.

— Sarebbe meglio che fossi stata rauca sempre, — e tornò a letto senza fiatare.

Sabatino la sera dopo escì di casa súbito appena finita la cena.

— Vado dalla maestra. Così non si va avanti. Torno súbito.

Invece tornò a mezzanotte passata, rimbambolato, confuso. Quando si levò il cappello Giacinta notò che aveva i capelli arruffati.

— Come mai ti sei spettinato così?

— Tirava vento... m'è caduto il capello... non so...

Pausa.

— Che ha detto la maestra?

— È inutile: ha ragione lei. Dammi almeno un bacio, amore.

— No, — e non volle più aprir bocca.

Sabatino si addormì subito. La mattina dopo, alla lezione, la signora Armenia non aveva voce e dichiarò d'aver preso un colpo d'aria la sera prima annaffiando i fiori sul terrazzino. Fece cantare sempre Giacinta, senza correggerla una volta, felice di constatare che aveva in regola tutti gli acuti.

A Sabatino in quella settimana crebbe tanto il lavoro al ministero che la mattina non potè più quasi mai andare a prendere sua moglie dalla maestra. Giacinta non s'occupò più che del suo canto e delle sue tolette per le quali avevano combinato con la sarta un pagamento rateale.

Un pomeriggio verso le cinque andando dalla signora Armenia improvvisamente perchè aveva ricevuto dal tenore la nota dei *tagli*, incontrò Sabatino per le scale. Sabatino balbettò:

— Sono escito prima del solito... Ero venuto... a vedere se... se per caso tu fossi quì.

Giacinta che era una donnina di senno sorrise, gli levò il cappello:

— Volevo vedere se eri spettinato, — aggiunse con calma.

— Perchè? Che vuoi dire? Perchè?, — ma ella era corsa via su per le scale, ridendo.

A cena parlò di sarta, di tenore, di impresarii, di bauli, di busti bassi, di guanti senza bottoni e di calze traforate. Sabatino disse sempre sì.

Arrivò il giorno della partenza per Foligno. La signora Armenia, presente Giacinta aveva ammonito Sabatino di restare a Roma:

— Il marito in un debutto soffoca ogni entusiasmo del pubblico, aumenta l'ansia della cantante. In un paese dove bisogna tanto *fondarsi* sulla libera ammirazione dei militari, vedervi sempre alle coste di vostra moglie come una guardia di pubblica sicurezza, irrita il pubblico. Lo so... non siete geloso, caro! Voi siete un uomo di mondo, un'anima d'artista... E poi, anche se non l'accompagnassi io, Giacinta è donna che da sola saprebbe difendersi anche da un semplice sospetto. Io, pure, l'aiuterò ogni minuto. Manifesti, carte da visita, gente da ricevere e gente da mettere alla porta, mangiare in questa tavola piuttosto che in quella laggiù, escire alle sei invece che alle cinque e mezzo, mandare un telegramma invece d'una lettera, non lasciarsi spaventare dall'avarizia del-

l'impresario e dall'invidia dei colleghi, minacciare o pregare, piangere o ridere, vestirsi di chiaro o di nero, essere puntuale o arrivare solennemente mezz'ora dopo..., queste cose, lasciate fare a me, io le so. Se non l'età, caro, è l'esperienza...

Giacinta non badava più che a far vocalizzi, a tenere sempre in bocca una pastiglia di clorato, a lavarsi la gola con l'acqua salata, a coprirsi il collo con un fazzoletto di seta, puntuale, diligente, taciturna e raccolta, appena un poco ironica nel sorridere.

Le due donne partirono col treno di mezzogiorno il venti di luglio sotto un sole tale che le najadi della fontana di Termini pareva sudassero nella loro ben disposta pinguedine invece che gettare acqua in faccia al pubblico come si conviene a divinità più o meno marine. Tre bauli per Giacinta, uno in pelle di cignale molto spelato per la maestra. Sabatino si commosse un poco e, tornando, stanco del viavai dal bigliettajo al bagagliajo, dal giornalajo al sigarajo, si fermò sotto il portico dell'Esedra a succhiar con la paglia una limonata « di vero limone ». I dorsi delle najadi luccicavano madidi, al sole; tutti i selci della piazza ardevano; i lacci dell'alberata intorno al giardinetto erano immobili, di bronzo come le statue così deliziosamente rotonde...

... che Sabatino ripensò alla maestra Armenia, all'intonazione solenne della sera in cui gli aveva gittato le grandi braccia al collo soffocandogli per un minuto il respiro nelle onde del petto e dichiarando: — Povero figlio! Lo so; alla vostra età è troppa privazione. Eccomi qua. Mi sacrifico io per l'arte di vostra moglie. Fate di me quello che volete. — Ed egli ne aveva fatto invece quello che aveva potuto.

Pagando la bibita ripensò anche che per arrivare al ventisette, giorno di paga, possedeva lire nove e ventidue centesimi, perchè risparmii, stipendio, credito tutto era stato — come la fedeltà coniugale e la maestra Armenia — sacrificato all'arte di sua moglie.

Ma le angustie economiche, negl'individui come nei popoli, aboliscono o deprimono il senso estetico. Passando davanti al giornalajo sull'angolo egli vide la *Farfalla romana* tesa fra due fili, lesse il principio di una poesia bisillabica

Da te,
Mio re,
Non v'è
Per me
Mercè...

eppure preferì prendere il tranvai.

Il ventotto era il debutto.

Ai due colleghi che erano nella sua stanza egli aveva letto la lettera ricevuta in quella settimana da sua moglie e qualche frase delle due lettere della maestra. La lettera di Giacinta finiva:

« ... Perciò devi stare contento, ma non venire per adesso. Ti spedisco per posta una copia del manifesto col nome mio e del tenore in rosso. Appena avrai ricevuto lo stipendio manda ottanta o novanta lire. Spero di non spenderle perchè qui mi invitano tutti. Ho conosciuto molti ufficiali pei quali l'altra sera ho cantato qualche cosa « da camera ». I signori della deputazione teatrale anche sono molto gentili specialmente uno di età che ha la parrucca ma s'intende molto d'artisti e di canto. Pare che sua moglie prima di lasciarlo vedovo abbia calcato le scene. Ed è ricco coi danari di sua moglie. Mi ha detto che la mia voce gli ricorda quella di lei. Dunque sta contento ma non venire per adesso. Ieri quattro ore di prova, ma di voce sto benissimo. L'esercizio fa bene. Un abbraccio da tua moglie Giacinta. P. S. Un tenente d'artiglieria di qui è cugino del tuo ministro. Ti potrà essere utile. Dimmi che cosa t'occorre; io non so che cosa chiedergli. Anche lui è molto gentile. Mi farà visitare tutta la caserma. Il ventotto ti telegrafo dopo teatro. »

Pel giorno fatale Sabatino aveva ottenuto di non andare in ufficio, ma non sapeva dove dar del naso tanto era nervoso. Si rilesse il libretto della *Traviata*, poi ricominciò il primo capitolo del *Conte di Monte Cristo*, guardò le illustrazioni, provò a dormire, escì alle quattro, andò verso Porta Pia. Al Fontanone incontrò un collega segretario del Circolo *Utile e divertimento*, gli lesse la lettera di sua moglie, presero mezza granita insieme in un caffè dietro il ministero delle Finanze, scambiando qualche proposito sull'arte:

— Mio padre da giovane aveva la voce di baritono.

— Io non so come certa gente possa vivere senza un po' d'arte. Dice bene Carolina Invernizio: « L'arte è il sorriso della vita. Se siete felici, è la goccia che fa traboccare il vaso. Se siete infelici, è l'angelo che vi asciuga le lagrime coi suoi riccioli d'oro. » Tu leggi la *Farfalla?*

— No, mia moglie è abbonata alla *Scena illustrata.*

— Certe sere, dopo cena un po' di musica mi ricorda la gioventù... quand'ero studente...

— E poi c'è da diventare ricchi. Guarda Marconi. Quanto dánno a tua moglie per sera?

— Per adesso, poco. Duecento lire.

— Alla prossima befana io ho intenzione di regalare un fonografo ai miei bambini. Ce n'è da sedici lire, ottimi.

— Il re ha ridato i tamburi all'esercito.

Intanto si faceva sera, cominciavano ad accendersi violacei i globi della luce elettrica. Sabatino tornò a casa. La solita cena gli parve pessima. Riescì, andò al concerto di piazza Colonna, non suonavano niente della *Traviata*, pensò con odio all'invasione della musica tedesca. Ormai lo spettacolo doveva essere incominciato. Le nove e mezza; le nove e tre quarti... Ormai Violetta e Alfredo dovevano essere rimasti soli. Non poteva immaginarsi il tenore che come quello veduto un anno prima al Quirino con la barba bionda, i baffetti impomatati all'insù e i due giri bianchi dei denti tutti esposti in un sorriso perpetuo come in una vetrina di dentista. Solo, su per le Muratte, Fontana di Trevi e la Pilotta, ripeteva il recitativo dopo il duetto e vedeva i gesti di Giacinta, affascinante: « — Prendete questo fiore. — Perchè? Per riportarlo. — Quando? — Quando sarà appassito — Allor domani — Ebbene domani. — Io son felice... »

Passò tutto il libretto. Tornò a casa mezz'ora dopo la mezzanotte dopo aver borbottato per la

centesima volta il grido d'orrore finale di Alfredo e degli altri sopra Violetta morta: « — Oh mio dolor! — Oh rio dolor! »

Veramente quella parentesi in favore della signora Armenia non aveva macchiato il candore della sua ammirazione per Giacinta. Era stato un peccato necessario, nel nome sacrosanto dell'arte. Come quelli durante la gestazione o l'allattamento, sarebbe stato da qualunque più rigido confessore perdonato a qualunque marito. Giacinta, Giacinta sola...

Presso la candela in anticamera la serva aveva appoggiato un telegramma: « Trionfo frenetico. Trenta chiamate. Ovazione uscita teatro. Non venire ancóra. Giacinta, Armenia ».

Povero Sabatino posata la candela per terra, cascò sulla sedia lì in anticamera, e col telegramma sulle ginocchia cominciò rimbambolato di beatitudine a piangere di consolazione, guardando il pavimento.

La gloria era su lui.

La mattina dopo giunse in ufficio prima d'ogni altro. Aveva comprato due o tre giornali senza trovarvi una parola su Foligno e la *Traviata*. La sua pena minuscola in quel mare di letizia era di

non poter mostrare il telegramma perchè quel maledetto « Non venire ancóra » quasi lo metteva al bando dal tripudio del trionfo. Pure narrò a tutti che aveva ricevuto un telegramma lunghissimo, felicissimo, vittoriosissimo, magnificissimo. Il contagio dell'iperbole teatrale lo aveva invaso tutto. Inventò svenimenti di spettatrici per ammirazione, di colleghi per invidia, lancio di fiori, di fazzoletti, di biglietti da visita, di gioielli ai piedi della diva, proposte telegrafiche di scritture...

E la seconda notte, altro telegramma altrettanto entusiastico, con una aggiunta nel finale « Non venire ancòra. Venendo avvertimi perchè albergo tutto pieno ». Il terzo giorno aspettò una lettera di Giacinta o d'Armenia invano, ma la sera nella *Tribuna* trovò cinque righe che gli tolsero dallo stomaco l'appetito per la cena e dalle ginocchia la forza per passeggiare. Era una corrispondenza da Foligno sulla prima della *Traviata* nella stagione estiva al Teatro Piermarini e concludeva: « La trionfatrice della serata fu la signora Giacinta Pancrazi, una rivelazione. Figura elegantissima, attrice commovente, voce fresca agile appassionata. Il successo della stagione è assicurato, mercè sua. »

Sabatino volle trascinarsi in giro fino alle due, in piazza Colonna, da Aragno, pel Corso in cerca

di congratulazioni. Trovò soltanto due amici che non avendo ancòra letto il giornale lo ricevettero gratuitamente da lui con molte effusioni. Alle due e mezza cadde sul suo letto, esausto.

E la mattina dopo, a mezzodì, non avendo ricevuto lettere, mandate due righe di scusa al caposezione, partì per Foligno senza telegrafare nè a Giacinta nè ad Armenia. Arrivò alle quattro, dopo aver letto a tutto il vagone la corrispondenza nella *Tribuna*. Lasciò la sua valigetta alla stazione, si fece indicare in fondo a un viale di platani, subito di là dalla porta della città, l'Albergo della Posta, salì una scaletta ripida, domandò frenando la propria emozione:

— A che numero è la signora Pancrazi?

— Lì, al dieci. Ma è occupata.

— Non fa niente, sono il marito, — e si slanciò e aprì la porta.

Al primo istante credette d'essersi sbagliato, perchè in fondo al letto e sulla poltrona vide la giubba e i pantaloni neri e gialli d'un ufficiale di artiglieria. Un uomo si alzò sul letto:

— Che vuoi?

— Scusi, ho sbagliato!, — ma l'urlo di una donna zampillò da quello stesso letto nella penombra.

— Ah, mio marito! — gridò Giacinta con tutta la sua bellissima voce.

— Chi l'ha fatto entrare? Mascalzoni! — e l'uomo saltò giù, com'era.

Sabatino si ritrovò in un giardinetto dietro le mura della città. Come c'era arrivato? Perchè aveva rinchiuso in fretta quella porta ed era fuggito? Chi gli aveva detto: — Vada, vada, vada via... — spingendolo inebetito giù per le scale? Egli aveva fatto quel che gli avevano detto di fare, come sempre. Anche dalla città era uscito oltre che dall'albergo, inorridito. E si strofinava gli occhi e fissava un laghetto minuscolo con una grande anitra che nuotava verso di lui, guardandolo. — Foligno... il giardino... un lago... un'anitra... il treno delle quattro... Giacinta... i pantaloni neri e gialli... Vada, vada via, se no, succede un massacro...

Adesso si ricordava anche queste ultime parole. Un massacro? E perchè? Che cosa aveva fatto di male, lui, che aveva dato tempo, fede, danari, pace pel trionfo di Giacinta? E adesso che sarebbe avvenuto? L'avrebbero cercato per tutta la città? E quel tale avrebbe preteso il massacro? Ne rivedeva la faccia assonnata, i baffi biondi, gli occhi spalancati, il grido minaccioso, i capelli spettinati...

— Volevo vedere se eri spettinato! — gli tornarono alla mente le parole ironiche di Giacinta per le scale della maestra. E subito trovò in quel ricordo proibito la giustificazione per la vendetta di Giacinta, per la propria fuga, — e anche per la propria rassegnazione. *Egli se l'era meritato.* E cercò di convincersene bene, profondamente, sicuramente.

E quando fu ben convinto d'esserselo meritato, pensò soltanto a ripartire. Riescì dal giardino, non osò prendere il viale dei platani che vedeva a quell'ora pieno di gente, andò lungo le mura della città, e saltato un fosso trovò un viottolo per la stazione. Il prossimo treno per Roma non partiva che alle due della notte. Errò per la campagna, divertendosi a lacerare in minutissimi pezzi le dieci copie della *Tribuna* con che s'era imbottite le tasche alla stazione di Roma. Fu così mite da pensare che quella sera Giacinta avrebbe avuto gli acuti molto appannati. Non osò entrare sotto i lumi della stazione che all'ultimo momento, e si appartò nell'ombra conscio della sua meritatissima punizione. Anche, dal fondo della memoria tornava a folate quel monito sommesso dei camerieri dell'albergo: — Vada, vada via, chè, se no, succede un massacro...

Nel treno salirono verso Spoleto e Terni una dozzina di spettatori reduci dal teatro. Sabatino stupefatto udì questa constatazione:

— Che voce questa Pancrazi! Va dal contralto al soprano più acuto. Nè iersera nè l'altra sera ha avuto degli acuti limpidi come stasera.

Gli acuti, limpidi? Ma allora la proibizione di Armenia era inutile? E la sua astensione era stata vana?

Quando fu nel suo vagone, soltanto le contraddizioni di quel problema fisiologico occuparono la sua mente. Poi venne il sonno.

E questi furono i mutamenti che fece l'arte nella vita di Sabatino Pancrazi.

L'AVARA.

A Giulio Padovani.

L'avara

Due anni fa, tornando da Roma qui a villeggiare, trovai a metà del paese un nuovo caffè con l'insegna di bandone rosso sulla porta verde, con otto o dieci seggiolini di ferro intorno a due o tre tavolini lungo la strada, e dentro vidi carte a fiorami gialli e rossi e verdi su le pareti, e un banco verniciato in azzurro e lunghi armadii azzurri con bicchieri, bottiglie, tazze, cioccolatine e paste dure. Ma più mi meravigliai quando dietro al banco vidi Angelo soprannominato *Vinonero* che per tanti anni avevo veduto fuori delle osterie sporco e lacero e indolente guardare l'erba crescere tra il lastrico al sole. Ora egli mi salutava con aria affabile, era roseo e ben raso, aveva una ca-

micia di flanella a righe rosse e bianche e un grembiule candido e anche fuor dal panciotto sul grembiule una catena d'oro i cui nodi fiammeggiavano come candele accese.

Il mutamento era troppo miracoloso perchè si fosse potuto compiere naturalmente, tra la stagione della semina e quella della mietitura. Prima di ogni altro interrogai Vinonero, avendo cura di chiamarlo bellamente Angelo perchè vedesse chè io avevo capito tutta l'importanza della sua metamorfosi fisica ed economica fino al punto da dimenticare quel suo tetro nomignolo di beone. Egli me ne fu grato perchè mi offrì un bicchierino di alchermes con molte cerimonie e molto lavar di bicchieri.

— Ma dunque come mai ti sei dato al commercio?

— Eh che vuole, padrone mio? Un giorno o l'altro bisognava pure che mettessi giudizio. Ormai ho trent'anni.

— A metter giudizio ci vuol buona volontà; ma a metter su bottega e specialmente con questo lusso ci vogliono denari.

— Un uomo onesto li trova sempre, — e mi volle versare un altro po' di alchermes, forse per farmi ingoiare ogni altra domanda indiscreta così

che io dovetti accontentarmi di quella ultima massima ideale.

Ma alla sera il mio fattore, che sa lo stato civile presente, passato e probabile di tutto il villaggio mi narrò la verità.

C'era nel villaggio una ragazza grassa e bruna di quasi quarant'anni detta la *Speziala*, perchè era sorella dell'antico farmacista. Ossia in realtà ella c'è ancora, ancora si chiama la Speziala e ancora è grassa e bruna, sebbene non sia più ragazza. E il gusto del racconto sta appunto nel nesso tra quel mutamento di Angelo il caffettiere, e questo mutamento di lei.

La signora Santa aveva ereditato dal fratello otto o diecimila lire e in dieci anni dandole qua e là in prestito con firme sicure e con poco rumore le aveva quasi triplicate. E questa sua cura nell'amministrare i suoi soldi la aveva tanto occupata che l'amore non l'aveva turbata mai. Una volta si era vociferato che ella trattasse con molta amabilità il cursore rurale del Tribunale di Spoleto, il quale per le sue audacie e per i suoi capelli rossi alti sul capo era chiamato Galletto; ma si era capito che l'odio dei debitori e non un amore scambievole li legava. Del resto

gli intimi o i sequestri erano molto rari perchè la Speziala avarissima non dava i suoi denari che a chi poteva pagar quieto e puntuale; e si diceva che l'unica firma poco solvibile cui ella pare fosse generosa era quella del deputato, il quale aveva spesso firmato le carte solo per lasciare alla povera donna l'autografo prezioso. Una volta ella riescì a passare al sindaco una delle cambiali dell'onorevole, e poco mancò che per quel suo prudente e semplice atto d'amministrazione non giungesse al povero sindaco una destituzione telegrafica dal Ministero.

Un' arte speciale ella aveva per sfigurare o inventare proverbii, e a chi la consigliava di comprare qualche terreno, rispondeva con serieta, come ripetesse un oracolo: « Carta canta e villan dorme » e per lei la carta eran le sue cambiali ed il villano personificava tutta l'agricoltura. Per sè spendeva poco o niente e vestiva di nero e non aveva gemme fuori di due piccole logore turchine alle orecchie, ma ai poverissimi di quando in quando dava qualche centesimo e si scusava dell'esiguità del dono ammonendo: « Chi fa quello che può fa quel che deve. » Ma il suo detto più frequente era stato inventato tutto da lei ed ella lo presentava a chiunque per curiosità o per spe-

ranza di guadagno le consigliava un marito: « L'amore è d'argento e gli affari sono d'oro. » E non diceva male.

Ora tra i poveri che ella aiutava con quei pochi centesimi era Angelo soprannominato Vinonero. Egli spesso dall'osteria saliva ad aiutare la servetta della signora Santa quando c'era da sistemare il vino nella cantina o l'olio nell'oliara o il grano nel granaio, vino, olio, grano portati quasi sempre da pagatori morosi per calmare la creditrice e Galletto. Un giorno egli profferì alla padrona un affare che sembrava d'oro: comprare con cento lire subito due ettolitri di vino vecchio che allora non si vendeva per meno di sessantacinque lire ad ettolitro. Chi lo vendeva era il mugnaio che doveva pagare il dì dopo una cambiale per certo grano a Spoleto e gli mancavano cento lire e non poteva offrire il vino pubblicamente perchè era vino d'un campo portatogli in dote da sua moglie, la quale a nessun costo avrebbe acconsentito alla vendita. Egli, Angelo, doveva andar col carretto di notte, caricare il vino senza rumore e portarselo via mentre la donna dormiva nell'altra ala della casa; dopo, a fatti compiuti, il mugnaio avrebbe convinto la moglie.

La signora Santa accettò, consegnò le cento

lire, aggiungendoci cinque lire di regalia pel mediatore; ma nè la notte nè la mattina dopo il vino venne. Angelo narrò che il mugnaio lì per lì aveva come un burattino mutato opinione, lo insultò bestemmiando, lo accusò perfino di mischiare la polvere della strada alla farina del suo mulino, e circa le cento lire rispose che le teneva a casa e le avrebbe portate alla sera. Ma alla sera le cento lire non vennero, e il dì dopo egli nemmeno si fece vedere. La Speziala lo fece chiamare e lo minacciò dei carabinieri, ma egli sapeva che la vista dei carabinieri era poco piacevole agli occhi neri della padrona e che in ogni modo le sarebbe stato difficile narrare a quale scopo le cento lire avrebbero dovuto servire.

Così passò tutta l'estate, ed egli pacificamente continuò ad aiutare nelle faccende di casa la signora Santa e la sua servetta, e alle segrete ansiose domande della creditrice egli rispondeva battendosi le palme sul valido torace velloso:

— Che volete che vi dia? Che volete che vi dia? Lo sapete: io non posseggo che quel che porto addosso.

La domanda gli poteva esser fatta cento volte, che egli sempre di sasso sorrideva, furbamente rispondendo:

— Lo sapete: io non posseggo altro che quel che porto addosso.

Un pomeriggio d'estate egli nel granaio, smuovendo con la pala larga il grano che sembrava un po' caldo e poteva tarlarsi, s'era, col permesso della padrona, tolta anche la giacca, e nel movimento eguale tutti i muscoli delle braccia e delle spalle gli si inarcavano e gli si gonfiavano a intervalli potentemente. La signora Santa giunse nell'ira concitata ad afferrarlo per un braccio. Senza scomporsi lasciando cadere la pala. Egli posò la sua grossa mano ruvida sulla mano fresca e grassoccia della donna così da tenerla più a lungo a contatto della pelle calda, e disse con impudenza:

— Che pelle fresca avete, padrona Santa! Beata voi!

Da quel giorno ella lo rimproverò ogni momento per le ragioni più futili con collera tanto cupa che per certo ella doveva essere arsa da qualche nascosto odio più terribile che il dispetto per quelle cento lire rubate. E urlando contro di lui lo fissava sempre e finiva per soffiar gli insulti da vicino sotto il volto a mani tese, diventando così rossa e così ansante che pareva che

qualcuno le stringesse furiosamente la cintola e il petto fino a soffocarla; poi all'improvviso taceva e restava fissa, rossa, ardente, a guardarlo con gli occhi lucidi. E Angiolo taceva, non si muoveva e anche sorrideva con sicurezza un po' ironica, e quel sorriso più inacerbiva la assalitrice. Qualche volta ripeteva, mettendosi le mani sul torace:

— Che volete che vi dia? Lo sapete: io non posseggo che quel che porto addosso.

Una mattina di novembre, sotto San Martino, stavano in cantina a svinare. Fuori faceva freddo e dall'inferriata si vedevano passare molte nuvole su nel cielo celermente chi sa per dove; e anche col vento qualche foglia arida d'olmo entrava turbinando. Il vino nuovo aveva una forza asprigna che solleticava l'ugola e faceva proprio venir la voglia di ridere ed appariva già puro come un vino di dieci anni mentre singultava giocondamente giù nel boccale attraverso alla cannula di latta. Un odor di mosto appesantiva l'aria nella cantina male illuminata e ogni cosa aveva ancòra al tatto la patina glutinosa e dolciastra del mosto versato nella gioia e nella fretta della vendemmia.

La signora Santa taceva, ma anche èlla beveva

di quando in quando, sebbene non ci fosse laggiù che un bicchiere solo, quello per l'assaggio del vino. Quando ebbero aperta l'ultima botte ella mise il bicchiere contro la luce, lo odorò, ne bevve qualche sorso, poi schioccò la lingua soddisfatta dal sapore, dall'odore, dal colore del vino nuovo, e porse il bicchiere ad Angelo; e le labbra rosse le rimasero madide e lucenti. Mentre Angelo beveva ella disse senz'ira, quasi scherzevolmente:

— Quest'anno gliele daremo quelle due some di vino al mugnaio.

Angelo sorrise, ma posò il bicchiere e ripetè il gesto e la parola consueta:

— Quante volte le devo dire, padrona Santa? Voi lo sapete: io non posseggo che quel che porto addosso.

E la signora Santa si contentò perchè Angelo spirò quelle parole così vicino al volto di lei che per baciarla ebbe appena a protender le labbra.

Poco dopo Angelo apriva a mezzo del paese quel caffè meraviglioso con l'insegna rossa, la porta verde i sediolini gialli e gli armadii azzurri

E adesso vuol diventare consigliere comunale.

IL CONCORSO.

A Enrico Corradini.

Il concorso

L'inverno era sereno e tepido, e in pieno gennaio le rose rampicanti del mio giardinetto d' Umbria tenevano tutte le foglie cupe e minute. Una mattina che avevamo svinato il vin bianco felici di vederlo già limpido e color d'oro, vennero in cantina ad annunciarmi che a Campello, e due miglia dalla mia villetta, era arrivato Bindo Bindi con tanti bagagli che tutti dicevano che anche egli si accingeva a passar l'inverno in campagna.

— Eh, Bindo Bindi d'inverno in campagna non ci sta se non perchè ha perduto al gioco o perchè è caduto in pericolo di matrimonio, — pensai io e andai a vederlo per invitarlo al mio pranzo di « svinatura. »

Bindo non era un'aquila, ma nemmeno un'oca, e forte e ricco e solo, aveva resistito a dieci anni di vita mondana, di notti insonni, di luce elettrica, di balli di beneficenza, di complimenti alle vecchie e di baci alle giovani, senza perdere la testa o i capelli o il patrimonio. A Roma lo vedevo spesso da una signora bella che si atteggiava a letterata con la stessa compiacenza con cui le altre signore si atteggiano a *cocottes* e che con molta perspicacia aveva scelto a suo amante fra tutti i suoi amici, scrittori, oratori, professori, pittori, musicisti, proprio lui che non era nulla di tutto ciò, ma era bello e forte e ricco e libero... Lo vedevo spesso lì, e spesso d'accordo ridevamo sulla resistenza allo sbadiglio mostrata dalla giovane signora quando un esploratore svedese, un critico francese, un politicante spagnuolo, uno storico tedesco passavano tra gl'inchini e il silenzio ammirativo nel bel salotto di lei e le parlavano di tutto fuorchè della bellezza, dell'amore e del sole.

Qualche volta egli aveva anche fatto atto di dispotismo; e dopo avermi detto un risoluto: « Adesso, basta! », era andato a sussurrare, con un bel sorriso sulle labbra, qualche motto reciso alle orecchie della contessa, e costei dopo pochi minuti si era alzata obbedendogli e mormorando allo straniero:

— Professore mio, mi scusi, è tardi e io domattina di buon'ora devo andare a visitare alcuni scavi recenti al Colosseo.

E il professore se ne andava, e tutti ce ne andavamo, e Bindo la mattina dopo usciva assai di buon'ora, caricava in un *coupé* molti fiori e spariva. I servi della contessa annunciavano a chi ne domandava:

— La signora contessa è al Colosseo.

Ma il Colosseo era deserto.

— Bindo in campagna, di gennaio! Di certo gli hanno voluto dar moglie, — e la mia bicicletta volava su la strada soda verso Campello. Sul capo del monte la neve scintillava come un elmetto di argento; a torno a torno tutti gli Appennini, fino a mezzo costa, avevano i muscoli disegnati da linee di neve resistente al sole giù per tutti i seni, giù per tutti gli anfratti rocciosi. Saltellavano su i pruneti nudi lungo la via i passeri e i pettirossi; in lontananza le siepi rossastre prendevano un vago colore violaceo per l'intermedia aria azzurrina. I pioppi nudi del Clitunno in schiera folta apparivano come immani equiseti primordiali, salvi fuori dai fondi cumuli litantracei. Tutta la valle aveva un aspetto di semplicità e

di sincerità come la nudità di una giovanissima donna. E il cielo era quasi bianco, e la terra pareva tutta nuova.

Entrai vivamente portando con me l'aria fresca del di fuori e trovai Bindo curvo presso il fuoco.

— Ehi, Bindo, come va? Come mai qui, di gennaio? Quest'anno abbiamo un trebbiano che pare un *Graves de*...

Egli si volse e io m'arrestai confuso, vergognoso di quella violenta apostrofe, perchè egli m'appariva curvo, giallo, incalvito sulle tempie, cogli occhi infossati e metallici, m'appariva non solo più magro e più vecchio ma anche in realtà più basso.

— Che hai, Bindo? Tu non stai bene.

— Non sto bene. Per questo sono qui, — mi rispose stendendomi la mano diaccia e conducendomi vicino al fuoco.

— Ma da quanto tempo? Son sei mesi dacchè non ti vedo. Che male è?

— Niente di peggio di quel che vedi. Son consumato e indebolito. Il dottore m'ha spedito qua, con questi freddi; e ha avuto ragione. Ho appetito, mi rimetterò in gambe.

— Ma la causa?

— Un concorso.

— Un concorso? Tu? E per quale carriera?

— Nessuna carriera. Un concorso, così, puro e semplice; ossia semplice sì, ma non tanto puro. Un concorso pel gusto di concorrere.

Egli sorrideva e io rivedendogli negli occhi una scintilla d'allegria, sperai.

— Ma come t'è venuto in mente?

— A me? Io concorrevo senza saperlo. Tu sai che i concorsi sono per titoli e per esame. I titoli miei erano buoni, per dio, a detta di tutti e di tutte; ma occorreva un esame, un esperimento. Ed è quello che m'ha ridotto così. Fa un gran freddo, sai.

— Freddo, oggi? Ma tu devi venir fuori al sole.

— Io ho freddo perchè ho perduto quindici chili di carne in cinque mesi tra Livorno, Firenze e Roma e così sono un po' allo scoperto... E le maglie e le flanelle non sostituiscono la carne.

— Ma almeno mi dirai chi erano gli esaminatori!

— Uno solo.

— Uno solo?

— Già, e per dir la verità vera, era una esaminatrice.

— Eh!

— Già. Ma via! resta a colazione e ti dirò tutto. Ci vedremo spesso poi, non è vero? Io ho faticato più di quel che fatichi tu, mio grande scienziato. Tant'è vero che tu sei grasso, ridente e colorito: e io sembro fatto di cera..., non propriamente di cera vergine.

— Ma... e la contessa?

— Finito tutto da quando è incominciato il concorso. Io avevo da lavorare, ti dico, e non potevo pensare anche a lei.

— E adesso?

— Adesso s'è data al socialismo cattolico. Poi tu mi spiegherai che cosa sia. Io vorrei sapere se ci sia anche un socialismo ebraico. Sarebbe grazioso.

— E con chi s'è data al socialismo?

— E chi lo sa? Chi ha avuto tempo da pensarci?

— Insomma parlami del concorso.

— Subito. Io non fumo per proibizione del dottore; tu fuma, se vuoi. Io prendo un bicchierino di elisir di china, e fra un'ora, prima di colazione un cucchiaio di fosfato, e a colazione niente altro che carne e uova, uova e carne. Dunque, ecco il racconto specificato dell'esame.

E sorseggiando il rosolio ricostituente, povero Bindo, ricantucciato accanto al fuoco, con un grande scialle su le ginocchia, narrò lentamente:

— Tu conosci la Varano? No? Pensaci bene: tu ci ballasti al ballo della *Croce Rossa* al *Grand Hôtel* l'altr'anno, e conoscesti anche il marito.

— Chi? quel colosso con la barba rossa che sembrava Vercingetorige in frac?

— Proprio lui. Ti ricordi che spalle, eh? E che voce! E che appetito! Ma seguitiamo il racconto. Dunque io conobbi la moglie la stessa sera che la conoscesti tu. Quindici giorni dopo andavo a casa di lei, all'ora del tè; un mese dopo ci andavo un'ora prima dell'ora del tè, quando non c'era nessuno; dopo altri quindici giorni ella veniva da me a prendere il tè e in cambio mi dava del tu, e fumava le mie sigarette, e mi costringeva ad aspergermi di un certo suo profumo violentissimo, e non mi permetteva di portare che cravatte viola e mi proibiva di andare dalla contessa. Insomma io ero il suo amante assai più di quel che ella fosse la mia amante.

— Ossia?

— Difficile a spiegarsi. Ecco... In borsa tu sai che significhi accaparrare tutti i titoli di una certa rendita che sono sul mercato? Significa divenir

padrone di quella data impresa, sia pel rialzo che pel ribasso. Ora — me ne sono accorto tardi, — Bianca Varano giocava al ribasso; e chiedendo tutto lo *stock* che io potevo darle e dovendo io per non far cattive figure concederglielo, m'ha ridotto così... fallito...

— Tu presso a poco saresti un banchiere fuggito...

— Precisamente, ma senza aver più nemmeno un centesimo nelle mie tasche, a quel che assicura il dottore, per parecchi mesi.

— Povero Bindo... Ma come sei stato così imprudente? Pure tu eri abbastanza esperto, e due labbra fresche e sode anche se ti chiudevano gli occhi e la bocca a furia di baci, non dovevano riescire a farti perder la testa.

— Qui entra in campo l'idea del concorso. Io nei primi giorni credetti che quel gigante dalla barba rossa fosse come le castagne troppo grandi: acotiledone, diceva il botanico della contessa. E credetti di dover spendere per lui. Ma una sera uscendo da casa sua e scendendo da Villa Ludovisi verso il Corso, egli mi domandò all'improvviso: « Bindi, ella conosce Lalla, quella milanese che abita a via Viminale? » Io risposi di sì, con un po' di prudenza perchè temevo che poi egli

narrasse qualche cosa alla moglie. « Scusi, sa, ma tra uomini... tra giovani .. me la presenterebbe? », e si accarezzava la barba sotto il mento come accarezzasse già i capelli lucidi di Lalla. Ti puoi immaginare come gliela presentai, e meglio puoi immaginare come presentai lui a lei. Lalla che è una ragazza perspicace, si condusse a meraviglia e, siccome aveva allora allora per lunga convivenza studiato tattica con un tenente di cavalleria della scuola di Tor di Quinto, prima di qualunque scontro affamò la piazza assediata impedendo al nemico qualunque uscita. Una sera finalmente ricevetti un telegramma di Lalla « Vieni domani mattina ». E la mattina dopo ci andai, era a letto ancora, e appena mi vide, mi gridò incontro: « Bel dono che m'hai fatto, *saperlipopette!* (Sai che quella è la sua esclamazione più vivace). Bel dono! Ma quello non è un uomo, è una belva! Una belva, ti dico! *saperlipopette!* » Io non so precisamente che idea Lalla abbia di una belva, ma certo malgrado le lamentazioni e i languori di quella mattina, ella ne parlava con rispetto come se invece di parlar d'una belva avesse parlato di un domatore. Io caddi dalle nuvole. Tu mi capisci. Pensavo con terrore a Bianca, piccola, pallida, fragile e tanto ardente: Vercingetorige e

io, che alla meglio cercavo di imitarlo, eravamo poco o niente per lei. Rivedevo in lei la femmina divoratrice di uomini secondo le apocalittiche visioni dei padri cristiani; e quel terrore non era l'eccitante più adatto per farmi vincere il concorso. Perchè il concorso fu visibile in questo fatto: ai primi di agosto ella partì con Vercingetorige per Livorno. Lalla fu da lui mandata un giorno prima a Firenze. Io raggiunsi Bianca a Livorno un giorno dopo; e il gigante che ha beni e parenti nel Pistoiese, andava e veniva tra Firenze e Livorno ogni tre o quattro giorni.

— Ma s'era avveduto dei rapporti fra te e...?

— E sua moglie? E chi lo sa? Il perfetto amante non deve mai pensare al marito. Ogni pensiero dato al marito è un'offesa alla moglie; e una donna gli perdona più facilmente un'infedeltà che un'eccessiva preoccupazione del marito. Ella ci provvede da sè. Del resto io non credo che esistano mariti che sappiano qualche cosa, durante... Dopo, forse. Ma andiamo innanzi. Dove eravamo?

— Mi davi la situazione topografica di voi quattro.

— Ah benissimo! Dunque in quel periodo in cui il gigante era tutto preso da Lalla, Bianca divenne di un'idealità estrema: passeggiate lunghe,

baci piccoli e lievi come confettini *santé*, discorsi flebili, chiari di luna, orzate al seltz, versi di Walter Scott. Io pensai che fosse innamorata del marito e tormentata dall' infedeltà di lui: sono frequenti questi casi di amore apparentemente doppi in uno stesso cuore di donna. Ma mi dovetti convincere del contrario. Ella (io non le avevo mai parlato di Lalla) mi disse di aver trovato a casa lettere indirizzate a suo marito da una *cocotte* milanese, mi disse anche di sapere che egli la teneva a Firenze e per questo veniva poco a Livorno; ma non se ne mostrò nemmeno offesa nell'amor proprio. E vidi che ella aveva una vera impotenza sentimentale, tanto più visibile allora che per nascondermela ella prendeva tutte quelle arie romantiche e celesti. Io la lasciai fare. Sai che il mare a me dà subito il dolor di testa, e io, già un poco abbattuto dal passato luglio faticoso, ero tutto felice di passeggiare con lei al chiaro di luna in riva al mare e di leggerle nei pomeriggi sonnolenti Walter Scott e anche Chateaubriand. Ma a fin d'agosto io ricevo una lettera da Lalla che mi annunzia una rottura definitiva con un sospiro e un « *saperlipopette*, non ne potevo più.... proprio al contrario di lui. » E il giorno dopo arriva il gigante in persona, e propone alla

moglie di andare a Firenze e induce anche me a seguirli. Ora appena potei sapere e capire che le relazioni tra il gigante e la piccola moglie erano tornate allo *statu quo ante*, la ferocia di Bianca ricominciò. Un giorno, risoluto a salvarmi mentre ella nella mia camera all'*Hôtel Savoy* davanti allo specchio si riavviava i capelli neri ritirandosi a volta di un passo per giudicare l'acconciatura, io che ancora ero sdraiato sul letto e fumavo, le domandai improvvisamente: « Di un pò, Bianca, tuo marito è molto.... molto cattivo? » Ed ella dopo un momento con indifferenza aggiustandosi un ultimo ricciolo con la punta d'una forcinella: « Cattivo? Ma dì cattivissimo, addirittura. È terribile, Bindo mio », e si mise a ridere pian piano d'un risetto gutturale come fanno le piccole puledre quando provano a nitrire. Io osai: « Più cattivo di me? » Ella con la stessa serenità, lentamente disse come pesando la sentenza: « Ancora non potrei giudicare. Ma... credo di più ». Poi si voltò e corse a baciarmi mormorando da presso tra i capelli su gli orecchi: « Ma ti paiono cose belle da domandare, queste? » Ho resistito settembre a Firenze; ottobre, novembre e decembre a Roma. Il giorno avanti a Natale ella, ridendo ridendo, a un'altra domanda mia ti-

morosa ha risposto: « Eh si, francamente, egli è più cattivo di te. Ma io voglio più bene a te, lo sai. » Io son partito e il dottore m'ha ordinato la doccia, l'elisir di china, l'arsenico, le uova e carne. L'astinenza, poi, era inutile che egli me l'ordinasse.

In marzo, alla primissima primavera, Bindo era tornato forte e allegro; e già stavamo per partire insieme per Firenze (chè Roma ancora gli incuteva un sacro terrore), quando una mattina egli ricevette un telegramma che gli annunciava l'arrivo dei Varano di passaggio per Firenze.

— Già noi partiremo per Roma e lasceremo andare Firenze, — mi disse Bindo e tremava un poco.

— Ma pure bisogna riceverli, mostrar loro Spoleto, Trevi, il Clitunno, gli affreschi...

— Non ne capiscono niente. Io faccio telegrafare dal mio fattore che sono fuori, in viaggio, lontano, all'estero. Non voglio vederli.

— Hai paura?

— Si capisce. Ohè, ti rammenti in che stato ero ridotto a gennaio?

— Bene càlmati. Tu li vedrai, li riceverai. Devi mostrare a lei la tua salute riconquistata.

Bindo si convinse, pure alla stazione dove andammo insieme era un po' pallido, quasi la sola vista della donna terribile potesse abbatterlo per sempre.

E li conducemmo su a villa Bindi e alle sorgenti del Clitunno e a Trevi.

L'ultima sera io salivo tra gli alberi sul prato verso la villa, e non c'era luna. Udii dietro un laureto il romor d'un bacio e riconobbi la voce del gigante:

— Buona, Bianca, buona. Dopo.... dopo....

Ma ella insisteva:

— Non ci sei che tu, non ci sei che tu. Davvero questi altri non mi sembrano uomini rispetto a te.

Io passai tacito a capo chino, umilmente.

INDICE

Sull'Oceano, sotto la luna . . . . . Pag. 1
La colpa degli altri . . . . . » 15
L'equilibrio . . . . . » 31
L'altra . . . . . » 49
Un amuleto . . . . . » 63
La campana di partenza . . . . . » 79
Sei verità . . . . . » 95
Villeggiatura. . . . . » 107
La scelta . . . . . » 155
Numero perfetto . . . . . » 165
Per l'anima dei defunti . . . . . » 181
La novella . . . . . » 191
L'esempio . . . . . » 205
Per l'arte . . . . . » 215
L'avara . . . . . » 241
Il concorso . . . . . » 253